LETTERE

DI

LORENZO IL MAGNIFICO

AL SOM. PONT.

INNOCENZIO VIII. EC.

LETTERE

DI

LORENZO IL MAGNIFICO

AL SOM. PONT.

INNOCENZIO VIII.

E PIV ALTRE DI PERSONAGGI

ILLVSTRI TOSCANI

FIRENZE

NELLA STAMPERIA MAGHERI

1830

AL CHIARISSIMO

SIG. DON PIETRO BETTIO

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA

DI SAN MARCO DI VENEZIA

Se altre volte ebbi l'alto contento di sottoporre, e raccomandare alla Vostra tutela alcuni informi miei Scritti di patria letteratura, altra ragione non mi mosse, che di manifestarvi e la stima, che ho io mai sempre nudrita per l'amabile Vostra persona, e pe' i

Vostri letterarii meriti ovunque già noti, e 'l grande, e sincero affetto, che da tanti anni con indissolubil nodo ci lega, e stringe mercè le buone grazie del Vostro dottissimo Antecessore, padre, e maestro Vostro, ed amico mio carissimo, il Consigliere Cav. Iacopo Morelli,

La cui memoria al ricordar m'attrista.

Ora poi al più sacro dovere di gratitudine, e di riconoscenza mi richiamano queste preziose, e sì poco conosciute lettere di Lorenzo dei Medici, detto il *Magnifico*, d'immortale rimembranza, scritte al Sommo Pontefice Innocenzio VIII., e non mai fin quì comparse alla luce del giorno. Di queste con molta cortesía non solo Vi degnaste di darmi contezza, e di

loro esistenza nel loro originale in codesta magnificentissima libreria di S. Marco, di cui meritamente ne sostenete, e con tanto applauso l'onorifico incarico di Bibliotecario, ma me ne faceste eziandìo in diligente copia un gentil dono, non ignorando quanto di sì fatte scritture di personaggi di mia patria veramente illustri ne sia io ingordo, e quanto elleno il mio appetito titillino, e lo rinfranchino. Risolutomi pertanto ora di trarle dalle tenebre, nelle quali inonoratamente da tanto tempo le si giaceano, non Vi maravigliate, Vi prego, se a Voi per mezzo mio in altro aspetto ora le si ritornano grate, e riconoscenti.

Accogliete di buon animo, co-

me le altre volte, questa mia novella offerta, che ora io vi faccio, e questa serva sempre più ad assicurarvi dell' alta stima, e della grata riconoscenza, che a Voi professo, e colla quale mi Vi dichiaro

Vostro Obblig. Dev. Servitore
CAN. DOMENICO MORENI

AI

BENIGNI LETTORI

A fronte dei ridicoli schiamazzi suscitatisi, non è guari, contro l'uso inveterato, nè unque mai intermesso, di publicar lettere di personaggi illustri(1),

(1) Non pertanto si lodano a cielo le lettere di un Iacopo Ortis, di un Francesco Milizia, e di altri di tal tempra, comparse pocofà in luce nella fucina della rivoluzione, e dell'empietà. In una del Milizia, per darne una sola riprova fra le tante che dar potremmo, dei 17. Ag. 1771. in data di *Roma*, diretta, come tutte le altre, al Conte Francesco Sangiovanni, gli dà per nuova, che ivi *fa gran strepito una Ossessa, che non sarebbe più ossessa se fosse egregiamente*

tutto dì, e per ogni dove e' ne compariscono delle nuove, e sempre con applauso, ed avidità di chi le assapora, e all'occorrenza ne sa profittare. E non senza ragione, poichè spesse fiate sì rilevante, e saporosa si è la messe erudita, che da esse mietesi, che sarìa, anzi che no, ben desiderabile, che le une all' al-

bastonata in compagnìa di chiunque dà retta a simili fandonie. Fandonie? ... Che forse il Codice Divino, in cui passo passo si fa menzione di *Ossessi* da Dio liberati, ci narra delle *fandonie?* E che la Chiesa infallibile nelle sue determinazioni non ha per liberargli, qualora però a Dio piaccia, i suoi Esorcismi, le sue distinte preci? In altra in data dell'anno successivo scrivendogli dell'Opera sua sul *Teatro*, gli dice: *Appena pubblicata scappa un sussurro, che in essa si metteva in ridicolo la Sacra Scrittura, la quale in Roma non va derisa*. Ma compatiscasi digrazia, perchè allora egli stesso, il Milizia, era forse ossesso, o era privo del bene dell' intelletto, giacchè poco sotto, cioè, a *pag.* 41 pronunzia altra solenne bestemmia, ma meramente letteraria; cioè, che *Tito Livio, e Cesare, e Cicerone, e Omero, e il Divino Platone tutti insieme non vagliono quanto un albero di Fico*. E queste sono le lettere, che oggidì tanto si applaudiscono; ma da chi? . . .

tre più di frequente le si succedessero, e in maggiore abbondevolezza. E ciò ad ulteriore avvantaggio delle scienze, delle arti, dell' istoria, e più che interessa, della civile, e moral condotta dell' uomo sì ora tralignata a fronte degli sforzi del tanto magnificato rincivilimento da poter francamente dirsi, e con più fondamento de' dì nostri ciò, che de' tempi suoi affermò il Sannazzaro in quei suoi versi:

Nel mondo oggi gli amici non si trovano,
La fede è morta, e regnano le 'nsidie,
E i mai costumi ancor più si rinnovano;

e che poco era da sperare, dice egli altrove, poichè il mondo

Tanto peggiora più, quanto più invetera,

e di ciò l' esperienza ne avvalora tutto dì la verità. Convinto io pure della utilità di sì fatte scritture comprovata da tante, e sì ripetute riprove, e messe altresì in non cale sì frivole ragioni dettate dal capriccio della novità, dalla malivoglienza, e dalla quasi generale disistima, che ora si ha dei nostri dottissimi avi, e già nostri sommi maestri, mio impegno si fu di trarne dalle tenebre quante per me

più poteansi dei nostri più celebri personaggi, le quali più confacevoli all'utilità mi sembrassero, e alla curiosità dei lettori delle medesime. Quindi è, che per opera mia molte in breve tempo ne comparvero di Feo Belcari, di Francesco Redi, di Carlo Dati, tutte separatamente stampate nell'anno stesso 1825., *d'Orazio Rucellai nel* 1826., *di Benedetto Buommattei nel* 1827., *di Benedetto Menzini, e del Sen. Vincenzio da Filicaia nel* 1828, *ed ultimamente del celebre Pisano Archeologo Giovanni Pagni. Queste, per chi nol sapesse, sono in ragguaglio al Redi di quanto egli vidde, ed operò in Tunisi colà spedito a di lui insinuazione dal Granduca Ferdinando* II. *a richiesta del Bey di Tunisi Mohamet Apsy per preservarlo, e ristabilirlo, come appunto avvenne, in salute*(1). *Frutto ulteriore, ed ubertoso*

(1) A *pag.* 6. di quella edizione dissi, che il Pagni nacque nel 1634., e che se ne andò a Tunisi nel 1667., e che per conseguente avea allora 37. anni, invece di 33., errore così badiale, che

Di me medesmo meco mi vergogno,

siccome in altro proposito disse il grand'Epico di Ferrara.

di sì fatte mie ricerche sono le presenti lettere dell' immortal Lorenzo de' Medici, detto per antonomasia il Magnifico, *al Som. Pont. Innocenzio* VIII., *di cui egli finchè visse, godè la più grande estimazione, e la più confidenziale amicizia*(1). *Elleno, per vero dire, non sono purissime nel fatto della lingua, siccome le non sono neppure quelle poche, che di lui si hanno in luce. Egli le scrivea senza pretensione, e senza badare gran fatto alla lingua, ed allo stile. Ma non pertanto tutto ciò, che viene da sì grand' uomo merita d'essere tenuto, e conservato come cosa sacra.*

Ad esse, sebben da diversa fonte attinte, immantinente succeder ne doveano altre di lui non poche di vario genere, e presso che tutte di grave interesse, e

(1) Esso Sommo Pontefice oltre al carezzarlo, volle obbligarselo coi più stretti legami di parentela, facendo, che Francesco Cibo suo figliuolo sposasse la Maddalena di lui figliuola, e decorando della Porpora il di lui figliuolo Giovanni, sebben giovane di 14 anni, il quale poi giunse al Sommo Pontificato col nome di Leone X.

di gran lume per l'istoria di quei tempi non men di Firenze, che d' Italia, e per lo sviluppo, ed intelligenza di alcune delle sì spesse, ed intralciate politiche vicende di quel secolo sì fecondo di magnanime azioni, e sì glorioso alla mia patria per i tanti Eroi della Famiglia Medicea, che immortale la rendeano, e superiore di gran lunga a qualunque altra fossesi città d' Italia. Ma esse, delle quali io credea già di poter disporre a mio senno, e senza riserva alcuna, per imprevisto accidente, nel momento istesso, in cui io sollecitavane delle altre la già inoltrata edizione, mi mancarono senza lusinga, e senza conforto di speranza alcuna di averle mai più neppure in copia. A sì fatto sconcerto volendo però io in qualunche maniera riparare senza indugio, ho preso il compenso di sostituirne altre di altri insigni nostri personaggi, non mai, per quanto i' mi sappia, comparse alla luce del giorno, le quali se non saranno di interesse eguale a quelle del Magnifico, avranno però, se mal non mi appongo,

il merito di esser lette con sodisfazione, e con frutto. Le prime, che sono parecchie, e tutte nuove, da pag. 34-81 sono del celebratissimo nostro poeta Sen. Vincenzio da Filicaia al D. Francesco Redi, al Conte Francesco Montani, e all'Avv. Benedetto Gori. Esse le mi appariscono scritte, come sono tutte le altre sue, con una spontaneità di stile, e con un candore d'animo, che innamora, e che proprio era dei nostri letterati di quei dì sì felici. Se non altro, a parer mio, potrebbero essere utili per insegnare ai moderni letterati, che lasciate l'invidie, le gare, e gli odii, si riunissero in un concorde volere, e si dessero la mano, ed emulassersi a vicenda per conservare, ed accrescere la celebrità del nome Italiano. La santa alleanza dei maggiori genii del secolo XVII. sarebbe pure il bell'esempio! E questa parmi debbasi ripetere, perchè essi più della scienza, che gonfia, possedeano la sapienza, che edifica, come di per se dichiarano le loro opere. Perdonimisi di grazia la franchezza di queste mie sì fatte riflessioni,

e tornisi d'onde ci dipartimmo. A queste lettere fan corona, e fine due affatto sconosciute bellissime poetiche composizioni consistenti in una prolissa Canzone, ed in una graziosissima Anacreontica, ambedue in lode dello scrittore di esse lettere; la prima a pag. 67. *è di Brandaligio Venerosi, distinto poeta Pisano, e l'altra a* pag. 77. *di Lorenzo Magalotti.*

Di carattere assai ad esse differente, per non dire totalmente opposto, sono quelle da pag. 82-108. *di Benedetto Menzini scritte al medesimo Redi, delle quali la più parte racchiudono, perchè*

Ebbe la lingua nel dir mal sì rotta,

e spesso spesso

Vibrò suoi detti in fulmine conversi,

dei tratti mordaci, ed una fra esse avvene ingiuriosa assai al Card. Decio Azzolino, a quello stesso, a cui nel 1688 *dedicata avea la prima edizione della sua* Poetica. *Tra esse la più significante, e la men conosciuta quella si è a* pag. 92., *nella quale con foggia veramente patetica,*

e commovente, e ben tutto ne avea egli il motivo, la malattia descrivegli, e la morte avvenuta in Roma della Cristina Regina di Svezia, già sua generosa protettrice, e ivi per quattro interi lustri delle lettere, e delle Arti, e di qualunque siasi altra più nobile disciplina vero sostegno, e guida. Per questa lettera rimane ora sempre più vittoriosamente smentita la nera taccia datale da alcuni scrittori eterodossi, e da Bayle, e da Alembert, che la sua solenne abiura degli errori di Lutero fosse apparente, e simulata per tutto il tempo del viver suo. „ *Iddio*, così egli in essa lettera, *ha mostrato d'amarla* (nella sua malattìa) *in un modo particolarissimo, armandola di una invitta, e maravigliosa costanza; sicchè alcuni giorni avanti del suo morire ne favellava con sì generosa intrepidezza, e con sì alti, e vivi sentimenti di pietà cristiana, che ben si conosceva, che questi lumi le venivano infusi dall'Altissimo, che siccome la trasse già dalle tenebre della Infedeltà, così armata di fede, e di zelo, ha voluto*

preservarla come cosa a se diletta sino all'ultimo istante del suo viver mortale. Chies' ella da per se stessa l' augustissimo Sacramento dell' Altare, e l'Estrema Vnzione; ed a quelli, che le dissero non essere ella in stato pericoloso, rispose: io di qui a poco non sarò più con voi; però è bene, che si anticipi lo accomodarsi con Dio. Sicchè dal Giovedì, che fu il dì quattordici (d'Aprile) presa da una febbre, che in fine fu febbre maligna, continuò, o non conosciuta, o mal curata, per sei intieri giorni; ed il martedì sopraddetto ce la tolse, e lasciò a noi la memoria di un troppo acerbo, e funestissimo giorno ,,. E questo è un morire da finta Cattolica? ,, Io dico francamente, così ripiglia il Menzini, che presente fu alla di lei morte, *che volentieri depositerei l' anima mia per il luogo, dove adesso io credo assolutamente, che beata riposi l' anima della Regina di Svezia; perchè quella gran costanza, quella gran fede, quella cristiana rassegnazione io gli ravviso per particolarissimi doni di Dio, quali egli*

ha fatto in così sovrano modo risplendere in questa gran Dama „.
Non men proficue, che opportune per i tempi nostri, in cui con un sì accanito, e vergognoso ripicco si è preteso, ma senza effetto, di avvilire l'Accademia della Crusca, la qual

Però de' colpi lor sempre si ride,

e quei sbottoneggiare con villane parole, che con tanto zelo ne sostengono sì virilmente il lustro; non men proficue, io dicea, mi sembrano le molte lettere da pag. 109-176. *di Alessandro Segni, uomo letteratissimo, relative presso che tutte alla terza celebratissima edizione del di lei Vocabolario eseguita nel* 1691. *Essa da lui fu promossa, ed ultimata coll'aiuto, e col consiglio del D. Redi, di Anton Maria Salvini, di Carlo Dati, del Sen. Vincenzio da Filicaia, del P. Paolo Segneri il Seniore, e di tanti altri valenti cooperatori, i quali tutti con assidua costanza si adoperarono per renderla vie più castigata, e più completa delle antecedenti due edizioni fatte nel* 1612., *e* 1623. *Anzi, per dire*

il vero, non ad altro oggetto per me ora lè si producono esse lettere, che per far conoscere, e toccar con mano ai nostri avversari,

Non per saper, ma per contender chiari,

la di loro scrupolosa esattezza, le assidue interminabili fatiche, il di loro impegno, e il vero loro spirito patrio, da cui erano eglino unanimemente animati nell' eseguire un lavoro di sì fatta natura, e di per se stesso alquanto difficile, laborioso, e monotono poi a segno, che sarei per dire, che

Vn Giobbe diventar faria collerico,
Ed impaziente.

Ciò non ostante e che non è egli stato mai detto, e le cento volte fino alla nausea ripetuto a' dì nostri con mille millanterie indegne di chi ardì proferirle, di un edifizio sì colossale, sì sontuoso, sì maestrevolmente architettato, e sì bene in tutte le sue parti eseguito, e prima che egli immaginato fosse, non che tentato, in tutta Italia? Ma se vi sono degli abbagli, che pur vi sono, e le cento volte da noi confessati, e qual è quell' opera,

dicanlo eglino stessi, che ne vada, o andar ne possa per l' umana nostra infermità immune, ed esente? I nostri antichi erano assai più dei critici moderni, indulgenti; e infatti tra i molti altri ben disse l' Achillini, che

Non può avvertir per tutto un uom mortale;

e meglio di lui il nostro Raffaello Borghini in uno dei suoi sonetti da me in gran copia pubblicati per la prima volta nel 1822.*disse, che*

In basso non ruina chi non sale,

alluder volendo a quel trito proverbio poeticamente ricordatoci dal Berni, che dice:

Ben si suol dir, non falla chi non fa.

Nè ciò era ignoto a' medesimi antichi, confessando, senza rammentarne altri, lo stesso grande Oratore d' Arpino nella Filippica *XII, che* cuiusvis hominis est errare. *Ma troppo in lungo io anderei, se di ciascuna delle altre lettere voless' io deciferarne i pregi, che in se elleno racchiudono, come sobriamente ho fatto delle antecedenti. I nomi soli di un Card. Leopoldo de' Medici, di un Anton Maria*

Salvini, di un Gio. Batista Casotti, di un Girolamo Gigli, e di un Mons. Leone Strozzi assai le raccomandano. Non tralascerò però di marcare le due ultime. La prima è di Domenico Manni, ms. originale presso di me, al Pad. Anton Maria Lupi nostro Fiorentino, ed uno dei più dotti tra i Padri della Compagnìa di Gesù, che con tanto grido di vera celebrità fiorì nella prima metà del secolo decorso. In essa contiensi la versione dal Greco fatta currenti calamo *dal prelodato nostro Anton Maria Salvini dei quattro Epigrammi in lode di Giovanni Oporino celebre stampatore di Basilea, di quello, cioè, che arricchì nel secolo* XVI. *la Repubblica delle lettere di tante Opere degli antichi, stampate con una scrupolosa esattezza, ed ornate di amplissime tavole. L' altra, che le succede, e colla quale pongo termine a questa raccolta, è del celebratissimo Mons. Paolo Cortesi nato nel* 1465. *in S. Gimignano, Castello nostro assai rinomato,* e *morto Vescovo di Urbino nel* 1510. *nella età di anni* 45. *nel*

Borgo di Montana, villa, ov' egli erasi retta una specie di fortezza, la quale era d' asilo alle Muse, e a quelli, che le coltivavano (1). *Essa lettera, elegantemente scritta nella lingua del Lazio, è in risposta a un certo Orlando Silvio, il quale gli aveva più volte fatta premurosa istanza di avere il suo parere sul merito letterario dei più due grandi letterati del secolo* XV., *cioè, di Angiolo Poliziano, e di Ermolao Barbaro, l' uno Toscano, e l' altro Veneziano* (2), *e qual*

(1) Oltre di questa lettera abbiamo, per quanto i' mi ricordi, tre opere: La prima: *De' Commentarii sopra i quattro libri delle Sentenze*, ne' quali, per vero dire, affetta una bella latinità, ma si serve di termini profani, che ai nostri Misteri non si convengono; quest' era la manìa del suo secolo. La seconda: *Trattato della Dignità dei Cardinali*, piena di erudizione, di varietà, e d' eleganza; e la terza: *De Hominibus doctis Dialogus* pubblicata in *Firenze* per la prima volta nel 1734. con vita, e note del nostro P. Alessandro Politi uno dei più dotti, e colti scrittori Latini delle Scuole Pie del secolo decorso.

(2) Di questo sì insigne Letterato, così il Tiraboschi T. VI. Part. II. *pag.* 755. *Fu uomo, in cui se da una si abbia riguardo al breve tempo che visse, e alle cariche, nelle quali fu occupato, e dall' al-*

de'due a sentimento suo meritasse la preferenza. Qual si fosse in un sì fatto delicato paraggio, per essere eglino ambedue suoi carissimi amici, il suo parere, e quanto savio, giusto, e magistrale e' si fosse, ognuno ravvisare il potrà da essa lettera disascosta, seppur mal non mi appongo, per la prima volta dalle tenebre per opera del Chiarissimo Sig. Can. Pier Francesco Cateni di Colle, possessore di sì fatti preziosi gioielli, da se raccolti, dei quali abbonda, e senza invidia gli comunica con quella sua solita gentilezza, e cortesia a pro, e ad incremento delle lettere, e a sodisfazione degli amici.

tra all'opere e per numero, e per ampiezza d'erudizione grandissime, che ci lasciò, ci parrà quasi impossibile, che in un sol uomo si potessero tante cose congiungere felicemente. Infatti si narra, che di 18. anni componesse in venticinque giorni il suo famoso Trattato *De Re uxoria libri II.*, cui indirizzò a Lorenzo il *Magnifico* in occasione delle nozze di costui.

LETTERE

DI

LORENZO IL MAGNIFICO

AL SOMMO PONTEFICE

INNOCENZIO VIII.

Sanctissime, ac Beatissime Pater post Pedum oscula Beatorum Vestrorum (1).

Per uno Brieve di V. S. ricevuto alcuni dì sono, e per quanto, per parte di quello, me ha riferito Francesco da Casa, ho visto quanto la S. V. arebbe desiderato, che verso messer Nicolò Vitelli si fusse fatto dimostrazione, quanto sia dispiaciuto a questo populo la novità fatta per lui

(1) In tutte le altre lettere, che seguono, avvi questa istessa intitolazione, come pure la medesima direzione siccome alla fine di questa si legge.

ultimamente a Città di Castello (1): e che il segno, che questo fosse vero, sarebbe stato quando li avessimo proibito lo stare ne li nostri terreni, e iuridizioni. Non dubiti la S. V. che quì *et publice*, *et privatim* non potrebbe essere più dispiaciuto detta novità, ed il simile accadrebbe di qualunque cosa, che potesse perturbare la mente della S. V. E se interamente non si è fatto quello, che desiderava la S. V., io ho stimato, per l'affezione, che quella porta a questa nostra città (2), che gli debba essere assai satisfactione aver quella mede-

(1) Vedasi su di ciò l'Ammirato *Part.* II. *pag.* 113. delle *Storie Fiorentine*.

(2) A questi giorni è comparsa in luce a *Milano* per i torchi di *Vincenzio Ferrario* la *Vita, e i fatti* di questo gran Pontefice, fin quì del tutto ignota, scritta dal nostro Francesco Serdonati con istile fluidissimo, e ricco di belle frasi, e di nuovi modi di dire. L' Autografo di essa Vita, che ora è nella Biblioteca di Brera, fu ritrovato nel 1806. nell' Archivio Secreto Ducale di Massa di Carrara. Di Lorenzo il Magnifico a *pag.* 59. descrivesi un atto di generosità, e di magnificenza, da cui la grandezza dell' ingegno comprendesi, e l' eccellenza del giudizio di quel grand' uomo, di che il Papa istesso ne prese gran diletto.

sima securità o maggiore delle cose di Castello per quanto aspetta a detto messer Nicolò con salvamento della libertà, ed onore nostro. E però sono convenuto con detto messer Nicolò, che s' induca ad abitare a un luogo nostro vicino a Pisa a dieci miglia, e non si approssimi più a Castello che quanto è da questa città a quello. E può la S. V. esser certissima, che tanto è da dubitare di lui, quanto se fusse in Castel Sant' Angelo. Ed io dò la mia fede alla V. S., che tutto quel tempo, che lui starà in proposito di abitare i nostri terreni, osserverà quanto dico di sopra, e, benchè lontano, non tenterà alcuna cosa, che perturbi lo stato di Castello, o in alcuno modo offenda la S. V. Quando pure lui deliberasse non stare più nella nostra iuridizione, io ne darò avviso a V. S. tanto tempo innanzi, che quella cognoscerà, che io non permetterei, che V. S. rimanesse ingannata. Sia certa la B.ne V., che io vo a buona fede, e sinceramente, e con animo di non avere in alcuno tempo da quella nè vergogna, nè mala volontà.

Stimo tra le maggiori mie ricchezze, e facultà la grazia della S. V., la quale non mi voglio più perdere a petizione non tanto di messer Nicolò, ma d'ogni altro di qualunque condizione sia. *Beatissime Pater*, se io credessi di quanto prometto alla S. V. avere mai carico, o vergogna alcuna, vorrei, che questa fussi l'ultima lettera, che io dovessi scrivere. Farò in modo, che quella in questa, ed in ogni altra cosa mi conosca per suo buono, e fedele servitore, come più largamente li riferirà Francesco da Casa (1), al quale prego con omni umiltà la V. S., che si degni dare tanta fede quanto a

(1) A costui, seppure egli è l'istesso quì nominato, com'io credo, scrisse una lettera il Poliziano, nella quale gli descrive, come ad uomo molto intendente delle Mattematiche, e della Astronomia, un Orologio Astronomico di nuova invenzione del nostro Lorenzo della Volpaia. Trovo pure, che nel 1500. fu spedito insieme con Niccolò Machiavelli Ambasciatore al Re di Francia. L' istruzione data loro per questa Ambascerìa fu trascritta fedelmente dal Gaddi nella sua opera, *De Scriptor. non Ecclesiast.* T. II. della Ediz. di *Lione* 1649.

me proprio, e raccomando me, e ogni mia cosa ai piedi della S. V. — *Florentiae die xxv. mensis Decembris* 1475.

E. V. Beatitudinis

Humilis Servitor

Laurentius de Medicis manu propria.

Al medesimo.

Non senza qualche erubescenzia raccomando a V. S. le cose del sig. Francesco(1), parendomi molto absurda cosa avere a ricordare alla S. V. cosa, che naturalmente le debbe essere più che alcun' altra cara, nè dovrebbono ragionevolmente le lettere, ed intercessioni mie avere più forza, che le condizioni naturali del sig. Francesco con V. S.; nondimeno vedendo queste sue cose andare pure in lungo, non mi pare poter negarseli questa intercessione, nè alcuna altra mia opera alla necessità del sig.

(1) Costui era figlio legittimo d'Innocenzio VIII. Sommo Pontefice, il quale ebbe in moglie Maddalena dei Medici, della quale più sotto, figlia di Lorenzo il Magnifico.

Francesco, il quale contentandosi molto della Maddalena, secondo che mi scrive, deve constrignere V. S. a trattarlo in modo, che ancora io resti contento, e satisfatto, come sarò quando le cose del predetto S. Francesco aranno preso forma conveniente alla dignità della S. V., ed alla quiete dell' animo mio. Io non sono mai stato di opinione, che la predetta S. V. per fare grande il sig. Francesco tolga a persona del mondo, o scandalezzi alcuno: e come questo sarebbe cosa disonesta, e fuori della natura di quella, così mi pare alieno dall' innata bontà, e dolcezza sua non lo provedendo, sanza ingiuria d' altri, a quello che sopporta la sua condizione (1). Suppli-

(1) In ciò fu di tal costanza Innocenzio VIII., che non volle mai indursi ad arricchire i suoi figli, e nipoti. *L' accidente*, così il nostro Serdonati nella di lui Vita *pag. 75., venuto al Papa risvegliò i suoi a procurare d'accomodar lo stato loro pei tempi futuri; e pregavano il Papa ad aiutarli mentre poteva. Ma egli fu di tanta costanza, che non fu chi lo potesse mai nè per preghi, nè per altra via, dalle cose che oneste, e buone gli parevano torcere un punto. Che benchè paresse loro, che fosse*

co con ogni umilità alla S. V. se degni levare fatica a se, ed a me, e provederlo in modo, ch' io non abbi più ad esserli molesto in questa solicitudine, perchè facendolo, quella farà cosa degna della clemenzia, e bontà sua, non solo pia, e ragionevole, ma necessaria, ed a me gratissima, con buono esemplo di tutti quelli, che sperano dalla S. V., alla quale mi raccomando. — *Florentiae Die* XXVI *Febr.* 1487.

E. S. V. *Servitor*

Laurentius de Medicis

più scarse che non avrebbono voluto, a tirargli a più alti gradi, egli con tutto ciò non volle alienare di quel della Chiesa per arricchire, o ingrandire i suoi; e lo diceva loro liberamente ec. Il Papa nel dispensare i beni della Chiesa ebbe sempre più l' occhio a Cristo, e ai sacri Canoni, che a' parenti, e al sangue; e solea sovente dire, che l'entrate di S. Chiesa erano dedicate ad uso sacro, e a mantenere l'autorità, e grandezza di quella Sedia, e non a gloria, e pompa mondana; e perciò il Papa deve avere maggior riguardo alla pietà Cristiana, e a Cristo, che all' utilità de' parenti, e quindi non si potè mai indurre a donare loro nulla dell' antico stato della Chiesa.

Al medesimo.

Il Magnifico messer Giorgio Santacroce torna da V. B., ed avendolo io conosciuto sempre devotissimo a quella, ed avendo seco assai domestichezza, m' è parso potere largamente parlare seco alcune cose, che referirà a V. S., alla quale con omni umiltà supplico, degni ed odirlo, e prestargli favore come farìa alla mia persona propria, la quale umilissimamente raccomando alli piedi di V. S. — *Florentiae, die xxviiii. Martii* 1487.

V. S. Devotissimus Servitor
Laurentius de Medicis manu propria.

Al medesimo.

Non ho prima risposto a un Breve, che la S. V. si degnò scrivermi alli dì passati, commettendomi a fare opera, che Pier Filippo Pandolfini ritornasse per Oratore di questa città da V. B., perchè in questo mezzo ho usato tutta la diligenzia mia per obedire alli suoi comandamenti,

e finalmente ritrovandosi al presente Pier Filippo predetto in molte necessità, è costretto fermarsi quì, che altrimenti non passerebbe senza gravissimo danno di casa sua. Intendendo io, questi suoi bisogni essere molto legittimi, non ho voluto farli più importunità; e perchè mi viene pure a qualche proposito la stanzia sua, sono restato paziente per questi rispetti, e procurato in tal modo con questi Signori, che hanno eletto uno, di chi la S. V. resterà molto bene satifatta; perchè oltre lo essere Giovanni Lanfredini, quale è deputato costì, uomo virtuosissimo, pratico, e buono, è el core mio, e li porto per li meriti suoi grande affezione (1). Se io arò

(1) Avea Lorenzo il Magnifico tutto il motivo di amarlo, poichè al dire dei nostri Storici, nelle sue Ambascerìe, e nella sua dimora a diverse Corti d'Italia recò grande splendore a se, e alla nostra Repubblica. Narra il Gamurrini a *pag.* 281. del T. IV. ch' egli seppe così bene portarsi col Re Ferdinando di Napoli nel 1485. in sì fatto officio, che quel Re ne fece particolare stima, acquistandosi l'amore di esso a segno tale, che quel Re donò alla Repubblica Fior. un Palazzo per abitazione de' suoi Ambasciatori, e Ministri

satisfatto in questo alla S. V., mi piacerà sommamente: se non, supplico a quella mi perdoni, e me raccomando umilemente alli Santissmi piedi di V. S. — *Florentiae Die VI. Maii* 1487.

E. S. V. *Humilis. Servitor*
Laurentius de Medicis.

Al medesimo.

È stato quì il Magnifico Messer Cesa-

in quella guisa appunto che l'aveva la Repubblica Veneta, e in difetto, che non ci fosse Ambasciatore, nè Residente, nè altro Ministro, voleva, che il suddetto Palazzo servisse per abitazione del Consolo della Nazione Fior. Nè qui si fermò quel Re in far vedere alla Rep. Fior. in quarta stima, e riputazione lo teneva; volle restituire mediante la sua persona alla Repubblica la Testa di S. Giulia predata da' suoi soldati a Certaldo, grazie invero singolarissime, che quel Re volle fargli per distinguerlo dagli altri con giudicarlo d' alti meriti. Ben è vero che morto esso in carica di Ambasciatore Residente in Roma nel 1489. gli fu sostituito esso Pier Filippo di Giannozzo Pandolfini, quello, cioè, cui Innocenzio VIII. richiedea a Lorenzo il Magnifico, e di cui l'istesso Gamurrini a *pag.* 116. del T. v. esalta i meriti.

rio a dare perfezione, ed assicurare ciò che V. S. si è degnata fare meco suo umile, e devoto servitore. E per grazia di Dio con grandissimo contento nostro questa mattina è stato concluso nel modo, che quella intenderà dal prefato messer Cesario, il quale avendo *etiam* in nome di quella parlato meco di molte altre occorrenzie, riferirà ancora a V. S. quanto ho ragionato seco. Ho questa consolazione, che in me la S. V. non avrà mai a desiderare fede, e sincerità. Raccomando me, miei figliuoli, e tutta la mia casa umilmente alli Santissimi piedi di V. S. — *Apud Balnea Morbi* (1) *die XXIV. Maii* 1487.

V. S.

Humilis, et devotus Servitor
Laurentius de Medicis

(1) Questi assai tanto famosi così detti *Bagni a Morba* son situati tra i Lagoni di *Monte Cerberi* e Castel Nuovo di Val di Cecina. Di essi Bagni da me più volte veduti, parlano a lungo Michele Savonarola a *pag* 22 Vgolino da Montecatini a *pag.* 50; Mengo Faentino a *pag.* 75. degli Scrittori de' Bagni stampati in *Venezia* dai Giunti, Gabbriel Falloppio nel suo libro *de*

Al medesimo.

Io ho inteso per lettera del nostro Ambasciatore, come è paruto alla S. V. su-

Thermis a *pag.* 23. 26. 29. 32, e 84; e il D. Gio. Targioni nel T. III. *pag.* 392. de' suoi *Viaggi per la Toscana.* Abbiamo di questi Bagni una Relazione ms. d' Ottavio Pellegrini allora Medico della Comune di Castel Nuovo ordinatagli del Sen. Luca degli Albizzi, cui presentò al G. D. Cosimo ,,. li 25. Giugno 1614. per occasione della sua lunga infermità. In essa sonovi molte osservazioni su di essi Bagni fatte d'ordine di Lorenzo il *Magnifico,* e di Maddalena Clarice Orsini, da Mess. Pietro Leoni di Spoleto, loro Medico, da quello, cioè, che essendosi ingannato nel pronostico dell'ultima malattìa del Magnifico, si gettò disperatamente, o fu gettato in un pozzo. Da lungo tempo questi bagni divennero una macìa di sassi, e lo sarebbero ancora se la benemerita famiglia Bruscolini di Castel Nuovo non avesse a pro della languente umanità riparato a sì fatti danni. A poca distanza evvi un Bagnetto detto della *Perla*, cui Lorenzo il Magnifico, e la sua consorte preaccennata teneano in tanta stima, che non voleano che altri ne profittassero; e per ottenerne l'intento lo teneano a bella posta chiuso, e seco recavano la chiave. Delle acque de' primi bagni ne fu ultimamente fatta l' analisi dal D. Giuli, e fu pubblicata.

persedere nella causa della Chiesa di Nantes, e differire la satisfazione del Cristianissimo Re di Francia. Ed ancora ch' io debba acquiescere ad ogni sua deliberazione, nondimeno quelle cagioni, che fanno differire questa cosa a V. S., fanno a me fare con quella questa nuova instanzia, perchè la difficultà della cosa fa, che conseguendo quello Cristianissimo Re il desiderio suo, ne resterà tanto più satisfatto da V. S., ed io in migliore condizione, e riputazione seco. Sono certo, che se quella sapessi quanta utilità, e commodità ne seguirìa alle cose mie, non differirìa più questa cosa, massime perchè delle cose ordinarie quello Re non ha bisogno di alcuna mia opera, ed una occasione come questa viene rare volte; e se in queste simili non si vede esperienzia dello amore di V. S. verso di me, nelle facili si può male vedere. Supplico adunque con ogni umiltà, e con tutto il cuore alli piedi di V. S., che si degni, posposto ormai altro rispetto, farmi uno de' maggiori benefizii, che quella mi possa fare, e satisfare a quello Cristianissimo Re di questa co-

sa, ch' è tanto stimata da Sua Maestà, ed a me tanto onorevole, ed utile, perchè, come V. S. delibera di farla, la cosa è facilissima, nè vi resta più alcuna difficultà, nè può esser cosa indegna di V. S., satisfacendo a un Re tanto grande, e tanto benemerito *de Ecclesia Dei*, ed esaudendo me sua umile, e devotissima creatura, e servo, il quale umilmente me raccomando alli suoi santissimi piedi. — *Florentiae die VIIII Decembris* 1487.

Humilis Servitor
Laurentius de Medicis

Al medesimo.

Con grandissima riverenzia ho ricevuto un Breve di V. S. de' dì 9., pel quale quella si degna darmi avviso della promozione di messer Giovanni Ces. (*così*), la quale avendo io intesa prima per avviso del nostro Imbasciatore, subito scrissi una di mia mano alla V. S. piuttosto confessando la insufficienzia mia a rendergli conveniente grazie, che volendo per si-

mile via ringraziarla, la qual cosa farà meglio N. S. Dio, che non posso fare io, massime perchè è buono tempo, che la S. V. ha avuto in arbitrio suo e la persona mia, e tutto quello, che posso, e vaglio: nè li posso per questo immortale beneficio aggiungnere altro se non quello, che vaglio più per quanto nuovamente ha fatto la S. V. verso messer Giovanni; il quale adiumento, come sua cosa, lo rendo alla S. V., e questo è quello che ho avuto, e che arò mai, sarà sempre più suo, che mio. Per quanto appartiene a tenere questa cosa secreta, io sentirei grave molestia se la colpa della pubblicazione fussi mia. Ma può essere chiara V. S., questa cosa essere stata molto pubblica prima costì, di poi per lettere di molti quì, in modo che universalmente tutto questo popolo se n'è congratulato meco. Posso bene affermare questo, che da me non sia proceduto tale pubblicazione, nè per me se n'è fatta alcuna dimostrazione. In ogni modo che la S. V. ne abbia molestia o senza colpa, o con colpa mia, a me è sommamente molesto, nè posso fare altro se non in futuro

eseguire quel tanto, che V. S. degnerà ordinare, e comandare. Pregandola umilmente, che li piaccia farmi intendere qual sia la sua volontà, perchè a ogni modo sarò fidelissimo esecutore, ed osservantissimo delli suoi comandamenti, e non solamente in questo, ma in qualunque altra cosa, perchè nissuno più di me è obbligato a a servirla, ed obbedirla. Raccomandomi umilmente alli Santi piedi di V. B. —*Florentiae Die* XIIII. *Martii* 1488.

E. S. V. *Humilis Servitor*
Laurentius de Medicis.

Al medesimo.

Il nobile Malsot Ambasciatore del Grande Signore Soldano tornandosi al presente al suo paese per la via di Roma, me ha fatto intendere, avere alcune commissioni dal suo Signore alla S. V., e me ha pregato, che lo raccomandi a quella, ed io, quando bisognasse, lo farei volentieri (1). Ma

(1) In che consista questa commissione del Gran Soldano l' accenna il nostro Francesco Serdonati a *pag.*

seno certo, che non bisogna per la umanità, e clemenzia di V. S. verso di ogni uo-

90. della vita d'Innocenzo VIII. Som. Pont. da lui scritta nel 1595; ed ora resa di pubblica ragione in questo anno in *Milano*. Quasi nel tempo istesso apparve un Ambasciatore del Soldano di Babilonia con doni molto magnifici per Lorenzo il Magnifico. In che consistessero sì fatti doni ce lo addita Alamanno Rinuccini nel suo Priorista: *Vn bel cavallo bajo; animali strani, montoni, e pecore di varii colori con orecchi lunghi sino alle spalle, e code in terra grosse quasi quanto el corpo; una grande ampolla di balsamo; II. corni di Zibetto; bongivi, e legno Aloe quanto può portare una persona; vasi grandi di porcellana mai più veduti simili, nè meglio lavorati; drappi di più colori per pezza; tele bambagine, che loro chiamano turbanti finissimi; tele assai colla falda, che lor chiamano Sexe; vasi grandi di confectione, mirabolani, e gengituo*. Egli stesso si presentò alla Signorìa, siccome traggesi dall' istesso Priorista. *A dì 18. Nov. 1487. In Domenica a ore 22. la Signoria fece invitare molti de' principali cittadini, e mandò per l' Imbasciadore del Soldano per darli audienzia, e lui venne, e menò innanzi a se la Giraffa, e un Lione dimestico, le quali cose donò alla Signorìa per parte del Soldano, ed ebbe lungo colloquio col Gonfaloniere per mezzanità di uno interprete Siciliano, e presentò i Capitoli, e privilegii, che faceva il Soldano alla Nazione Fiorentina se volessino trafficare ne' suoi paesi*.

mo, non che verso gli Ambasciatori, massime di sì grandi Principi. Bene mi sarà gratissimo, e così supplico a V. S., che si degni di fare, che ancora per mio conto quella mostri di udirlo, e vederlo volentieri. Ed a li piedi di V. S. umilmente mi raccomando. — *Florentiae Die XXVII. Iunii* 1488.

E. S. V. *Devotiss. servitor*
Laurentius de Medicis.

Al medesimo.

Troppo spesso sono costretto a dare solicitudine, e molestia a V. Beatitudine per i casi, che tutto giorno ne prepara la fortuna, e la divina disposizione, a la quale, come non è possibile a resistere, così sarìa conveniente, che ciascuno li acquiescessi, e pazientemente sopportassi quello, che dà la sua bonità così dolce, come amata. Ma la morte della Clarice mia carissima, e dolcissima consorte nuovamente successa me è stata, ed è di tanto danno, pregiudicio, e dolore per infinite cagioni, che ha vinto la mia pazienzia, ed obdurazione nelli

affanni, e persecuzioni della fortuna, la quale non pensavo, che mi potessi portare cosa, che mi facesse molto risentire (1). E questo, per essere privato di tanto dolce consuetudine, e compagnìa, certamente ha passati i termini, e mi ha fatto, e fa risentire tanto cordialmente, che non truovo luogo. Pure, come non resto pregare nostro Signor Dio, che mi dia pace, così ho ferma speranza nella sua bontà infinita, che porrà fine al dolore, e non manco a tante

(1) Essa Clarice era della famiglia Orsini; parentado ambìto dalla casa Medici per isplendore di cognome, e per l' utilità dell' alleanza con una potente. Era ella sorella di Rinato Orsini Arcivescovo di Firenze. Ebbe il Magnifico da essa una numerosa prole, cioè, quattro femmine, che collocate furono in nobilissime case, e tre maschi, Piero, Giovanni, e Giuliano. *Rimasero* di Lorenzo, dice il Nerli a *pag.* 58. dei suoi Commentari, *tre figliuoli, Piero suo primogenito, che successe nello stato, e riputazione del padre, il secondo il Cardinale, e l'altro Giuliano il più giovine*. I loro caratteri ce gli ha descritti il Valori nella di lui Vita come detti di Lorenzo. *De maribus cum adolevissent, dicere solitus est, unum ingenio, alterum probitate, tertium gratia praestantem fore*.

spesse visitazioni, quali in simili amarezze me ha fatte da qualche tempo in quà (1). E quanto io posso umilmente, di cuore supplico a V. B., che si degni fargliene simili preci, le quali so quanto siano per farmi giovamento. Ed a quella, ed a' suoi santi piedi umilmente mi raccomando. — *Ex Filecto die xxxi. Iulii* 1488.

E. S. V. *Devotiss. servitor*
Laurentius de Medicis.

Al medesimo.

Viene alli piedi santissimi di V. B. Roberto Inghilese apportatore della presente lettera per ottenere un Breve dalla S. V.

(1) Tanto più gli fu amara sì fatta perdita in quanto che avvenuta in sua assenza. *Ier mattina* (così in una lettera di Piero da Bibbiena all'Ambasciatore nostro in Roma in data *prid. Kal. Sest.* dell'anno 1488.) *a ore* 14. *morì la Clarice. Se voi sentissi, che Lorenzo fosse biasimato di costà per non essersi trovato alla morte della moglie, scusatelo. Parve al Leoni necessario, che andasse a prender l'acqua della Villa; e poi non si credeva, che morisse sì presto.*

al Re d' Inghilterra per cagione, che dall' Imbasciadore nostro, e da lui la S. V. intenderà. Supplico con ogni reverenzia alla S. V., che per amor mio si degni darli audienzia, e com piacerli di quanto sarà richiesta: in che io sono per ricevere una grazia molto singolare dalla S. V., perchè la Regina me ne ha scritto molto caldamente, e tenerassi bene contenta di me. Raccomando me umilmente alla S. V. *Florentiae die VI. Augusti* 1488.

E. S. V. *Humilis servitor*
Laurentius de Medicis.

Al medesimo.

Io feci intendere alli dì passati con ogni debita reverenzia alla S. V. per mezzo dello Imbasciatore nostro il desiderio grandissimo del S. messer Giovanni Bentivogli, e mio della assoluzione della sua figliuola Francesca; e la S. V. per clemenzia sua, e somma bontà me fece fare una buona risposta, di che io glie ne ho immortale obbligazione, ed avrò molto maggiore se al presente la S. V. se degnerà

darne questo contento, ed allegrezza, inclinandose à volerne compiacere in questa domanda, di che io la priego, e supplico quanto più posso da cuore, perchè questa è una di quelle grazie, che io soglio chiedere a quella con tutta la efficacia dello animo mio (1).

(1) Il motivo di sì fatta Assoluzione con tanta premura richiesta al Papa per intercessione di Lorenzo il Magnifico da Giovanni Bentivoglio, Signore di Bologna, e' ce l' adduce l' Ammirato à *pag.* 182., e *seg.* della *Part.* II. delle sue *Istorie Fior.* in questo modo: *Galeotto Manfredi, da cui Faenza per antica successione dei suoi maggiori si reggeva, avea per donna una figlia di Gio. Bentivoglio, da cui per tenerla il Conte bassa attendendo egli continuamente ad altri suoi amori, era fieramente odiato, nè molto più di lei erano del suo governo i sudditi ben contenti.. La qual cosa accrescendo animo all' adirata donna, l' indusse ad uccidere il marito, dato di ciò commissione ad un suo fidato familiare, quando il Signore sarebbe venuto a visitarla, avendo ella, per poter questo meglio eseguire, fatto sembiante di essere inferma. Non mancò al reo consiglio pronta, e agevole esecuzione; talchè essendo l' ultimo giorno di maggio Galeotto entrato tutto solo, come costumava, in camera della moglie, mentre ritarda d'uscire, quelli, che in sua*

Appresso, il magnifico messer Carlo Grato, mio amicissimo, e fedelissimo servitore di V. S. desidera il Senato di cotesta città, come quella potrà intendere molto meglio dal Reverendo Padre Generale esibitore di questa. Supplico ancora per questa cagione alla S. V., che per amore della sufficienzia, bontà, e fede di quello uomo se degni satisfargli, certificandola, che la elezione di cotesto Magistrato sarà molto bene collocata, ed io ne resterò obbligatissimo alla S. V., alla quale non voglio omettere di raccomandare il nostro Padre Generale, tutto servitore di V. S., al quale io sono tanto affezionato figliuolo, che ogni onore, e bene, che la S. V. degnerà farli, mi sarà sopra modo accettissimo (1).

compagnia erano andati, fecero forza d' entrar dentro, ove quivi in terra disteso il misero signore ritrovarono ec.

(1) Questi è quel sì celebre Mariano da Gennazzano, Generale dell'Ordine Agostiniano, di cui scrivendo il Poliziano nella Prefazione alle sue *Miscellance*, disse, che *nulli erat in Theologia secundus, et omnium, qui in Ecclesia concionabantur, non prudentissimus modo, sed et facundissimus, cuius neque su-*

Raccomando me umilmente alla S. V. —
Florentiae Die XXVI. Martii 1489.
E. S. V. *Humilis servitor*
Laurentius de Medicis.

Al medesimo.

Se io sono spesso molesto alla Beat. V. con lo scrivere, ne è causa la grandezza della benignità di V. Beat., quale usa del continuo verso di me suo umile servulo.

specta populis ad bonam frugem tendentibus eloquentia, quoniam vitae incredibili severitate commendabatur, nec e diverso tristis, aut reformidabilis austeritatis, quoniam poetica delenimenta, pulchramque literarum varietatem, nitorem, delicias non aspernabatur. Ma questo è un nulla in confronto di quel ch'e'disse in una sua lettera de'22 Aprile 1489. a Tristano Calchi, riportata nel *lib.* IV. delle sue Epistole *Epist.* 6. Io posseggo di Fra Mariano un'Orazione detta l'anno 1487. innanzi a Innocenzio VIII. stampata in *Roma* nell'anno istesso, la quale è di una estrema rarità. Egli fu amico intrinseco del Magnificò Lorenzo, il quale a di lui riguardo edificato avea un bellissimo Convento fuori appunto della Porta a S. Gallo per la sua Religione di cui a lungo io parlai nel T. III. della *Descrizione dei Contorni di Firenze.*

Perchè essendo una volta sparso fama, che io sia in grazia di V. S., accade, che molti ricorrono a me perch' io interceda per loro appresso alla S. V., come al presente la Principessa, che fu di Macedonia, essendo capitata quì me ha fatto intendere, come a tempo di Papa Paulo le fu ordinata certa provisione in vita sua da tutto il Concistoro, la quale insino al tempo di Sisto li è stata pagata. Viene costì per ottenere il medesimo dalla S. V.; e perchè mi pare in somma calamità, e miseria, la raccomando tanto umilmente quanto posso a essa V. S., parendomi, che ogni grazia le farà la B. V. sia bene collocata, e da dare buono esempio a tutti quelli, che avessino a patire per la Fede Cristiana. Raccomandomi umilmente alli santi piedi di V. B., *quae felix valeat. — Florentiae die VII. Augusti* 1489.

E. B. V. *Humilis servulus*
Laurentius de Medicis.

Al medesimo.

Io scrivo all' Imbasciatore nostro di un mio desiderio in onore e beneficio di Piero di Poggio da Lucca, servitore di V. S., la quale prego da cuore, che non solo presti favore al predetto Piero, o suo figliuolo, ma se degni farli intendere quanto questa mia raccomandazione, e intercessione li sia proficua, ed efficace: che veramente la fo così cordiale quanto per messer Giovanni mio (1). Ma per non tediare V. S. sono più breve, che non sarìa con qualunque altro in dimostrazione dello amore, che porto al predetto Piero (2). Raccomando

(1) Cioè, di lui figlio, che poi fu Cardinale nel 1489. e finalmente nel 1513. Supremo Gerarca fino al dì 1. Dicembre 1521.

(2) Per inesattezza di chi fece l' Albero di questa illustre famiglia non apparisce, ch'esso Pietro di Stefano di Poggio avesse figlio alcuno. Il Penitesi poi nella Storia ms. delle Famiglie Lucchesi non parla di esso Piero, onde credo, che non fosse uomo ragguardevole per le cose operate, o per Dignità sostenute. Quindi è a credersi, ch' egli fosse mercante o pe' traffici suoi,

me umilmente alla S. V. — *Florentiae die* *VII. Novembris* 1489.

S. V. *Humilis servitor*
Laurentius de Medicis (1).

o della famiglia, per i quali stette molti anni fuori di patria, e non tornò che poco prima del 1481. Questa supposizione molto probabile serve ancora a render ragione d'esser egli raccomandato con tanto calore dal Magnifico. Questi non avea familiari soltanto i gran Letterati, e i grandi Artisti, ma ancora i gran Mercanti, essendo egli stato grandissimo mercante. L'innominato poi figlio di Pietro era *Iacobus Pieri de Podio*, come ha trovato negli Atti del Consiglio del 1495. il mio carissimo Sig. Consigl. March. Cesare Lucchesini pieno
D' erudizion Greca, e Latina, e Tosca.

(1) Quì terminano le lettere a mia istanza pervenutemi per grazia, e gentilezza del Chiariss. Sig. Don Pietro Bettìo Bibliotecario della Marciana ultimamente ivi trovate, come dalla seguente sua attestazione.

Venezia 15 *Novembre* 1828.
Copia tratta dagli Autografi da me sottoscritto, i quali esistono nel Codice CLXXIV. della Classe x. dei Manoscritti Latini, che nella Real Biblioteca Palatina di S. Marco in Venezia si custodiscono.

Il Bibliotecario Pietro Bettìo.

Le altre due, che a questa ne seguono immediatamente, scritte dall' istesso Magnifico al medesimo Sommo

Al medesimo.

Sanctissime, ac Beatissime Pater ec. Venendo ai piedi Santissimi di V. B. il venerabile padre mio maestro Mariano per le cagioni che quella intenderà, mi pareva inconveniente, e forse cosa molto contraria alli meriti di Sua Paternità verso questa città, se io non lo raccomandassi alla S. V., la quale prego, con ogni umiltà ed efficacia del cuor mio, che degni, e presti gli orecchi sui benigni alle sue parole, ed accogliere le supplicazioni, che la prefata Paternità Sua li farà, nel gremio della grazia di V. S., e rimandarlo indrieto contento della clemenza, e bontà sua, in che io sono per reputare per benefizio, e grazia, molto particolare, tutto l'onore, e bene, che la S. V. conferirà così alla Congregazione dell'Ordine suo come alla Chiesa, e Convento

Pontefice Innocenzio VIII., sono presso di me in copia fatta da Domenico Maria Manni. Manca in ambedue la Data, ma è probabile, se non certo, che ambedue scritte le fossero nel 1488.

qui di S. Gallo, e me obbligherà in questo la S. V. ad onore, e benefizio mio grandissimo: se la S. V. non conoscessi per sua sapienzia la vita, e dottrina singulare di di Maestro Mariano predetto, e quanto in ogni azione sua è segregato dal vivere moderno degli altri, lo raccomanderei più caldamente alla S. V., e non ostante questo per quella fede, che ne posso dare io, che non ingannai mai la S. V., nè ingannerei in quelle cose, che sono sacre, come le richieste, che li farà Maestro Mariano, la certifico, che ogni grazia, che gli concederà la S. V. sarà così bene collocata, come in uomo del mondo pari a se, e quella per gli ottimi portamenti suoi, e della Congregazione ne acquisterà benedizione, e laude grandissima, e da tutta questa città, e da me obbligo immortale.

S. V. *Humilis servitor*
Laurentius de Medicis.

Al medesimo.

Sanctissime, ac Beatissime Pater ec. Per lettere del nostro Imbasciatore resto

avvisato della conclusione, che finalmente per grazia di V. Santità è stata fatta per concedermi l' appalto degli allumi, di che rendo infinite grazie alla S. V., mettendo questa tra le altre maggiori obbligazioni, che ho con quella, e che spero per liberalità, e grazia di V. S. in futuro avere. Resto molto satisfatto, e contento nello animo mio per la paterna carità, che ogni dì mi dimostra la S. V., e sarei contento interamente se non mi avessi data qualche molestia, e non piccola, avendo io inteso, che la S. V. a questi dì passati ha sopportato qualche indisposizione di gotta, e alquanto di febbre, e ancora che sia stata per grazia di Dio piccola cosa, e di poca importanzia, pure dipendendo io tanto da V. S., e importandomi tanto la vita sua, non posso fare non stimi nella persona di quella qualunque etiam minima cosa, come grandissima, massime, perchè pure questa non è cosa nuova, nè rara come desidererei. Può essere certa V. S., che come S. Francesco sentì per mezzo delle Stigmate la passione delle piaghe di G. C., così sento io ogni dolore, e ma-

le di V. S. in me medesimo, ricevendone grandissima molestia, perchè, oltre alle altre cagioni, mi commove assai, considerato lo stato del nostro sig. Francesco (*Cibo*), e dei molti altri servitori di V. S., e' quali per bontà, e costumatezza di quella si possono dire ancora digiuni, e con piccola partecipazione di tanta buona fortuna, e grazia, che N. S. Dio meritamente ha concessa a V. S., e per questo potrebbe fare conto se quella mancassi, *quod absit*, in quella medesima ora ancora loro entrare nella sepoltura, e benchè abbi compassione di tutti, pure mi muove più quella, che doveria ancora muovere più, e prima la S. V., cioè la mala condizione del povero sig. Francesco, il quale in cinque anni del Pontificato di V. S. si può dire che abbia incominciare ancora ad avere alcuna cosa ferma, e che assolutamente si possa chiamare sua. Intende molto meglio V. S., che appoggio ha in cotesto sacro Collegio, che facoltà, o grado, o che modo di potere vivere pure mediocremente. Se la S. V. scorre la vita di altri Pontefici, vedrà non essere suto molti, che abbiano

aggiunti a cinque anni di Pontificato, ed alcuni in non molto manco tempo avere cominciato a volere essere Papa, non avendo rispetto a quella onestà, e costumatezza ha avuto la S. V., la quale oramai non solamente è scusata a Dio, ed agli uomini, ma parlando come sviscerato servitore suo, forse potrìa oramai essere imputata, ed attribuita questa onestà ad altra cagione. Forse io parrò prosuntuoso, e nondimeno il zelo, ed obbligo rimorde la coscienza mia, che io debba parlare così largo con V. S., e ricordargli, che gli uomini non sono immortali, e che uno Pontefice è tanto quanto vuole essere, e non può lasciare il Pontificato ereditario, e può chiamare suo solamente lo onore, e la gloria, e benefizio, che fa alli suoi. La prudenzia, la esperienzia e la lunga pratica ha V. S. in Corte sono certo che senza alcuno mio ricordo tengono sempre innanzi agli occhi di V. S. quello che porti seco la fortuna, e successione de' Pontefici; e benchè il sig. Francesco, e gli altri vostri non meritino per ancora invidia, ma piuttosto compassione, pure per gli esempi passati la S. V. si deb-

ba ingegnare di assettargli in modo, che abbino manco bisogno di altri, che si può, massime perchè quello benefizio, che la V. S. darà loro, non si toglie a lei, nè è perduto, o male collocato. In somma io prego con ogni umiltà la S. V., che voglia oramai cominciare a essere Papa, dico a benefizio di questi suoi, e non confidi tanto nella prosperità, e buona complessione sua, che ritardi più quelle cose, che a ogni modo quella intende di fare, e lo indugio forse ne potrebbe levare la occasione. In specie raccomando il suo, e mio sig. Francesco, e la sig. Maddalena, e' quali pregono Dio, che la S. V. viva lungo tempo, acciocchè possi meglio assettare le cose loro (1); e quando saranno meglio acconcie, ringrazieranno Dio, e la S. V., e avranno ragione di ricordarsi sempre di

(1) Innocenzio VIII. sempre tenace di non volere arricchire coi beni della Chiesa i suoi figli, fece sempre il sordo alle calde, e ripetute istanze, che gliene venivano fatte da chi si sia; nè mai in questo capitolò con il Magnifico. Vedansi quì a *pag.* 6. i santi, e giusti motivi, ch' ei ne adducea.

quella, e benedire il dì, che quella fu assunta alla gloria e dignità del Pontificato. In effetto oramai è tempo, Beatissimo Padre, a trarre questi SS. Padri dal Limbo, acciocchè non avvenga a loro come a' Giudei, aspettando il Messìa. Priego V. S. con ogni umiltà, e riverenzia perdoni a questa mia presunzione, mossa però da cagione, che sono certo essere alla S. V. gratissima, e me raccomando umilmente alli vostri santissimi piedi.

S. V. *Humilis servitor*
Laurentius de Medicis.

LETTERE

Del Sen. Vincenzio da Filicaia

a Francesco Redi

In mezzo alle spine d'un intrigatissimo, e travagliosissimo negoziato (1) condotto

(1) In che consistesse questo intrigatissimo negoziato non mi è avvenuto trovarne traccia alcuna per darne contezza.

a fine coll'aiuto, e protezione del Ser. Gran Duca nostro Signore sono nati questi sacri fiori poetici (1). E a chi debbono questi offrirsi, se non al medesimo Ser. Gran Duca, per cui son nati? Se V. S. Illustriss., a cui tanto debbo, stimerà, che S. A. S. sia per gradire questa meschinissima bagattella, e dopo di avere emendato, e corretto questo misero parto, si compiacerà di presentarlo a mio nome a S. A., come la supplico, mi costituirà debitore di nuove obbligazioni, mentre per fine le faccio devotissima reverenza (2).

Di Casa 24. Agosto 1685.

(1) Questi consistono in sei sonetti su i *Misteri dolorosi*, il primo dei quali principia:

Questi che in te col lume tuo mirai,
Lumi d' alta pietade, in me ritrassi
Pittor devoto; e questi oscuri, e bassi
Versi, o gran Cosmo, e questi pianti ornai.

(2) Gli originali di queste lettere sono a Colle di Valdelsa presso il Chiariss. sig. Can. Pier Francesco Cateni, siccome pure i due componimenti poetici in lode dell' istesso Filicaia, i quali si porranno alla fine di queste sue lettere.

Al medesimo.

Dalli sigg. Conte Magalotti, e Prior Rucellai mi sono state mandate le dotte, e giudiziose critiche da essi fatte sopra l'ultima mia canzone. Io le ho mandate insieme colla correzione dei luoghi criticati al sig. Gori, acciò conferisca il tutto con V. S. Ill., la quale supplico di voler con i detti sigg. esaminare unitamente gli accennati luoghi corretti per risolvere quello, che parrà al purgatissimo loro giudizio, al quale in tutto e per tutto mi rimetto. E riferendomi nel rimanente a quanto ho scritto ne i fogli mandati al sig. Gori participatili a V. S. Ill., con ogni più devoto ossequio la riverisco.

Di Villa 18. *Settembre* 1685.

Al medesimo.

Oh quanto ringrazio V. S. Ill. del favore, che ella mi ha fatto, e del modo obbligante con cui ella me lo ha fatto! Il Signore Iddio ne la rimeriti per me. Da

lei riconosco l'aggradimento del Ser. Gran Duca, da lei la stima, che si fa delle mie piccole cose, a cui ella comunica una parte di quel rispetto, che è dovuto al purgatissimo suo giudizio. Quanto alle mutazioni già mi è noto il congresso, che doveva farsi sabato passato in casa di V. S. Ill., dalla di cui approvazione, o disapprovazione ha da dipendere il tutto. Mi voglia bene, e mi comandi, e creda che io sono.

Di Villa 25. *Settembre* 1685.

Al medesimo.

È mirabile il Ditirambo (1) di V. S. Ill., e benchè la fama si sia quasi stancata in decantarlo, credo, che piglierà ora nuova

(1) Il padre della Storia letteraria dell' Italia nel T. VIII. Part. II *pag.* 432. *ediz. Ven.* 1796. dice, che *le poesie del Redi sono per grazia, e per eloquenza vaghissime, ma sopra ogni cosa è stimato il suo* Bacco in Toscana, *Ditirambo, a cui non si era ancora veduto l'uguale, e forse non si è poscia ancora veduto.*

lena per gridarne le meraviglie, vedendolo arricchito coll'aggiunta delle sue dottissime, ed eruditissime annotazioni (1). Io ringrazio V. S. Ill. del dono, che le è piaciuto di farmene, assicurandola, ch' io lo conservo, e conserverò sempre fra le cose più rare, con quella lodevole ambizione, che genera in me il vedermi onorato sì altamente dalla sua impareggiabile penna (2); e con tal fine professandomele sempre più obbligato, devotamente la riverisco.

Di Villa (3) 14. *Novembre* 1685.

(1) Queste annotazioni comprese nella edizione originale del 1685. fatta in Firenze per *Pietro Matini* in 4. furono accresciute da lui stesso nella seconda edizione 1691. in 4. per il medesimo, ed ambedue fanno testo di Lingua.

(2) Così ivi di lui scritto avea il Redi a *pag.* 16.
Quei, che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil Filicaia inni di lode
Su la Cetera sua sempre mi canti.

(3) Avanti di passare a Volterra in qualità di Commissario stava il nostro Filicaia per la maggior parte dell'anno in campagna, dove egli lontano dagli strepiti della città viveva una vita solitaria, e tranquilla, inteso tutto agli studii, ed alla contemplazione delle

Al medesimo.

Vincenzo da Filicaia riverisce umilissimamente l' Ill. sig. Francesco Redi suo Signore, e d'ordine del P. D. Pietro Canneti Monaco Camaldolense, segretario dei sigg. Accademici Concordi di Ravenna gli manda l' annesso esemplare della miscellanea poetica degli stessi sigg. Accademici. E di nuovo gli fa riverenza umilissima.

Al medesimo.

E che dirà il mio riveritissimo sig. Francesco Redi della solenne impertinenza, che io voglio in questo punto usar seco? Io vorrei questa mattina far sentire a un amico, che viene a desinar meco, un fiasco di Vin Ser., di quello appunto, che

altissime maraviglie della Natura, e di Dio. Ivi avea una grandissima cura di ben rilevare, ed ammaestrare i suoi figliuoli; e nello istesso tempo molto esercitavasi in comporre come in Latino, come in Toscano.

Vrta il palato, e le mascelle sganghera.
Ma se V. S. Ill. non me ne favorisce, siccome riverentemente ne la supplico, io non ho altro modo da potermene fare onore. Mentre dunque supplico V. S. Ill. di questa grazia, l'assicuro di pagargliene l'usura con i molti brindisi che si faranno alla di lei salute *ad multos annos:* E quì con tutto il più devoto rispetto del cuore ossequiosamente la riverisco.

Di casa 21. *Maggio* 1687.

Al medesimo.

Io ho usato con V. S. Ill. una dimestica confidenza, ma ella non l'ha voluta usar meco, avendomi mandato in vece di un fiasco una mezza cantina di preziosissimi vini. Io ne rendo a V. S. Ill. infinite grazie non senza speranza di rendergliene altrettante colla viva voce prima della mia partenza per villa, dispiacendomi solo, che la magnificenza del suo splendido genio obblighi me ad astenermi in avvenire da simili atti di confidenza, mentre per

fine confermandole i miei ossequi, e le mie perpetue obbligazioni devotamente la riverisco.

Di Casa 22. *Maggio* 1687.

Al medesimo.

Vincenzo da Filicaia riverisce devotamente l'Ill. sig. Francesco Redi, e rimandandogli la bella Canzone del Sig. Francesco Lemène, che molti giorni è stata nelle mani del sig. Conte Magalotti, lo supplica di mandargli con suo comodo quella del sig. Menzini per la Maestà della Regina; e di nuovo gli fa divotissima riverenza.

Al medesimo.

Il Sig. Prior Rucellai mi scrisse alle settimane passate, che io gli mandassi qualcuna delle mie poesie (1). Io per compiacerlo

(1) Questi è il Priore Orazio, uomo dotato di rari talenti, e perciò adoperato dal Gran Duca Ferdinando

gli mandai ultimamente un capitolo, con pregarlo, che mi facesse grazia di porlo sotto gli occhi di V. S. Ill. per sentire il suo da me, e da tutti infinitamente stimato parere. Mi rispose, che l'avrebbe fatto; siccome mi giova di credere, che sia seguìto, e che V. S. Ill., a cui tanto debbono i deboli parti del mio intelletto, abbia eziandìo avuto la pazienza, e la bontà di correggere, e riformare anche questo. Il che mentre io mi prometto dalla singolare affezione, che ella sempre mi ha portato, e mi porta, con supplicarla dell'onore di molti suoi comandamenti, le confermo le mie perpetue indelebili obbligazioni, e resto.

Di Villa 2. *Ottobre* 1687.

II. nelle solenni Ambascerìe a Ladislao IV. Re di Pollonia, e a Ferdinando II. Imp.; letterato inoltre fra gli Accademici della Crusca l'*Imperfetto*, poeta, ed eccellente filosofo, di che fanno fede i suoi *Dialoghi*, dei quali un prolisso Saggio io ne pubblicai in *Firenze* nel 1823. in 4. Nell'anno antecedente trassi pure dalle tenebre alcune sue *Prose, e Rime*, e nel 1826. alcune sue lettere.

Al medesimo.

Semper ego auditor tantum, numquamne reponam? diceva Giovenale; e io dirò:
Semper ego acceptor tantum, numquamne reponam?
Questa è una gran cosa, sig. Francesco mio amatissimo, che la cortesìa di V. S. Ill. non si stanchi mai, e che io abbia sempre a ricevere, e non mai dare. Ho ricevuto il cioccolatte, e con un viatico sì nobile so, che io potrò venirmene allegramente a Firenze, e pigliar la posta senza straccarmi punto; nè io voglio darne a V. S. Ill. altre grazie, che quelle, che ella medesima può immaginarsi dovute alla di lei generosità da un cuor tutto pieno d'ossequio, e d'obbligazioni, quale è il mio. Faccia dunque, ch'io la trovi sana, e fresca, e gagliarda, e con un Giove in fronte che brilli. E intanto abbracciandola caramente, confermo a V. S. Ill. la mia vera devozione, e con supplicarla de' suoi pregiatissimi comandamenti le faccio umilissima riverenza.

Di Villa 24. *Agosto* 1691.

Al medesimo.

Mille umilissime grazie a V. S. Ill. dei cedrati e della nobile salvaticina (1). Ma Dio buono! Che favori sono mai questi! e quando mai gli ho meritati! Mille umilissime grazie a V. S. Ill. torno a dire; e viva in perpetuo la sua bontà, la sua cortesìa. Ma chi crederebbe mai che l'orribil ceffo d'un cignale avesse virtù di svegliar le muse? Nè penso, che nei Ricettari antichi, e moderni si sia mai trovata una simil cosa. Ora sappia V. S. Ill., che l'altra sera il Nano della Granduchessa per parte di S. A. disse al Paggio mio figliuolo, che mi facesse fare un sonetto per la sua nascita. E veramente io mi credo, che questa sia una mera invenzione del Nano. Tuttavolta per esser sicuro di non errare, ho risoluto di farlo; e così caldo caldo lo

(1) *Salvaticina*, o *Salvaggina*. Così nel Vocabolario degli Accademici della Crusca: *Carne d'animale salvatico buona a mangiare; e si dice anche degli animali stessi.*

mando a lei, perchè mi favorisca di emendarmelo; siccome ne la supplico (1). E 'l Signore Dio all' ingresso del nuovo anno la ricolmi delle sue benedizioni con tanti anni appresso, quanti ne auguro in questo sonetto alla Sereniss. nostra Gran Duchessa Vittoria; e riverisco divotamente.

Di Casa 31. *Dicambre* 1693.

Del medesimo
Al Conte Francesco Montani (2).

È disparatissimo quel luogo, contro il quale fanno una triplice lega Orazio, Lu-

(1) Questo sonetto egli è precisamente quello, che principia:

Alba illustre felice, alba foriera
Di quel gran dì, che le mie notti aggiorna;
Bell' Oriente di colei, che adorna
Di mille glorie, al suo bell' Arno impera ec.

Ad esso ne succedono undici ottave per l' istesso soggetto.

(2) Costui fu mandato dal padre in Paggerìa in Firenze da giovanetto, e cresciuto in età fu Gentiluomo

çano, e Claudiano; onde bisogna raccenciarlo nel miglior modo, anche a costo di quel poco di bello, che v'è. Sopra di che, caro mio Sig. Conte, imploro il vostro efficacissimo aiuto; e intanto vi mando calda calda questa mia mutazione, la quale nel calor dell' opera non so discernere se sia buona, o non buona. Ed eccovela:

Postquam arbor cecidit, qua stante, Metaure, superbus
Atque tua maior sorte Metaurus eras:
Prisca tua inquirit se fama, nec invenit.

Ma non farem nulla di buono, se non ci ponete qualche cosa del vostro. E vi reverisco ec.

Giovedi a ore 18.....

di Camera del Granduca Cosimo III., che amollo sommamente, e lo impiegò in affari gelosissimi. Si applicò allo studio non meno della Greca, e Latina lingua, che delle Orientali, ed assaggiò largamente le scienze, e la buona letteratura; indi costretto ad ammogliarsi lasciò la Corte, e ritornò in patria. Nelle *Memorie* del Valvasense T. III. artic. 4. *pag.* 26. e *seg.* vi hanno copiose notizie della sua vita, e delle sue opere sì stampate, che inedite.

Al medesimo.

Mi parto, e porto meco una gran parte del bellissimo animo del sig. Conte, voglio dire, la sua canzone, in ordine alla quale non ho potuto servirla; ma procurerò di farlo nel miglior modo, ancorchè lo smembramento di quella strofa sia molto arduo. La dottrina Platonica contenuta nella penultima strofa s'intende assai bene; ma vi sono alcune durezze, che difficultano l'intelligenza; e pare a me, che non poco la difficulti la ripetizione di *quella* nel nono verso, interponendosi tra il primo, e il secondo *quella*, v'è, altra ripetizione di *quelle* nel 5., e nel 6. verso. In somma tutta questa strofa ha bisogno dell'opera del sig. Conte, a cui bacio riverentemente le mani ec.

Venerdì a ore 20....

Al medesimo.

Vi scrissi la infermità di Braccio mio figlio; adesso con sommo dolore ve ne

scrivo la morte seguita il dì 17. stante a ore 15. e mezzo dopo una lunga, e penosissima infermità di 33. giorni. Il Signore Dio nel torre a me un figlio, ha tolto a voi nello stesso tempo un reverente servitore. Onde mi persuade la bontà vostra, che ne averete sentimento, perchè veramente vi amava, e stimava quanto meritate. Pregate Dio per lui e per me; e sappiate per vostra consolazione, che egli è morto da Angiolo, siccome da Angiolo era vissuto. E vi reverisco devotissimamente ec.

Firenze 24. Settembre 1695.

Al medesimo.

Mille grazie delle correzioni della canzona (1). Ma imparate adesso a usar me-

(1) Non solo al Conte Montani, ma al Redi, al Conte Lorenzo Magalotti, al Priore Orazio Rucellai, e all' Avvocato Benedetto Gori, suo principalissimo amico, chiaro per nobiltà, e per la cognizione delle buone lettere, mandava egli a vedere, ed esaminare le sue poesie Toscane. Sono queste sue lettere per la maggior

co tutta quella libertà, ch' io uso con voi, facendomi giudice tra voi, e me. Di cinque correzioni due sole ne accetto, cioè, le prime due; e dò lo sfratto a quel *semini*, che non piaceva, cioè, non finiva di piacere nè anche a me; ma il voler esprimere la moltiplicità dei trionfi, che riporta il tempo delle cose umane, mi fece usar quella voce aiutata qualche poco dal comun uso, che ammette una tal maniera, mentre v. g. si dice: le Ville intorno a Firenze sono in sì gran numero, che paiono seminate; e pur le ville si fabbricano, e non si seminano. Io ho detto così:

Oh Tempo, oh tu, che barbari Trofei
Ergi, dovunque passi ec.

Ho dato bando anche al *disnore*, benchè due volte, che io so, usato dal Petrarca,

parte ripiene di lumi bellissimi intorno all' arte poetica. E intorno a ciò che da essi gli era stato avvertito largamente favellava, ora approvando i loro sentimenti, ora rispondendo alle loro difficoltà, come in questa, e l'intenzione sua, e le sue ragioni manifestando: nelle quali ben ravvisasi quanta in lui fosse l' erudizione, e la scienza, e la pratica dell'Arte poetica, nella quale era egli eccellente, e maraviglioso.

e in suo luogo ho sostituito l'onor in questa maniera:

Campion se' tu sì poderoso, e invitto,
Ch' esser da te sconfitto
Mi fia d' onor ec.

Non potendosi negare, che la potenza del vincitore rende gloriose le sconfitte del vinto. Così Acheloo appresso Ovidio si gloria d' essere stato superato da Ercole.

Dell' ultime tre vi ringrazio, ma non le accetto, e questa confidenza non vi sia discara, perchè non lo dee essere veramente, e a voi non mancherà modo di vendicarvene. Non accetto la prima perchè levandosi l' articolo al *valore*, gli si leva una gran parte della sua forza; e quel che è peggio, si confonde il senso. Quanto alla seconda voi dite benissimo, che il seccamento d' una pianta non è l' unico male della medesima, essendovene molti altri; ma siccome non tutti si possono esprimere, così non mi negherete, che il maggior di tutti sia il seccarsi, perchè un tal male irreparabilmente dà morte alla pianta, anzi questo è la sua stessa morte. E l' esclusione di questo, credo, che basti

per salute della pianta medesima, giacchè degli altri mali può ella guarire, e se non di tutti, almeno di molti di essi. Rimane la terza molto ingegnosa, e degna di voi; tuttavolta quello *spesso* non resta senza difesa, supponendo, o fingendo io, che il tempo divori spesso, e con fretta i suoi figli, perchè in quell' istante, che gli produce non gli divora, ma dopo quella istantanea produzione, si mette di proposito a divorarli, e lo fa con tal fretta ec. E così coll' aiuto dell' intelletto, e con questa poetica precisione viene a salvarsi lo *spesso*, e la *fretta* (1).

Venghiamo all' Oda, in ordine alla quale concorro con voi, che quella repetizione *dabam vela*, e *dedi vela* non sonan be-

(1) Qual sia tra le molte questa Canzone non traggesi da questa lettera; ma è assolutamente quella sul *Desiderio di Fama* indirizzata alla Ser. Violante Beatrice di Baviera Principessa di Toscana, che principia

O tempo, o tu che barbari trofei
Ergi dovunque passi,
E te col moto tuo struggi, e rinnovi ec.
Fermati ec.

nissimo, e che quell' *iterare cursus* sarebbe più espressivo; ma, fratel caro, l'*iterare cursus* non può entrare se non nel verso Dattilico; e nell'Alcaico non ha luogo; e a scompaginare tutta quella strofa non torna conto, perchè guadagnandosi in una sola cosa, si scapiterebbe tanto in molte altre, che non si starebbe in capitale, e si durerebbe fatica per impoverire (1). E perciò mi sento consigliare, non so se dalla ragione, o dalla infingardaggine a non innovare. Anche quell' *ingens* (guardate capocchierìa d' un uomo intrattabile) non mi risolvo a levarlo, prima, perchè non mi

(1) Fu il Filicaia ancora un eccellente Poeta Latino. Molti de'suoi versi latini restarono inediti presso i suoi eredi, ed io gli ho avuti sott'occhio. Alcuni si trovano inseriti nel T. IV. della Raccolta degl'illustri Italiani, che hanno poetato in latino; ed altri sono sul *Mugherino di Goa* tra le lettere, che Enrico Neutton fece stampare a Lucca. Da questi si argomenta aver egli avuto un gran possesso della lingua del Lazio, e che era un ottimo imitatore dei Classici, così nell'estro dell'Ode, come nella facilità della Elegia, e nel sapore degli Epigrammi.

basta l'animo d'accomodar meglio quel verso, e poi perchè quei tre aggiunti *altum ingens, et sine littore* mi par, che camminino con qualche ordine, potendosi dare un mar profondo, che non sia vasto, che non sia infinito, e senza lido. E quanto all'*inaccessum*, se ben si considera, implica contradizione, attesochè non posso dire inaccessibile un mare, nel quale dico d'essermi avanzato tant' oltre, che non vedo più se non cielo e acqua. *Quibus ita positis censerem ec.*

O esciamo adesso di prigione a rivedere un po' d'aria viva, pura nel vostro bellissimo sonetto. Dico bellissimo, non perchè lo sia in atto, consideratolo a parte a parte, ma perchè è in potenza di esserlo; e lo sarà infallantemente, e io me ne impegno; ma ci vuole della vostra manifattura, e bisogna, che dal mezzo in giù vi lasciate meglio intendere. Il principio è maraviglioso; e la seconda quartina, toltone il primo verso, mi piace assaissimo. Ma dalla cintola in giù comincia il sonetto a patir di diverse infermità, e l'ultima ter-

zina è un panno,che non pare staccato dalla medesima pezza; e per farvi ridere, direi, che aveste fatto, come colui, che trovandosi a mensa, e vedendosi arrivare addosso improvvisamente uno, o due forestieri, nè avendo altro da mettere in tavola ricorre in sussidio alle carbonate. Io credo, che voi vogliate dire, che la bella donna vedendosi tolto il pregio della singolarità, e dell' esser sola, sia in grandissima collera col pittore, che gliel' ha tolto mediante il di lei ritratto, e che perciò non ne può egli acquistar gloria, poichè dipendendo tutta la gloria dal dir di lei, non s' indurrà ella giammai a lodare una pittura, che le reca un sì gran pregiudizio. Io credo, che vogliate dir questo; e il pensiero è bellissimo. Ma bisogna dare alla seconda terzina quello, che voi date alla prima, e avendosi a menare il can per l' aia, come si suol dire, è manco male menarlo nella prima, che nella seconda, dove sta il forte del sonetto, e che può dirsi il centro, dove vanno a ferire tutte le linee delle cose dette di sopra. Io son pure il gran

cicalone. Ma state: voglio dirvi due cosarelle, che ho osservate nelle due quartine, e poi darvi la buona notte:

Tal fu la bella Greca; anzi non tale
Nè tanta fu la Greca ec.

Bellissimo principio, torno a dire; ma la ripetizione non è puntuale; e voi sapete, che nella puntualità consiste la sua maggior grazia. Quel *tanta* vi stà a comodo di processo, e non ha che fare nè col detto di sopra, nè col formale della bellezza, che, se io non erro, è qualità non quantità. Chi dicesse così?

Tal fu la bella Greca; anzi non tale
Fu mai la bella Greca.

E quel *mai* non è ozioso; perchè Elena, siccome interviene a tutte le donne, non fu sempre bella a un modo; e quando anche fu nel colmo della bellezza, fu men bella di questa.

Gran cosa festi; e merti gir sull' ale
Di gloria allor, che all'Vniverso apristi ec.

Gran cosa festi allor, che all'Vniverso ec. cammina bene; ma, *merti* gir sull' ale ec. allorchè ec. *apristi* ec. non si accorda co' i tempi, la diversità dei quali fa un brutto

sentire. Il *merti* con tutta la sua sequela messo in parentesi unirebbe il *festi*, e l'*apristi*. Tuttavolta la gran distanza impedirebbe il commercio fra l'uno, e l'altro; onde vi consiglierei a mutar quel verso; e la mutazione non sarà molto difficile. *Et de his* ec.

Oh io l'ho pur fatta bella! Vi mandai quella canzona, perchè me la correggeste, a oggetto di presentarla poi bella e corretta alla Sig. Principessa, siccome vi scrissi. Ma voi non sapete eh? Mi è bisognato presentargliela senza aspettar le vostre correzioni, e non si è potuto fare altrimenti. E siccome questa frottola ha fatto un gran fuoco in Corte, così ora lo fa grandissimo in Pisa, e con qual ragione Dio lo sa. Compatite la necessità, che mi ha costretto a farlo, e perchè mi par di avervi rotto gli orecchi tanto, che possa bastare, fo punto alla cicalata, e finisco col foglio abbracciandovi. Addio.

Pisa 13. *Gen.* 1700.

Del medesimo
All'Avv. Benedetto Gori.

A me ancora è giunta nuova la predilezione del sig. Ab. Strozzi in concorrenza del sig. Cav. Federighi, che, a dire il vero, era il mio barbero, atteso il merito suo, e quello del padre. Ma val più, o per dir meglio, si valuta più un piccolo merito nuovo, che mille antichi grandissimi. Io non ho veduto il sig. Ab. Strozzi, e resto infinitamente obbligato al Senatore suo padre del pensiero, che ha avuto, pregandovi di ringraziarlo, e di rallegrarvi con lui a mio nome dei meritati avanzamenti del sig. Ab. suo figliuolo. Lionardo, e la moglie ho molto caro, che abbia preso soldo in casa Michelozzi; e quando io, e la sig. Anna ci avessimo qualche repugnanza, la sacrificheremmo ben volentieri alla vostra intercessione; ma che repugnanza possiamo mai avere? Abbiamo caro il ben di tutti, e particolarmente di quelli, che ci hanno servito, e voi

non avete a pregare, mentre sapete di poter comandare. Vi ringrazio del Santo del mese (1), e delle nuove; e mentre riverisco la sig. Iulitta, e li signori figliuoli, abbraccio voi con tutta la cordialità dell' animo, e mi raccomando alle vostre orazioni (2).

Pisa 31. *Gennaio* 1700.

Al medesimo.

Approvo tutte le vostre mutazioni, e son servitore a quell' *accessionem*, che è una gioia incastrata nel suo buco. Ma fa-

(1) Era, ed è ancora il costume della illustre Confraternita di S. Benedetto Bianco, nella quale era egli ascritto, il dispensare ai Fratelli mensualmente a sorte un piccolo ristretto della vita di ciascun Santo, che cade nei respettivi mesi per trarne delle loro virtù il frutto. Ed ecco tra mille un esempio della religiosità, e moralità dei nostri dotti avi, i quali sapeano sì bene accoppiare lo studio, e le lettere con i doveri indispensabili del Cristiano.

(2) Gli autografi di questa, e delle tre seguenti sono presso di me.

temi un servizio, e poi comandatemi. Levate quel *suae*, e dite:

Magnum sanitatis dispendium
Maximam fecit accessionem esse virtutis;

e se ne sarete arguìto, datene la colpa a me. Godo di sentire, che sieno applaudite le vostre composizioni; e veramente lo meritano, perchè sono belle, e piene di sostanza. È un gran pezzo, che non vi ho mandato nulla di mio, e se non mi paresse fatica, vi manderei un sonetto fatto ultimamente, ma ve lo manderò quest' altra volta. Orsù vogliatemi bene, e ricordatevi di me al Santo luogo in questi Santi giorni. Addio Gorino ec.

Pisa 21. *Marzo* 1700.

Al medesimo.

Voi prugnoli freschi a me? e io poesie viete a voi. Ed eccovene una vietissima, non per esser fatta di un pezzo fà, ma bensì per essere d'ingrato, e di spiacevole sapore. Ridetevi di lei, e di me, e sentitene il parere della riveritissima vostra signora Iulitta, poichè trattandosi quì

di madre, e di figli, mi pare, che questa causa sia di sua privativa cognizione. Oggi tutto il giorno in casa, e stasera per la terza volta a Palazzo. Addio.

Al medesimo.

Iersera ricevei le due vostre ultime lettere del dì 2., e del dì 5. stante, onde non vi maravigliate se non ho risposto alla prima. Il primo vostro Epigramma mi è piaciuto assai; ma molto più mi piace il secondo, e la chiusa mi par maravigliosa. Il Distico di mezzo concorro con voi, che non sia della lega degli altri due; e giacchè volete, ch'io lo muti, eccovene una mutazione (1), non perchè ve ne serviate, ma perchè muova voi a farne una meglio:

Regna dolent steriles ulla sine prole Coronas,
Sceptraque pondus iners, nullo agitante, iacent.

Nel primo epigramma muterei il primo

(1) A quali Epigrammi appellino questi cangiamenti non è di facile ricerca, giacchè, oltre all'essere inediti, non so dove eglino esistano unitamente a tanti altri sì commendati dal Filicaia.

verso dell' ultimo Distico in questa maniera:

O ergo in longos abeant nova saecula fletus etc.

Aspetto le Iscrizioni per la porta; vi ringrazio del Santo del mese con pregarvi di rendere i saluti al Pad. Sottomaior e raccomandarmi alle sue orazioni, e a quelle ancora degli altri fratelli (1). È uscito l'ordine per mercoledì prossimo della partenza della Corte per Livorno; e io porterò i vostri saluti al P. Federighi quando andrò a riverirlo. Riverite la sig. Iulitta tanto tanto a nome mio; e pregate Dio per me, che ne ho grandissimo grandissimo bisogno. Addio Gorino mio ec.

Pisa 7. Marzo 1700.

Del medesimo
Ad Anton Maria Salvini.

Questa grand' opera della traduzione dell' Iliade in Toscano è così bella, che se

(1) Quì intende egli di dire dei Padri della Compagnia di Gesù, verso dei quali ei sempre dimostrò una speciale affezione.

a negozio vergine si tornasse nel mondo, si potrebbe quasi dubitare, se la traduzione sia fatta dal Toscano, o dal Greco. Io l'ho letta con ammirazione, e quando mi sono abbattuto in qualche verso, che non abbia bene inteso, e che per trascorso di penna non mi sia parso giusto, e sopra il quale io abbia avuto qualchè difficoltà, mi sono preso l'ardir di linearlo sotto. Con che rendendo a V. S. Ill. infinite grazie del favore, che mi ha fatto, e standole mallevadore degli applausi, che le darà il mondo (1), resto con farle devotissima reverenza.

Firenze de' 5. Novembre 1700.

(1) In un' opera in più volumi di un dotto Scrittore Lombardo, che quì si stampa, così decidesi del merito delle di lui versioni: *Tradusse il Salvini molti poeti dal Greco senza stile, senza verso, senz' armonìa; mescolando il serio col buffo, la licenza colla schiavitù, sempre duro, aspro, intrattabile, e nella sua fedeltà medesima infedelissimo*. Quindi vituperansi le due versioni di *Anacreonte* dichiarandole *l' una peggiore dell' altra*, e l' *Iliade per i modi sconci, e vernacoli, coi quali la bruttò ec.*

Al Gentilissimo, e valorosissimo Pastore Alfesibeo Cario (Mario Crescimbeni) *Custode d' Arcadia, Polibo Emonio* (Vincenzio da Filicaia) *Pastore Arcade manda salute.*

Non ho mai gustato bevanda più spiritosa del vostro sonetto ditirambico; e se non è vero, non possa io gustarne mai più. Lo spirito della vostra erudizione, e quello della vostra cortesìa sono a gara concorsi a farmelo parer saporito; nè a far ciò potevate voi mettere in opera ingredienti più esquisiti di questi. Ve ne ringrazio infinitamente, ancorchè quello, che scrivete di me, s' adatti assai meglio a quel ch' io sono. Ma qualunque io mi sia, sarò sempre vostro vostrissimo, e fatene le prove. Al gentilissimo Arpalio Abeatico (1)

(1) Sotto sì fatto nome Arcadico si cela il nostro D. Pietro Andrea Forzoni Accolti gran Letterato, Segretario delle Lettere Latine del Granduca Cosimo III., e Pro-custode degli Arcadi nelle Campagne di Toscana.

ho mandato il sonetto, acciò goda anch' esso della parte, che glie ne tocca. Seguitate a volermi bene, e'l Signore Dio vi conservi, e prosperi (1).

Di Villa 6. *Ottobre* 1693.

Dello stesso al medesimo.

Al gentilissimo, e valorosissimo Pastore Alfesibeo Cario, Custode d'Arcadia, Polibo Emonio manda salute. Oh che bella, e leggiadra cosa è mai quella, che mi avete mandata! Nè vi date a credere, che a reputarla tale mi abbia sedotto l' amore di me stesso, e 'l piacer, che si gusta in leggendo le proprie lodi ancorchè non vere. Io non sono tanto parziale di me medesimo; e vi dico senza interesse alcuno di passione, che la vostra Oda è sì ben lavo-

(2) Gli originali di questa, e della seguente sono nella tanto celebrata Biblioteca del Cont. Giulio Tomitano d' Oderzo poco fa mancato alle lettere, ed agli amici, tra i quali io non era nè dei più moderni, nè de' meno affezionati.

rata, che par trasfuso in lei lo spirito stesso di Pindaro, e resuscitato in voi un corpo glorioso senza i suoi difetti. Ve ne ringrazio perciò infinitamente, e benchè io non meriti le lodi, che voi mi date, merito tuttavia il vostro affetto in corrispondenza di quello, ch' io porto a voi, e l' aver me scelto per soggetto delle vostre celebratissime rime, vi obbliga a volermi bene, non per quel ch' io sono, ma per quello, che volete, ch' io sia. Quanto poi sia per essermi caro il favor, che voi mi fate sperare delle altre vostre poesie, ve lo dica il mio cuore. Vi dico solo, che le attendo impazientemente, come veri ritratti del bellissimo animo vostro; e perchè non v' abbiate a ritirare, siate pur certo, che vi servirò, come volete, per lo zelo, che ho della vostra gloria. Il P. Michelangiolo de Magistris è certamente uno de' più nobili, e pellegrini spiriti del nostro secolo; e che si trovi costì, ve ne porto una dolce invidia. Favoritemi di darli un riverente abbracciamento per me, con dirli ch' io l' amo, e stimo quanto merita la sua singolar virtù, e che desidero di servirlo a mi-

sura del suo gran merito. Con che ratificandovi le mie somme obbligazioni, prego il Signore, che vi conservi, e prosperi. Addio.

Firenze 21. Novembre 1693.

Per suggello delle lodi tributate a sì gran Poeta lecito siami il riportare quì dopo queste sue lettere le due appresso poetiche composizioni non mai fin quì, per quanto i' mi sappia, comparse in luce, dettate la prima dal Conte Brandaligio Venerosi Pisano, e l' altra dal Conte Lorenzo Magalotti, poeti di quel grido, che ognun sa.

All' Ill. Sig. Vincenzio da Filicaia
Commissario della Città di Pisa
Brandaligio Venerosi (1).

CANZONE

Che fate o Cigni del mio Patrio Fiume?
A qual uopo maggior serbate il canto?
Sù sù spiegate le leggiere piume
Per celebrar d'Eroe sublime il vanto;
Volate meco alla sinistra sponda
Dove si frange l'onda
Nel ponte opposto, che di marmo eletto
Biancheggia, e splende; ivi d'antico aspetto
Nobil palagio al ciel la fronte estolle;
Albergo, e sede di quel saggio, e forte,
Che per difficil calle, e nuove porte

(1) Di questo valoroso Poeta Pisano, e Mattematico insigne nato nel 1676. *St. Pis.* e morto nel 1729. è a vedersi il di lui elogio inserito a *pag.* 361. T. III. delle *Memorie istor. dei più illustri Pisani*. Parecchie sue rime sotto il nome Arcadico di *Nedisto Collide* sono nel T. IV. VII. e VIII. delle *Rime degli Arcadi*.

Entrò d'Apollo nel canoro Regno;
E col vigor del poderoso ingegno
Calcò con franco piè l'invidia folle;
Di lui cantiamo i pregi, o Cigni amici,
Con rime alte, e felici,
E in riverenti modi
Feriam le virtù sue con stral di lodi.

Questi è Vincenzo di Fiorenza illustre
Chiaro figlio, splendor nuovo, e primiero;
Ei della mente ogni fatica industre
Consacra della gloria al sommo impero;
E seco porta in disusata guisa
Bella d'onor divisa,
Che rara il mondo vede, e tanto estima.
O Pisa, o Pisa mia, qual poi qual prima
Vantasti, o speri alto signor gentile,
Che di giustizia, e di pietà guernito
Governi, e regga te, da te gradito;
Mentre se per vaghezza il guardo giro
Nei morti lustri, e col pensier rimiro;
Vagheggio lunga schiera, e signorile,
A cui la cura fu di te commessa,
Ma non ritrovo in essa
Sì viva luce, e pura,
Nè in angeliche tempre àurea natura.

In te, Vincenzo, solo, in te risplende
Tutto il saver, tutti i costumi egregi,
E chi nell' alto di tua mente ascende
Per contemplare i sovrumani pregi,
In tanta ampiezza egli smarrito resta,
O fantasìa mal desta
Riporta indietro, e qual chi le pupille
Nell' eterne del sol ruote, e faville
Fissa; se avvien che poi le volga altrove
Atra vede caligine, ed orrore.
Tal chi l'efflavio del tuo gran splendore
Risguarda, ogni altro, che dappoi rimiri,
Nol vede, o pargli, che ciec' ombra spiri;
L' opre ch' in altri sono estranie, e nuove,
Son di tua mente familiari antiche,
Anzi di te nemiche;
Mentre alla tua grand' alma
Son gli altrui ricchi fregi indegna salma.

Già pongo il piè nella famosa reggia
Ove per man di veritiera fama
Scolpita in auro ogni virtù fiammeggia,
Che ti fa ricca l'alma; or quì mi chiama
Lo stupor, che fa scorta alle mie ciglia;
E all' alta meraviglia
S' aggiunge il gaudio nel veder sì degna

Schiera di merti alzar di gloria insegna.
Quì la prudenza, che un profondo sguardo
Getta sul tempo a preveder gli estremi;
Quì regna cortesìa, che nei supremi
Gradi non prende a orror l'umil fortuna;
Quì la modestia ascosa in veste bruna
Volge l'occhio ritroso umìle, e tardo,
E d'ogni altra virtù ricuopre il raggio;
O glorioso oltraggio,
Che mentre i pregi asconde,
Più vivace d'onor lume diffonde.

Ma qual fiammante imperiosa luce
Turba le audaci attonite palpebre!
E fin dentro l'ingegno insulta, e induce
Per soverchio splendor nere tenèbre?
Ah ch'io non posso i simulacri ardenti
Di tue virtù possenti
Più rimirar; già volgo indietro i passi,
E pel sentiero, dove in Pindo vassi,
Segno i vestigi, e sulle tue grand'orme
Adatto il debil piede; orme onorate,
Che la via della gloria illustre fate!
Nè di quei, che poggiar su questo monte
Scorgo sì degne luminose impronte.
Ma tu con forza al gran desìo conforme

Salendo, Apollo i primi passi appena
Vide, e tua forte lena,
Che in cima all' erto colle
Tosto dinanzi a lui veder ti volle.

Ed è fama, che giù mandasse a volo
Fiammispirante corridore alato,
Su cui salisti, e per le vie del Polo
Giungesti a Febo, ed alle Muse grato;
Chi può ridire il trionfale ingresso
E qual di plauso eccesso
Facesse il santo armonioso coro?
Chinò l' altera cima il casto alloro,
E fior produsse l' amoroso mirto.
Nè mai letizia tanta ingombrò quelle
Piazze, che al giunger tuo si fer più belle;
E fu chi rammentò gli antichi lustri,
In cui trionfaro i gran poeti illustri,
Che sul Tebro, e sul Mincio eterno spirto
Diero alla fama degli Eroi d' Atene;
E in quelle rive amene
Udiasi eccelso viva,
Ed eco raddoppiar laude festiva.

In quel tempo correan l' empie vicende
Dell' Austria, e 'l grande universal periglio;

E la città real barbare tende
Cingean d'intorno, ed il feroce artiglio
Stendeva il mostruoso acerbo Trace;
Quando tu con audace
Spirito ardente armasti d'ira i carmi,
E all'alta fantasìa porsero l'armi
Sdegno, e pietà del fero Scita ai danni;
Sul doppio giogo di Parnaso assiso
Alzasti in pria le rime al Paradiso,
E a Dio mostrasti con facondo zelo,
Che dee perir, chi guerra intìma al cielo;
E al ciel l'intìma chi gravosi affanni
Crudo minaccia al popol suo fedele:
Con tai prieghi, e querele
Festi alla grazia invito,
Che bella scese sull' afflitto lido.

Giunse, e dietro seguianla armi straniere
Parte dal ciel vendicator discese;
E del Pollono Re l'invitte schiere
Dal regio aspetto più possenti rese;
Onde qual polve, che disperga il vento,
In men ch'io nol rammento
Si vider l'empie turbe in fuga volte
Restar nell' Istro naufraghe, e sepolte.
E tu Guerrier canoro alto vibrando

I poetici strali, a morte in grembo,
D' ignominia fischiar facesti un nembo
Dei fuggitivi a tergo; allor che l' arte
Misera, e il vil timor nel dubbio Marte
Cantasti, e'l vergognoso asciutto brando
Colla destra cadere infranto a terra;
E pingesti in tal guerra
Si ben l' ire, e gli orgogli,
Che parmi si rinnuovi entro i tuoi fogli.

Parmi, che ancor la gran fulminea Spada
Ruoti l' invitto, ed immortal Sobieschi.
Veggio ancor della perfida masnada
Le tronche membra, ed i recisi teschi;
E 'l gran Lorena d'ostil sangue asperso,
Aver vinto, e disperso
Il Trace, e spoglie riportarne opime;
Ma piango allor che leggo entro tue rime
Di devoto pallor dipinto il volto
Cesare alzar le mani al ciel superno
E dir, mi salva il Regno, ò Rege eterno.
In somma io scorgo ogni famoso, e prode
Eroe farsi maggior nella tua lode;
O fortunati, che l' obliò sepolto
L' opre eccelse non ha, mercè del vostro
Valore, e dell' inchiostro

Di chi per vostra gloria
Visse, e vi serba alla futura istoria.

E tu, Vincenzio, andrai di gente in gente
Del tempo edace all'ultimo confine;
E i saggi figli di tua nobil mente
D'eterno alloro cingeranno il crine;
Che non cantasti tu lusinghe vane
D'Amor, nè fur profane
Unqua tue rime, ma innalzasti all'Etra
Furor ch'eternitade ai versi impetra.
Furor celeste e a Dio, che lo ti diede;
Coll'usura fedel del suo gran nome
E di sue laudi gliel rendesti; o come
Traspare entro i tuoi carmi il zelo immenso,
Di cui è 'l tuo petto santamente acceso.
Tu rinnuovasti alla Pieria sede
Il pregio, e l'armonìa dei sacri accenti;
E alle stupide menti
Mostrasti l'immortale
Strada, per cui di Pindo al ciel si sale.

Per quanti rochi cigni, ahimè, per quanti
L'onda d'Arno diventa onda di Lete;
Con sdrucìto naviglio, e remi infranti
Tentan molti solcar l'onde inquiete

Di vasto immensurabile Oceàno,
E l'ardimento insano
Vendica un aspro spaventevol scoglio.
Ma tu, signor, con generoso orgoglio
Le vele alzasti dell' ingegno alate
Dove il mar della gloria orrido flutto
Estolle, e pur senza cordoglio, e lutto
Giungesti a riva, ov' ha la fama albergo;
E vergognosi ti lasciasti a tergo
Mille nocchier ludibrio all' onde irate.
Or quivi accolto incatenata ai piedi
L' invidia rea ti vedi,
E in compagnìa di pochi
Non più le Muse, ma te stesso invochi.

Ma perchè (lascia ch' io così ragione)
Perchè cotanto con modestia avara
Celi i tuoi scritti, e al cor non senti sprone
Di quella, che n' avrai lode preclara.
Verrà verrà da Febo alto decreto,
Che tu rompa il divieto,
E consegni alla luce i versi tuoi;
Il gran senato delle Muse i suoi
Spedirà nunci; ed io la calda istanza
Faronne; ah troppo troppo al mondo manca

Se colle carte tùe non si rinfranca;
Per te l' Etrusca e la Romana lingua
Risorge, e splende; nè avverrà che estingua
Il tempo i pregi suoi; con tal speranza
Vive il secol, che prega, ed io che scrivo;
Non far che resti privo
Di sì ricco tesoro
Nè di gemme legate in sì bell' oro.

Ch' io per me dalle vie, che segna il volgo,
Nel quinto lustro ancor degli anni miei
Vommene lungi, ed il cammin rivolgo
Al Tempio della gloria ove tu siei;
Io nei tuoi carmi (per Apollo il giuro)
Purgai l' ingegno oscuro,
Ch' or grato rende a te di laude omaggio;
Tu intanto spargi un amoroso raggio.
Su questi versi da i benigni lumi,
E spaventa la mia fortuna ingiusta;
Sicchè fugga, e mi lasci; e dell' augusta
Real clemenza un dì la destra io miri
I miei racconsolar tristi desìri;
Io però sempre a scherno i rei costumi
Avrò d' iniqua sorte, e alzando i vanni
Oltre il volar degli anni;

Il non vil nome mio
Difenderò dal tempo, e dall' oblio (1).

In occasione dell' infermità dell' Illustr. Sig. Vincenzio da Filicaia

Il Conte Magalotti.

Martedì sera
Sei del corrente
In sulle poste

(1) A questa Canzone rispose il Filicaia col seguente bel sonetto:

Muse, o voi, che rompeste al doppio scoglio
Delle cure, e degli anni, e morte or siete,
Che più, che più si tarda? in piè sorgete,
Sorgete in piè, ch' io sì comando, e voglio.
Se han forza i carmi, e se qual esser soglio
Io son, ben tosto aure vitali avrete
Della mia cetra. E chi sarà che 'l viete?
Vinta è la morte allor, che 'l canto scioglio.
Brandaligio sì disse; indi a quel raro
Suo poetico spirto aprìa l' uscita,
E in lor l' infuse sì possente, e chiaro,
Che mal grado di morte, appena udita
L' imperiosa voce, in piè s' alzaro
Mie morte Muse, e ritornaro in vita.

Ritornò Apollo
Da casa Flora
In questa Reggia
Tutto in sudor.
Le nove Suore
Nella su' assenza
State reggenti
In bella gala
Tutte a palazzo
Vennero in corpo
Su carro d'or.
Dir non si può
Con quanta festa
Egli le accolse,
Quanto lodolle
Del lor governo,
E ringraziolle
Di tutto cor.
Poi, convocato
In tutta fretta
Il parlamento,
Nella gran sala
Tosto comparve
Cinto le tempia
Di gran tesor.

Mie Suore, disse,
E voi, mie' cari,
Gran nuova, e lieta.
Due giorni sono
Partii guerriero,
Ritorno il terzo
Trionfator.
Ratto sull' ale
Cillenio giunse:
Sai tu? mi dice:
Dell'Arno il Cigno
Vincenzo il grande
Se nol soccorri
Tosto si muor.
Più non ne volli,
Depongo i raggi,
Prendo il grand' arco
E la faretra,
E cheto cheto
Monto l' alato
Mio corridor.
Scendo sull' Arno,
Entro furtivo,
E trovo il misero,
Che colla morte
Stretto alle braccia

Nella gran lotta
Soccombe or or.
Che sì l'ha stretto
La lottatrice,
Ch' omai non spira.
Anteo così
Dal grande Alcìde
Schiacciato, e infranto
Diè l' alma fuor.
Io tendo l' arco,
Che appena intende
Mia man possente;
Imbercio, e lascio.
Povera morte:
Che fu in quel punto
Del tuo furor?
Ella dà giù;
Egli respira:
Io quì trionfo.
Dite, mie fide,
Se giammai fei
Più santo impiego
Del mio valor?
Tutto il consesso
In piè levato
Grida a una voce:

Viva l' invitto
L' Onnipossente
Sempre infallibile
Saettator.
Sol l' Aretino
Al Macchiavello,
Cui siede allato
Dice all' orecchio:
Che di' del zelo
Di questo nostro
Santo Signor?
Che tenerezza!
Che caritade!
Ma non per tanto
Il vuole in Pindo:
Giù tra i mortali
Quanto gli piace
Si faccia onor.

Parnaso 8. *Dicembre* 1701.

LETTERE

Di Benedetto Menzini a Francesco Redi

Dopo un lungo silenzio, del quale me ne furono cagione ora una congiuntura, ora un'altra, che mi ritennero dallo scrivere, adesso che presento il suo vicino ritorno a Firenze, le accenno come costì si è già incominciata a stampare la mia Poetica in versi. Spero che non abbia da essere componimento da dispiacere (1): nè io ho mancato di mostrarmi reverente al nome, e al merito di alcuni dotti amici, tra i quali ella tiene il primo luogo, e per la virtù sua, e per le obbligazioni, che le professo. Vi ho aggiunto in fine le due canzoni, l'una per la Real Maestà della

(1) *La sua Poetica in terza rima,* così il Padre della Storia Letteraria d'Italia T. VIII. *pag.* 436., *e per l'eleganza dello stile, e per l'utilità dei precetti, è una delle più pregevoli, che abbia la nostra lingua.*

Regina di Svezia, l'altra per la Ser. Granduchessa Vittoria, per dimostrare il profondo rispetto, che io porto a queste due gran Principesse. Scriverò qualche altro particolare intorno al mio libro quando ella si compiacerà di significarmi dove sia, e che queste cose non la perturbino. Io sto benissimo; e se avessi denari troverei ancor io in Roma il modo di farmi Prelato. *Sed parcius ista viris* (1).

Roma 10. *Aprile* 1688.

Al medesimo.

Non ho ancora terminata l'elegia, la quale spero, che gliela trasmetterò quest' altro ordinario; e vorrei appunto, che le giungesse costì in villa, perchè le Muse amano la verdura; dico quella delle campagne aperte da poter anche fuggire al bisogno, perchè quella degli orti è per loro un poco pericolosa. Non nego che sto vo-

(1) Gli originali di queste lettere favoritemi colla sua solita gentilezza dal Chiariss. Sig. Can. Pier Francesco Cateni sono presso di lui in Colle di Valdelsa.

lentierissimo in Roma ove bisogna giocar questa carta della fortuna; ma chi sa come andrà questo giuoco? Gli affortunati, e anche senza merito vincono con le figure, e gli sfortunati con tutto il loro merito non vincono nemmeno col cinquantacinque. Attenderò il suo amico, e con esso i suoi ordini per obbedire a lei, e per servir lui dovunque io possa. E quì le faccio devotissima reverenza.

Roma 12. *Giugno* 1688.

Al medesimo.

Dunque ella ha veduto l' elegìa scritta al sig. Buonistalli, e l' è piaciuta? E chi non direbbe bene sull'argomento della speranza (1)? Non si può negare, che la materia, che si intraprende, dà il suo peso alle scritture di qualsisìa genere. Insino a adesso di queste elegìe me ne ritrovo circa a sedici: penso di farne una trenti-

(1) Questa Elegia sulla *Speranza* è a *pag.* 269. del T. II. delle di lui Opere stampate in *Firenze* nel 1731.

na (1), poi lasciarle affatto, e volgere altrove la vela; la quale io so d'una quasi piena evidenza, che io potrei spiegare forse forse di pari con quei due gran Vascelli dell'Epica Poesia (2): ma io non son già

(1) Dal numero delle sedici elegie, che leggonsi impresse nel predetto T. II. delle sue opere *pag.* 265. *segg.* sembra, ch' e' non ne facesse altre.

(2) A questo proposito dice Apostolo Zeno a *pag.* 385 del *Giorn. dei Lett. d' Italia* T. VII. *Disse egli* (il Menzini) *di se stesso in alcuni suoi componimenti, dopo il Tasso, e 'l Chiabrera esser lui stato il primo a ritrovar la gloria della poesia: il qual giudizio è così vero, e giusto, che da chiunque abbia sapor di poesia esser non potrà condannato. Niuno certamente fiorì dopo i suddetti, e niun vi è fra i moderni, che al Menzini paragonar si possa.* E vero che *laus in ore proprio sordescit,* ma è altresì vero, che egli era un gran poeta, e che appena vi ebbe genere di poesia Italiana, in cui egli non si esercitasse. Le canzoni Pindariche, se non hanno, siccome dicono quei che sanno, quella elevatezza d'idee, nè quella rapidità di voli, che si ammira nel Chiabrera, e nel Filicaja, hanno però esse e condotta, ed estro, ed eleganza, che le rende degne di aver luogo tra le migliori. Nelle Canzoni anacreontiche, ne' sonetti pastorali, nelle elegie, negl' Inni sacri egli ha pochi, che il pareggiuo, forse niuno, che il superi: così vedesi in questi componimenti tutto il gusto, e tutta la delicatezza de' Greci.

di parere di mendicare, per essere un gran poeta. Voglio dire, che di molto maggior aura avrìa bisogno questa mia vela: ed io son del sentimento di quel frate, che diceva *Poco guadagno poca Predica*. E chi è quello, che voglia andar pazzo di poesìa senza poter dire *Qui aveva gli orti Virgilio*? D' una sola cosa mi dolgo, e mi dorrò sempre, che la fortuna mi ha fatto di gran tradimenti: perchè dove adesso io dovrei esser grande nella fama, io non sono nè anche men che mezzano per essere io stato tanto travagliato nelle cose domestiche, alle quali è convenuto badar più che agli studi. Ma su; non la discorriamo di vantaggio. Resto obbligatissimo alla sua gentilezza, la quale non lascia di favorirmi; e la moneta, che per sua benignità mi destina, se la consegna al Buonistalli, sarà benissimo consegnata, che già gli ho scritto, che me la trasmetta. Vorrei qualche notizia delle feste, che costì si preparano, e chi sieno i poeti, che lavorano (1); e se ci faran

(1) Dei Poeti, che in quella congiuntura delle

sentire un pensiero di tutti i pensieri; o colui, che rivolto ad un bacile di fiori cantillava con sciocchissima apostrofe; cari cari vegetabili. Or su io sono un po' di linguetta, e meglio è ch' i' mi cheti (1). Resto dunque con ogni ossequio.

Roma 10. *Luglio* 1688.

Nozze del Ser. Ferdinando Principe Ereditario verseggiarono, io poco fa ne' detti riscontro a *pag.* 381. degli *Scrittori dei gloriosi fasti della Casa Medici*.

(2) Di sì fatto suo temperamento, così il Redi nel suo *Ditirambo* a *pag.* 16. dell'ediz. Fior. del 1691.

E quei, che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi nel suo gran cuore ardito, e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica ec.

Anzi egli stesso confessò al D. Francesco del Teglia, uno dei suoi confidenti amici, sì fatto suo naturale difetto, scrivendogli così: *Alle volte io non conosco me medesimo, e quando scrivo arrovellato, mi par di fare una soavissima melodia.*

Ill., ac Clar. viro Francisco Redio suo Benedictus Menzinus S. P. D.

Ad septem dies calculo laboravi, tanta corporis adflictatione, ut fere de interitu dubitaverim. Advocantur medici, adstant, et de saliente vena me quidem febre carere pronunciant; sed ex crebro ad vomendum impulsu sese quid morbi intus grassaretur non falso coniicere. Tum eorum quispiam Poetae ne calculo laborant? Ohe, inquam, et quam crassissimo: quamplurimis enim illorum non facile datur Musis immeiere. Ludimus, sed interea atrocissimo dolore discrucior. Clamant illi, quiescere non convenire; motum conducere. Tunc validissimi iuvenes arripiunt me, distrahunt, divexant. Rhedae impositus, et quidem aurigae opera succussanti, Flaminiam lapidibus stratam ad primum milliare percurro: hinc si quid salebrosum, si quid arduum urbe tota occurrit, conscendo, lateri non parco, non labori; nihil tamen prodest. Decreverant sangui-

nem altius ducere, et venam in pede scalpello incidere. Hoc ego remedium probabam maxime, tanto faciliorem fore expulsionem intelligens, quanto per sanguinis emissionem laxiora vasa redderentur. Verum iteratis fomentis, quae vel a principio applicare consuevimus, iam dolor, qui vesicae collo insederat, mitior fieri, et urina liberius coepit excerni, tenuis primo, et pellucida, mox subrufa arenulis, et filamentis innatantibus. Calculum denique exiguum eieci, non rotundum, non levigatum, sed gibbosum, et asperum, quem tamen cum descenderet vix persensi. Ad singula, sive externa, quae parum, aut certe nihil prosunt, sive interna, quae valde interdum periculosa medicamina, rationem rei gerendae exposcebam, ut scilicet intelligerent non sibi rem esse cum agrario sacerdote. Habui certe ubi non Stoa, sed Christiana me patientia exerceret: nam indolere quidem impossibile est: possibile vero non turbari: quamquam et hoc mihi difficillimum, qui virtutem istam, quam laudo, ne solo

quidem nomine unquam agnoverim. Vale, Vir mihi in perpetuum colende.

Romae 22. *Ianuarii* 1689.

Favorisca almeno di dirci il nome della Ser. Sposa, giacchè non vedo nè anco un piccol cenno delle bellissime Feste, che costì si fanno(1). Spero di avvisarle fra poco qualche buona nuova, e di qualche avvantaggio (2). Piaccia a Dio, che così segua, ed a V. S. Ill. faccio devotissima reverenza.

(1) Il nome della Ser. Sposa era Violante Beatrice di Baviera, figlia dell' Elettore Ferdinando, sposata ai 30. Dicembre 1688.

(2) E tali realmente furono. L'Autore moderno del *Compendio della Storia Fior.* di esse Feste così scrive a *pag.* 360. *Era solita la Casa Medici fin dai tempi di Cosimo I. di manifestare in occasione di nozze tutto il fasto, e la sua grandezza. Cosimo III., che superava in fatto di vanità tutti i suoi antecessori, in questa circostanza specialmente non solo volle eguagliarli, ma vincerli ancora nella varietà, e nel gusto delle feste, e degli spettacoli.*

Al medesimo.

Il proprio cuore a chi ben l'intende il più delle volte non è oracolo mentitore. Ed io prevedeva la gran disgrazia, di chi n'avrà la notizia nell'ingiunto foglietto, quando io la pregava delle sue valide intercessioni appresso il Ser. Sig. Principe di Toscana (1). Non avrei da essere, dico per i miei scritti, così poco meritevole della patria, che non si dovessero ricordare di me (2). Per ora io sono in un gran dubbio se l'Italia faccia più per i casi miei, o pure debba allontanarmene.

(1) Costui era Ferdinando Principe ereditario di Toscana, figlio di Cosimo III, e di Margherita Luisa d'Orleans, nato a'9. Agosto 1663, premorto al Padre ai 30 Ott. 1713. Sua moglie fu Violante Beatrice di Baviera, figlia dell' Elettore Ferdinando, sposata ai 13 Dic. del 1688.; morta ai 30. Marzo del 1731. senza prole.

(2) E non sapea il Menzini, che rarissime volte la patria mostrasi riconoscente, e che l'invidia, la malevolenza, e la gelosia soffocano la gratitudine? ed infatti nei suoi estremi bisogni non rammenta egli tra i suoi amici, che il solo D. Redi.

Nulladimeno io prego di nuovo V. S. Ill. a voler raccomandarmi al Ser. Sig. Principe, e dirgli con una modesta libertà, che io vorrei, che egli mi donasse tanto, che io potessi per cinque, o sei mesi trattenermi quì in Roma, per vedere se vi sia luogo, dove onoratamente io possa impiegare l'opera mia; perchè tornare addietro io non voglio nè nel grado, nè nella stima: quello lo procurerò per mezzo de' miei amorevoli, e questa saprò mantenerla con la penna. Ella mi onori di qualche risposta, e di continuarmi la sua stimatissima grazia.

Roma 22. *Aprile* 1689.

Al medesimo.

Se vuole un ragguaglio, che dovrebbe essere scritto colle lacrime, eccoglielo (1). Dopo d'una travagliosa malattia,

(1) In una sua lettera al Redi in data dei 4. Giugno 1689. in rapporto a questo ragguaglio gli scrive; *Parce mihi, Domine: dunque la relazione, che io le diedi della malattia, e della morte della Regina, e la*

e dopo una tal quasi convalescenza, ricaduta di nuovo la Regina di Svezia (1) mia

lettera ingiunta, (che è l'antecedente) *ella non l' ha ricevuta. Non vorrei, che quella lettera fosse ita in altre mani, perchè era scritta per noi due, e se si potesse ritrovare l'avrei caro ec. In quella,* seguita egli a dire, *io supplicava de' suoi favori, e della sua valida intercessione appresso il Ser. Sig. Principe, perchè del Sonetto io non ne ho veduti gli effetti, i quali se in altro tempo furono bisognevoli, adesso al certo giungono al superlativo, perchè non ho altro, che tre scudi il mese, quando Iddio mi mantenga in sanità. Queste disavventure s'ingegnano di farmi tracollare: pure voglio che sia detto a me medesimo*

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.

(1) Cristina Regina di Svezia,

Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio Istoria lodar Greca, o Latina,

successe a Gustavo Adolfo suo padre morto nel 1632. Nel 1654 disgustata degl' imbarazzi del Regno discese dal Trono per farvi salire Carlo Gustavo suo cugino. Dopo un lungo viaggio si recò a Roma, e ritornata che fu, vi si stabilì. Ivi si abbandonò al suo gusto per le arti, e per le scienze, principalmente per la chimica, per le medaglie, e per le statue. Teneva alla sua conversazione i più grandi Letterati d' Italia, e d' Oltramonte, e tutti erano da lei pensionati. Di Firenze erano tra gli altri, il Sen. Vincenzio da Filicaia, Benedetto Menzini, il quale mai non si separò da lei, e il Redi, di

Signora nella sua invincibile indisposizione, si è finalmente tolta al mondo, e resa al cielo martedì passato, che fu il diciannove del corrente su le ore dodici e mezzo quarto. Iddio ha mostrato d'amarla in un modo particolarissimo, armandola di

cui abbiamo la seguente lettera a lei diretta. *L'onore, che la grandezza di V. Maestà mi ha fatto col volere, che io sia noverato tra' Reali Accademici della sua Camera, è da me riverito col più profondo rispetto, che possa mostrare la piccolezza del mio piccolissimo stato, riconoscendo io molto bene, che siccome tutti gli altri uomini della Reale Accademia vi sono stati ammessi dalla infallibile giustizia di Vostra Maestà, così io solamente vi sono per mera sua grazia, e questa così alta grazia mi costituisce in una gloriosa necessità di viverle servo, e carico di obbligazioni tutto 'l tempo della mia vita, e di spendere in così alto servizio, se non l'abilità, che non ho, almeno tutta intera l'attenzione. La Clemenza di V. Maestà gradisca, come umilmente la supplico, questo mio buon desiderio, e questi miei debolissimi sentimenti, e le fo profondissimo inchino.* Arkenolez Bibliotecario del Landgravio d'Assia-Cassel pubblicò quattro grossi volumi sopra questa Principessa sotto il titolo di *Memorie*; e il Sig. Lacombe nel 1762 ne pubblicò in 12. la di lei vita.

una invitta, e maravigliosa costanza; sicchè alcuni giorni avanti del suo morire ne favellava con sì generosa intrepidezza, e con sì alti, e vivi sentimenti di pietà cristiana, che ben si conosceva, che questi lumi le venivano infusi dall' Altissimo, che siccome la trasse già dalle tenebre dell'Infedeltà (1), così armata di fede, e di zelo, ha voluto preservarla come cosa a se diletta sino all' ultimo istante del suo viver mortale. Chies' ella da per se stessa l' augustissimo Sacramento dell' Altare, e l' estrema Vnzione; ed a quelli, che le dissero non essere ella in stato pericoloso, rispose, io di quì a poco non sarò più con voi; però è bene, che si anticipi lo accomodarsi con Dio. Sicchè dal giovedì, che fu il quattordici, presa da una febbre, che in fine fu febbre maligna, continuò o non conosciuta, o mal curata per sei non intieri giorni; ed il martedì sopraddetto ce la tolse, e lasciò a noi la memo-

(1) Ciò avvenne poco dopo la di lei rinunzia del Regno, cioè, nel 1654. in Inspruck, ove abiurò solennemente il Luteranismo.

ria di un troppo acerbo, e funestissimo giorno. Indicibile fu il rammarico di tutta la Corte, ed in particolare dei Cavalieri, e Gentiluomini, che in gran numero si ritrovarono presenti: e ciò che le scrivo è vero, perchè son testimonio di veduta di quanto le narro, e le narrerò nel progresso di questa dolente narrazione. Eramo tutti in ginocchioni davanti al suo letto dirottamente piangendo, dove pure era in ginocchioni a'piedi di lei il sig. Cardinale Azzolino, che con la venerabilità dell'eminente suo grado, e con le sue lacrime preludeva alla giustissima, e dovuta compassione ad una perdita così deplorabile. Intanto mentre i Sacerdoti in quell'estremo officio imploravano la divina misericordia, la nostra tanto amata Regina piegandosi sul fianco destro, e posta altresì la destra mano sotto la guancia come in atto di dormire, placidamente spirò. Quivi le strida, quivi i lamenti a tal segno, che io non ho comparazione, o somiglianza che basti ad esprimerli. Fu preso su le braccia dai circostanti il Sig. Cardinale, che si veniva meno per il dolore, e tutti si prostesero,

come a ciascheduno dettava l'amore, e la compassione, a baciare, e bagnare di lacrime quell' onorato cadavere. Io dico francamente, che volentieri depositerei l'anima mia per il luogo, dove adesso io credo assolutamente, che beata riposi l'anima della Regina di Svezia; perchè quella gran costanza, quella gran fede, quella cristiana rassegnazione io gli ravviso per particolarissimi doni di Dio, quali egli ha fatto in così sovrano modo risplendere in questa gran Dama. Dopo un' ora in circa passammo dalla camera, ove giaceva, in altra stanza contigua, dove si aperse, e si lesse il di lei testamento. Quì io non posso dirle tutte le particolarità di esso, non perchè io non le sappia, ma perchè (come avviene di cose sì fatte) alcuni, per non dir molti, ne vanno discontenti. Lo aver lasciato particolarmente la sua povera famiglia senza verun conforto, con non farle niente di più di quel, che quì in Roma costumi di fare ogni altro benchè mediocre Signore, ha fatto credere, che questo non sia stato il puro sentimento di così alta Regina, ma che vi si sia adoprata manifattu-

ra di persone, che per vestire se stessi, hanno volentieri, e barbaramente fatto, che tutti gli altri restino ignudi. Comunque ciò sia, mi asserisce con giuramento il di lei confessore, che la Regina ha disposto, ed ordinato tutto questo di suo libero consiglio, come che dell' altrui consiglio ella per sua natura non fosse solita di farne conto. Che in quanto a lasciare erede il sig. Cardinale Azzolino, ella ha benissimo fatto, e ne viene sommamente lodata, perchè senza di lui, prima che ora questa Corte sarìa andata in rovina, e prima che ora si sarebbe spento uno splendore così amabile (1). Ma lo aver dato, in quest'ulti-

(1) Così ella si espresse nel suo testamento rogato a di 1. Marzo 1689. „ Istituiamo per nostro erede universalissimo il Card. Decio Azzolini, al quale per le sue incomparabili qualità, per i meriti proprii, e per quelli, che si è acquistati con noi nel corso di tanti anni dobbiamo questa dimostrazione d'affetto, di stima, e di gratitudine „. Egli se la seppe guadagnare, mentre stava nel Collegio Clementino con questo tratto di spirito: Trovandosi egli a caso con i suoi colleghi, mentre la Regina smontava alla Chiesa di S. Luigi dei Francesi, e vedendola imbarazzata per non sapere ove posare il piede per essere la strada imbrattata di fango, egli

sua volontà, ad alcuni prodigamente, ed aver poi preterito tante onorate persone, che anco di lontano son venute a servirla, e tanti poverelli, che ora saranno mendìchi, e tanti anche Cavalieri da bene, che si reggevano con la sola pensione assegnata loro in questo servigio, mi creda che questo ha seccato le lacrime sugli occhi di molti, ed ha fatto sì, che la Regina non sia pianta, dove che con ogni picciola amorevole recognizione sarìa stata

prontamente si tolse di dosso il suo mantello nero, e graziosamente distesele per terra affinchè vi passasse sopra, come fece, affezionandosi fino da quel momento a sì obbligante, ed amabile giovinetto. In seguito poi ella nudrì per esso tale stima, che in una sua lettera impressa nella *Part.* II. delle *vite degli Arcadi illustri* lo chiama *il maggior Cardinale, e il maggior uomo del mondo*. Ma quei, che allora viveano, e che a fondo il conosceano, avranno eglino approvata sì fatta smaccata lode? Costui poco dopo morì nel 1689., e lasciò di se fama di letterato, e di *egregio poeta*, come il dichiarò il Muratori nella vita di Francesco Lemène, di cui fu esso Cardinale gran Mecenate. Ad alcune sue rime mss. presso di me, fatte, come è a credersi, in sua gioventù, ho tolto l'esistenza per essere lorde di oscenità. Nacque in Fermo sua patria nel 1623.

pianta eternamente. Or come io dico, di questo testamento non voglio stendermi nelle particolarità, ed il disgusto de' mal contenti, ed il merito o fittizio, o pur vero, che altri si abbia d'esser premiato, voglio più tosto che si sappia per l'altrui, che per la mia penna. Avrei ben creduto, che la Regina, che vivendo si mostrò tanto gelosa della sua gloria, avesse dovuto anche in quest' ultimo assicurarsi dalle penne degli storici. Ha finalmente ordinato, che non si faccia per lei pompa di funerale. Ma in ciò non è parso dovere, che sia ubbidita. Onde il nostro Santo Padre, e Pontefice Innocenzio vuol, che il Funerale si faccia con pompa veramente regia, e degna di sì gran Principessa, che è stata, e sarà anche nella memoria dei posteri onore, e Lume de' Regni, e della Fede. Vestirassi di bianco, come ha ordinato, che sarà di teletta d'argento, con ricchissimo manto regio, scettro, e corona: e dalla Chiesa nuova de' Religiosi (1),

(1) Fu ivi trasportata dal palazzo Riario, ov'ella abi-

che costì chiamansi Preti di San Firenze, si porterà a San Pietro, e ciò seguirà domani, cioè sabato dopo finita la Cappella Cardinalizia, che oggi che siamo al venerdì ho anticipato in iscriverle, perchè il domani l'occupa questa funzione, a cui dobbiamo intervenire (1).

Roma 23. Aprile 1689.

tava, con pompa solennissima, ove le furono fatte l'Esequie. La relazione di tutte le ceremonie occorse in quella circostanza fu pubblicata col titolo: *Infermità, Morte, e Funerale della R. M. di Cristina Alessandra, Regina di Svezia. In Roma per Gio. Franco Buagni* 1689. In tal congiuntura comparve l'apparato di esse esequie intagliato in acqua forte da Niccolò Dorigny *in fogl.*

(1) Ed in fatti ivi fu in tal dì con una numerosa Cavalcata trasferita. Di questo trasporto pure abbiamo l'intaglio in acqua forte fatto da Roberto Audeannerd. In essa Basilica Innocenzio XII., e Clemente XI. le fecero innalzare un magnifico Deposito di fronte a quello della Contessa Matilde. Ma quanto maggiore risalto avrebbe fatto, se fosse stato eseguito il disegno già ideato dal celebre P. Andrea Pozzi Gesuita, cui trovasi nella Pinacoteca dell'Avv. Mariotti, e dipinto nella tela dal medesimo Pozzi. In esso la Regina si alza dal Trono, per significare allo spettatore la rinunzia del medesimo. Il tempo le presenta lo Scettro, e le Corone, cui essa calpesta, fiancheggiata dalle quattro virtù Cardinali.

Al medesimo.

Non posso non serbare eterna memoria de' favori segnalati, che lei mi fa. Così con questo rinfranco, che per mezzo suo ottengo dalla generosità del Serenissimo Sig. Principe Ferdinando di Toscana mi si renderà più facile l'attendere l'esito di quelle buone intenzioni, che quì da quegli, che molto vagliono di autorità nel palazzo Pontificio, mi vengon fatte. Tengo in un certo modo preciso ordine di aspettare; ed io aspetto che un giorno si muova questa ruota. Ma l'età grave di nostro signore, e gl'incerti esiti delle Corti mi empiono di un giusto timore. Piaccia a Dio, che a' questo Pontificato ciò segua, e che gli amici non mi manchino. Guardi VS. Illustris-

L'urna è fatta in guisa, che sembra un Altare, a cui sta appoggiata la Storia con un libro aperto, nel quale scrive l'Azione, il di cui tempo viene indicato da un segno del Zodiaco dipinto su la volta. La Gloria poi, librata sulle sue ali, impone un Diadema sulla fronte dell'Eroina.

sima in quali angustie mi costituisce un tal quasi grado di letteratura, e di stima. Questi officii umili del Palazzo da quegli, che mi amano, non sono giudicati degni di me, ed i più alti non posso conseguirgli, perchè non sono entrato nel canale, che mi porti ad essi. Sarebbe dunque stato meglio per me, o essere messo, e così anche gli umili impieghi conseguire, o essere non di così angusta fortuna, e così aspirare a i più sublimi (1). In somma mi dicono, e lo voglio credere, di aver parlato con somma efficacia al nostro Santo Padre, e Pontefice Innocenzio, e che sarò dei primi ad avere onorevole trattenimento (2),

(1) Il di lui temperamento collerico, e facilmente irritabile non gli permesse mai di camminare per quelle agevoli strade, che gli si presentavano, onde uscire stabilmente da quella miseria, in cui era nato, e colla quale dovette lottare finchè visse, a segno di aver bisogno d' incomodar sovente gli amici, tra i quali, e più di tutti il Dot. Francesco Redi, per ottener soccorsi, con cui poter sussistere.

(2) Ed infatti da esso Pontefice Innocenzio XII. ottenne poi un posto onorifico tra i Famigliari Pontificii, un Canonicato in S. Angelo in Pescherìa, e una Cat-

quando il sistema della Corte di Roma cominci a volgersi. Ma che sarà se ciò non segue? Oh dove mai mi porterà la mia stella? Quanto mi abbia deluso il Cardinale Decio Azzolino tutta Roma l'intende. Costui, oltre all'avermi allattato di vane speranze, non si è degnato nè in vita, nè in morte di far punto d'onore a me, avendo io co' i miei scritti fattone non poco a lui (1). Ciò lo dico apertamente per-

tedra di eloquenza nella Sapienza di quella città, in cui per verità mostrò di essere non men faeondo oratore, che coltissimo poeta.

(1) Ciò è in collisione con quel, che nell'anno antecedente detto avea nella Dedica a lui diretta dell'*Arte Poetica*, nella quale così dichiaravasi: *Le mie Muse nutriscono un animo grato, e pieno di un riverente rispetto verso di V. E., che sin da principio non mancò loro giammai de' suoi riguardi amorevoli. Io venni a questa Roma sotto i gloriosissimi auspicii della Reale Cristina; beneficato dalla di lei provida liberalità, ammesso a goder lo splendore della Regia sua Corte; e di tutto questo, ch'io godo, e dei beneficii, ch'io sento, V. E., ne fu cortesissimo promotore. Grande è l'obbligo, che mi corre, e grande è il desiderio di dimostrarlo. Abbia dunque ella questa mia piccola fatica come un tal nobile contrassegno, al quale se bene, per la tenui-*

chè intendo, che cosa sia nobiltà di spirito al pari di chiunque veste uno straccio di porpora (1). Basta che nel Cardinale Decio Azzolino io non ho trovato nè amore, nè fede, nè qualità degna d'uomo sublime. E di questo io non potrò far di meno di non farne più volte rammarico. Ora io rendo infinite grazie a Dio, che pur non mi vuol destituto, ed adoro anche quei mezzi, de' quali egli si serve per questo fine. Il Serenissimo Sig. Principe Ferdinando ha voluto con un atto eroico dimostrare verso di me la sua regia beneficenza. Io per tale la riconosco, e lo ringrazio più coll'animo, che colla penna; e supplico anche la di lei bontà a sodisfare con la viva voce alle mie

de' miei scritti, io non posso promettere lunghezza di vivere, nulladimeno il mio ossequio, e l' alta cagione, che la produce, sarà al certo durevole nella eternità degli animi, che mai non manca.

(1) Questa comparazione indegna di lui, e del suo carattere debbe attribuirsi più al di lui temperamento collerico, e facilmente irritabile, che a far onta ad una Gerarchìa di personaggi per tutti i rapporti rispettabilissimi, e costituenti il Senato del supremo Gerarca della Chiesa.

parti. Ella avrà certo eloquenza migliore della mia per tale officio, e deve averla, per dimostrare, che non solo ella sa operar bene, ma anche ben dire. Verrà pertanto da lei con mia lettera persona a lei ben nota, alla quale ella darà intera fede, e si compiacerà consegnarle ciò, che ha in pronto per trasmettermi. Il caldo cresce, e del trasferirmi a Napoli sto tra le due, tanto più che questa è una curiosità, che mi vi porti. Finisco dunque restandole per sempre obbligato delle grazie, che del continuo da lei ricevo, e le faccio per ora ossequiosa reverenza.

Roma 25. Giugno 1689.

Al medesimo.

Servirà questa per rassegnarle la mia antica servitù, e per accennarle, come dopo la partenza del Sig. Cardinale di Polonia (1) io aveva determinato di allontanarmi per

(1) Esso Cardinale per casato Ragotzchi, Primate della Pollonia avealo invitato ad andar seco in quel regno in qualità di suo segretario.

alcuni mesi da Roma per poi ritornarvi con miglior congiuntura. Ma le occorrenze presenti non me lo hanno permesso; e non avrei anche potuto, perchè ho impegno di aspettare un gran personaggio, che tra pochi giorni dovrebbe esser quì. Volentieri io le significo questo, perchè sento, che costì alcuni mi accusano di poco cuore, perchè io non abbia seguìto il Sig. Cardinale nel suo viaggio, e non sia andato con esso in Cracovia (1). Ora io non ho avuto

(1) Per questo meditato, e non eseguìto viaggio implorato avea per mezzo di Francesco Redi la beneficenza, e generosità del Ser. Principe con lettera dei 4 Giugno di questo istesso anno, in cui dicea: *Oh quanto volentieri andrei a Napoli per dimorarvi l'estate, e poi tornar quì! Ma non vi sono quattrini. Gridi dunque col Sig. Principe, e con altri anche se le parrà ec.* E più sotto. *Mi raccomando alle sue grazie, e mi faccia dal Sig. Principe donar tanto, ch' io passi l' estate a Napoli. Questa cosa sommamente io la desidero, e non saprei anche ben dire il perchè: forse i disgusti, che mi stringono, e la malinconìa, che mi affligge, mi fanno sommamente desiderarla. Veda veda; anche nelle lettere io Tasseggio con questi piagnistei ec.* Tutte queste sue miserie provenivano per la passione del giuoco. E quì

poco cuore; ed avrei potuto andarvi se io avessi voluto, perchè già alcuni mesi addietro me ne fu dato qualche tocco. Ma le speranze di Roma mi hanno trattenuto, o forse ingannato, perchè questi Preti mutano più le parole di quel che non fanno in capo all'anno le Cappe (1). Ella mi scuserà se le dò incomodo con questa mia, mentre le rassegno la mia ossequiosa osservanza.

Roma 17. *Giugno* 1690.

è degna di rimarco in questo grand' uomo una contradizione inescusabile, che prova sempre più, che gli uomini non operano continuamente in conseguenza dei loro principii; egli, siccome dissi, amava moltissimo il giuoco, e nel tempo stesso declamava fieramente contro di esso.

(1) Applichisi ancora quì quant' io dissi nella nota anteriore, ch' è a *pag.* 105., mentre quì sotto nome di *Preti*, e di *Cappe* intende egli di avvilire, o di prendersi giuoco di un ceto sì rispettabile, e sì altamente rispettato dalla Chiesa, e dai veri Fedeli. E quì de' tempi nostri

Chi si sente scottar ritiri il piede.

LETTERE

D'Alessandro, e di Giuseppe Segni a Francesco Redi (1).

Magnifico, e degniss. Sig. Arciconsolo mio Signore (2).

Il Passavanti è ristampato, ed acciocchè la Magnificenza Vostra non creda,

(1) Queste lettere sono state da me tratte dagli originali, i quali sono nella Magliabechiana. Fu esso Alessandro segretario dell'Accademia della Crusca, ed Accademico del Cimento. *Aveva,* dice il Redi in una nota al suo Ditirambo, *una gran prontezza nel ragionare, e facilità nel distendere unita ad una proprietà, e nettezza di lingua* assai dissimile da quella, che oggi fuori di Toscana adoperasi da parecchi innovatori, o per meglio dire, deturpatori della medesima. Morì egli nel nel 1697. di anni 64., e scrisse in prosa, e in verso. Vedansi i *Fasti Consolari* del Salvini *pag.* 584. 641., Ant. M. Salvini *Disc.* 37. *Part.* II., le *Notizie degli Arcadi morti* T. I. *pag.* 74. ec. Quali poi sieno quelle del primo, e quali quelle poche dell'altro, facilmente le si distinguono fra di loro senza darne cenno.

(2) Costui la carica sostenne di Arciconsolo dell'Accademia della Crusca dal 1678. al 1690.

ch' io le venda lucciole per lanterne, eccogliele in contanti (1). Manca l'ultimo foglio, che tirato, e non rasciutto, non è per ancora piegato. Vi va dietro l'Omelìa, che tiene appunto un foglio (2), e davanti un mio discorso a' lettori, con qualche notizia della persona dell'autore, e alcune annotazioni all' opera. Similmente vi si debbe porre la dedicatoria al Ser. Principe di Toscana. Tutto è lesto, nè manca al

(1) Questa edizione dello *Specchio di una vera Penitenza* da lui medesimo procurata in *Firenze*. 1681. *pel Vangelisti in* 12, non riuscì di quella bontà, che si aspettava, trovandosi egli allora molto occupato nel gran lavoro del Vocabolario della Crusca, che si ristampava per la terza volta colla sua assistenza. Questo prezioso libro fu magnificamente quì riprodotto nel 1821. in due Tomi in 8. *per Iacopo, e Luigi Ciardetti* a norma della edizione fattane nel 1725. dagli Accademici della Crusca.

(2) Cioè, il Volgarizzamento dell' Omilia d' Origene stampato per la prima volta dal Cav. Leonardo Salviati. Alcuni hanno creduto, ma forse con isbaglio, che questa versione esser la si possa dell'istesso Passavanti; altri l' hanno attribuita a Fra Zanobi Guasconi Domenicano; su di che è a vedersi ciò che n'è stato detto a *pag*. XVI. della dotta Prefazione al T. I. di quest'ultima edizione.

porlo sotto il torchio, salvo che una diligente lettura di Vostra Magnificenza, che il cattivo ne ammendi, al mancante supplisca, il troppo tolga, ed il vano. La forma del libro apparirà forse piccola, ma non poteva alterarsi, conciossiachè la numerazione delle carte corrispondere debba alle allegazioni del nuovo Vocabolario. Il crescere del carattere insieme, e della forma potea ben farsi, ma avea troppa proporzione collo scemare della borsa. Calcolata per ricevuta l'epistola da lei promessami del Boccaccio, vengo ad avere in ordine le lettere morali, e del Boccaccio, e del Casa, che bellissime essendo, e per maggior parte non più stampate, doveranno riportare aggradimento. Verissima cosa è, che io non metterò mano a trarmi per tale edizione nuovo denaro di tasca; perchè essendo in disborso a cagione del Passavanti di parecchi ventine di scudi, mi consiglia l'economìa, e m'impone la necessità di rimettere prima in saccoccia il capitale. Prego pertanto la Magnificenza Vostra a procurarmene lo spaccio, e ne correrà la senserìa in tanto

vino scelto alla Franzese di vigna vecchia di Carmignano fatto per la mia bocca. Per l'impressione del nuovo Vocabolario, restò sciolto ogni trattato col Levi, mentre avanzato di età, e oppresso da travagli, cerca finire i vecchi negozi, non che cominciarne de' nuovi (1). Pure non mi abbandono per questo, e so esser negozio da buscarvi qualche migliaio di fiorini. Per quello, che appartiene al lavoro, si è egli molto avanzato, e si potrebbe, e si dovrebbe dar cominciamento alla stampa, perchè nel mentre, che quella si proseguisce nella parte già perfezionata, vi resta tempo di potere a grande agio dar compimento alla rimanente (2). E per la co-

(1) Per questa nuova edizione, di cui quì tratta il Segni si offerì il celebre stampatore Daniele Elsevìro, come da una lettera risulta di Emerigo Bigot al Magliabechi riportata dal Targioni a *pag.* 488. del T. 1. degli *Aggrandimenti delle Scienze Fisiche in Toscana ec.* In essa si accennano le discrete condizioni, che da lui si proponevano, le quali forse non furono accettate, perchè gli Accademici della Crusca mostravansi bramosi di farla sotto i loro occhi, e colla loro personale assistenza, e difatti così fecero.

(2) Questo appunto dovrebbe essere il partito, che

pia de' sinonimi, e per la ricchezza delle maniere, e per la dichiarazione de' proverbi, e per la moltiplicità degli esempi, che la proprietà mostrano delle voci, e la costruzione manifestano, e l'uso delle medesime, si è questa un' opera, che ninna ha la simile delle lingue viventi, nè alcuna la ebbe, mentre visse, delle già morte. Tra il gran lavoro delli signori Francesi, e la nostra fattura, vi ha del divario pur assai, e più, che non è tra il panno più grossolano del Casentino, e il più fine della Olanda (1). La ragione si è, perchè ancora non

prendere dovrebbero gli Accademici, ma dov'è ora quell'agio tanto decantato dal Segni, se tutti i Collaboratori oltre ad esser pochi, sono distratti per loro dovere in altre serie occupazioni diametralmente opposte? Allora la Nobiltà Fiorentina, studiosissima quanto immaginar mai si possa, a tutto rinunziavano per istruirsi, e per essere utili alla loro patria, e specialmente in un impegno di sì fatta natura.

(1) Su di ciò abbiamo di Leonardo Salviati una *Orazione, nella quale si dimostra la Fiorentina favella, e i Fiorentini Autori essere a tutte le altre Lingue, così antiche, che moderne, e a tutti gli altri scrittori di qualsivoglia lingua di gran lunga superiori, da lui pubblicamente recitata nella Fio-*

hanno gli scrittori Franzesi fermata la unità dello scrivere, e se ne mutano ad ogni momento, non che le forme degli autori, ma le regole ancora de' grammatici. Basti il dire, che essi compilano il loro vocabolario senza porvi esempli di scrittori, ma solo con dichiarazioni fatte ora dall' Accademia, che senza autorità di maestri, ma di propria giurisdizione comanda, anzichè insegni (1). Tal sia di loro. Noi intanto siamo a buon porto.

rentina Accademia il dì ultimo d'Aprile 1564 *nel Consolato di M. Baccio Valori. In Firenze per i Giunti* 1564. *in* 4.

(1) Vna sì fatta taccia le cento volte ripetuta a' dì nostri contra la pretesa prepotenza dell' Accademia della Crusca, del di lei inesorabile tribunale, e dei di lei superbi legislatori è affatto inginsta, ed insussistente, mentre eglino non diressero i loro insegnamenti in fatto di lingua che per i soli Toscani, e per quei, che ne volessero profittare. E tanto ciò egli è vero, che il loro Vocabolario è fatto per iscorta, e norma dei soli Toscani, e degli Accademici istessi, e per conservare in noi l' uniformità del linguaggio nostro, la quale per ora almeno si è, quasi sarei per dire, per prodigio conservata illesa presso di noi Toscani a fronte di tanta alterazione seguìta capricciosamente altrove.

Le lettere A. B. C. sono terminate del tutto, e copiate al pulito. Le lettere D. E. sono finite quanto all' operazione degli Accademici, e sono ora sotto le mani del nostro buon copista Boddi. Oltre le suddette A. B. C. D. E. terminate del tutto, è anche copiata la maggiore di tutte, la S., che legata in due volumi si manda alla Magnificenza Vostra, acciò la scorra, e ne rimandi l'A., perchè il capo non stia dall'altre membra disgiunto. La F., ed il G. sono ora sotto agli occhi degli accademici per consegnarsi in breve al copista. La H. meschinella sbandita di terra, e luogo non ardirebbe di comparire, e darci briga; onde non ragioniam di lei, ma guarda, e passa. Le sei lettere seguenti, cioè, I. L. M. N. O. P. sono assai abbozzate. Noi le chiamiamo imbastite, ma con punti così fitti, che per poco potrebbon dirsi cucite. I materiali tutti sono nelle filze, onde con manifattura di pochi mesi se ne perfeziona la fabbrica. Le lettere R. V. non sono per ancora cominciate; pur gli spogli ad esse attenenti si ritrovano ordinati nelle filze; e come che non copiose sieno di voci que-

ste due lettere, non saranno di gran tedio agli accademici. La lettera T. si compiè l'anno passato, ed è in stato di copiarsi, quando sia ozioso il copista, o pure che se gli dia un compagno, di che ne ho la permissione dal Padrone Serenissimo, ma non mi sono abbattuto in persona, che possa andare di pari col Boddi nella leggiadrìa del carattere, nella modestia dei costumi, nella prontezza dell'obbedienza.

Al presente si daran le solite vacanze sino a Befana. Nel Carnevale poi, e nella Quaresima si lavorerà a distesa (1). Vi è un

(1) E non dissi bene, che di tutto si privavano gli Accademici, e per fino dei divertimenti carnascialeschi per condurre a fine senza divagamento di sorte alcuna la sterminata loro impresa? Ma non in questa sola circostanza tenevano eglino sì fatto contegno; profittavano perfino d' ogni ritaglio di tempo consacrandolo a pro delle lettere, e della cultura dello spirito; e questa è la ragione, per cui in quei tempi fortunatissimi elleno presso di noi fiorirono a segno, che fu detta la città nostra la novella Atene; e tutto questo debbesi alla Nobiltà Fiorentina, la quale ella sola ne aveva del vero sapere il dominio. Possa sì fatto esempio riscuotere l'assopimento della nobile Fiorentina gioventù d'oggi-

decreto, che permette starvi a veglia in roba da camera. Vna si tratta di farne a spese pubbliche per l' Arciconsolo ricamata di frulloni, pagliai, macini, e simili degnissimi trofei, con un berrettone a foggia di staccio; onde con tale abito, e col venerabile spianatoio alla mano, Vostra Magnificenza apparirà in maestosa sembianza. Vi sarà alla mezza ogni sera la mia carrozza per ricondurre e V. Magn., e me all' alloggiamento a dispetto dell' acqua, della neve, del diaccio, e del tramontano. Venga perciò di buon cuore all' Accademia, dove l' attendono il dolcissimo Filicaia, il saporito Priore, il sollecito Manfredi, il modesto Forzoni; e sappia, che per decoro pubblico, e per privato suo comodo si vuole aggiugnere alla veste Arciconsolare una gran tasca di zendado vermiglio, ove ella potrà riporre gli occhiali, il moccichino, le ciambellette, e simili masseriziuole. Tanto a conforto, e notizia

di, e ricondurre a calcare le vestigia de' loro dottissimi Antenati.

di Vostra Magnificenza le dice il suo vero servitore l' Innominato Segni (1).

Dettata dal medesimo dal letto la mattina delli 14. Dicembre, e scritta da Giuseppe Segni Fiorentino Pollacco, che per l'età fanciullesca, e per la nazione straniera chiede al sig. Arciconsolo essere compatito degli errori di scrittura.

Al medesimo.

La lettera fattami sperare alla partenza di V. S. Illustriss. dovermisi scrivere di Pisa da lei circa le scritture, che esistenti nell'Accademia della Crusca vengon pretese da' ministri del Sig. Principe Francesco Maria, non mi è comparsa giammai,

(1) Dal sin quì detto chiaramente apparisce essere egli stato il promotore di sì fatta impresa, nella quale tra gli altri ebbe per compagni Anton Maria Salvini, e Francesco Redi, il quale benchè non poco si affaticasse nel consultare massimamente i codici degli antichi scrittori, dei quali ne avea gran copia, ed alcuni dei quali fece stampare, non ebbe però in essa impresa la maggiore, e principal parte, essendo impedito da altre più gravi occupazioni.

e pure ne sto io con desiderio particolare. Ho ben visitato il P. Segneri (1), e lungamente discorso con lui circa l'edizion del Vocabolario, e intorno all'altra delle di lui Prediche (2), parendomi che in ordine a questa si sia disposto il tutto in buona forma a onore degli Accademici, e a gusto di lui medesimo.

(1) Fu ancora questo insigne valentissimo scrittore, ed Accademico della Crusca, collaboratore zelantissimo della terza edizione del Vocabolario in occasione, che quì trattennesi lungamente, godendo del favore del Granduca Cosimo III., e dell'amicizia di altri valentuomini Accademici della Crusca.

(2) Da ciò sembra potersi dedurre, che parte vi avesse all'edizione di esso suo Quaresimale l'Accademia della Crusca per insinuazione forse dello stesso Granduca Cosimo per isgravarlo da sì fatta cura, e perchè l'edizione scevera ella fosse da qualunque neo, come infatti avvenne. Essa edizione originale fatta in *Firenze per Iacopo Sabatini nel* 1679. *in fogl.*, è quella appunto, di cui si parla in essa lettera, ed è molto bella, magnifica, e non comune, anzi rarissima per i due rami, dei quali è decorata, e che d'ordinario o dell'uno, o dell'altro sogliono esser privi gli esemplari. Il primo rappresenta il Ritratto del Segneri assai bene inciso in rame da Teodoro Ver Cruis, e l'altro bellissimo inciso dal celebre

Se V. S. Ill. non manda presto le sue osservazioni, e giunte sopra alla lettera I. si sentirà dichiarar contumace, e chiederseli non solamente quelle della V., e della Z., ma anche del Con, e del Ron, non parendo dovere, che si stia a bada per conto suo (1).

Il Padrone Serenissimo mi ha comandato comperar co' denari di S. A. dalla

Cornelio Bloemart sul disegno di Ciro Ferri, il quale la Predicazione rappresenta dell' Apostolo delle Genti nell' Areopago.

(1) Era ottimo sistema il passare le lettere stampate a chi una, e a chi un' altra, acciò che ognuno vi facesse le sue osservazioni, le sue critiche, e le sue aggiunte. Per esempio al Priore Luigi Rucellai toccò il *C.*, al Cont. Lorenzo Magalotti il *P.*, ed al P. Segneri il *D.* Al D. Redi, oltre l'*I.*, toccò il *Q.* e l'*R.*, come egli medesimo asserisce in una lettera dei 17. Dic. 1689 al Sen. Alessandro Segni, a cui dice: *Non vorrei, che questo essere il primo, ed il più sollecito a terminare con esse due Lettere il lavoro impostomi, mi progiudicasse col caricarmi di nuova fatica, perchè in questa età io non la posso più, e i miei occhi borbottano.* Cio non ostante scorse, siccome in seguito apparirà, presso che tutte le altre lettere dell' alfabeto.

librerìa, che fu, del sig. Panciatichi tutti i libri, che posson servire al Vocabolario dovendone rimanere all'Accademia il diretto dominio (1). Circa la stampa del Vocabolario vedo S. A. così pronta a tutto, che ne godo, e voglio, che ne godiate anche voi. Dite il tutto all' Innominato D' Elci, che ne goderà anch' esso.

Firenze 8. *Febbraio* 1677.

Al medesimo.

Il Vocabolario cresce a giornate, o per meglìo dire a veglie. Bene è vero, che le nozze del sig. suo Cugino Panciatichi ci han tolto per alcune sere il Macinghi, e il sig. Priore fatto stimatore di beni do-

(1) É a credersi, che qualunque ne fosse la causa; questa compra non avesse altrimenti il suo effetto, mentre ancora, in parte almeno, trovansi in essa casa, e di ciò ne sono sicuro per testimonianza fattamene dal Chiar. sig. Ab. Tommaso Gelli, che di essi ne fece l' Indice; ed infatti nell'ultima edizione del vocabolario della Crusca sono essi Codici nominati in più luoghi come ancora esistenti in essa casa Panciatichi.

vrà assentarsi per qualche settimana. Il sig. Filicaia è assiduo, e il Segni non monda nespole (1). Vi sono molte cose da discorrere con V. S. Ill., ma supponendo pronto il suo ritorno, le riservo a trattar di presenza.

Firenze a dì 4. Dicembre ...

Al medesimo.

Alessandro Segni riverisce l'Ill., sig. Francesco Redi, e li dice, che il lavoro sopra la lettera T. cammina di forza coll'assistenza de'signori Accademici, se non in quanto .... di traverso certi colpi di mare, che a sfuggirli ci vuole la maestrìa di ben accorti Piloti. Si fa dal Segni gran capitale della perizia dell'Innominato Redi, onde deidererebbe un abboccamento con lui in luogo, e tempo più comodo al medesimo Redi, al quale intanto ricorda il

(1) *Non mondar nespole*, proverbio nostrale, significa al caso nostro, non essere il Segni nell'assiduità al disotto del Filicaia.

mettere in punto le sue giunte, e annotazioni sopra la medesima lettera T.

Senza Data.

Al medesimo.

Questi signori Accademici lavoranti al Vocabolario mi comandano di portare a V. S. Ill. i loro rispettosissimi ossequi, quali a loro onorando Maggiore si convengono, e con tutta riverenza supplicarla a far le lor parti di ringraziamento a codesto Ill., signor Cacciator Maggiore, e in buona congiuntura, che si porgesse, passare col Padrone Ser. quell'umilissimo uffizio, che alla prudente condotta di lei medesima paresse potervi fare per la memoria, che l'A. S. resta servita tener di loro. I partecipanti al Vocabolario, *idest*, a' porci, e daini sono stati gl'Innominati Filicaia, Rucellai, Gori, Macinghi, Rinuccini, e Segni, lo Annidato, o Snidato, che sia, *idest*, l'Ab. Strozzi etc. e poi la camera bassa, cioè, copista, e bidelli ec. Le osservazioni dell'Innominato Redi alla Lettera D. sono scorse, e registrate a' lor

luoghi, eccettuatone alcune poche non approvate; se ne attende il secondo quaderno.

Il P. Segneri partì per Lombardia, e con quella ingenuità, che non saprebbe mentire, mi accerta aver diligentemente scorsa la lettera D. copiata al pulito, e averli superata l'espettazione, e che lingua veruna non ebbe mai simil tesoro.

Firenze 3o. *Gennaio*...

Al medesimo.

Colle lettere di Fiandra della passata mi arrivarono le mostre del carattere chiesto alli signori Verrazzano, Biliotti, e Ginori, le quali mostre di stampa potrà VS. Ill. riconoscere dall' annesso pezzetto di carta stampata, che veduta da i più amorevoli dei nostri Accademici pare a tutti galante, e colle maiuscole doppie, e scempie assai rilevanti, e ben tonde. Dalla copia della lettera di Amsterdam intenderà VS. Ill., quanto viene scritto di là riflettendo, che a volere lavorar con due torcoli, come è necessario in opera così va-

sta, e come si è sempre ragionato, bisogna raddoppiare la dose del suddetto carattere, che in tutto faranno la somma di libbre 800. al peso Fiorentino, e la spesa doverà essere circa a Doppie 46. di Spagna. Ne attendo da VS. Ill. udire i comandamenti del Padrone Serenissimo.

Firenze dei 15 Marzo ....

Al medesimo.

Per non ripugnare alle richieste d'amici, e in particolare del sig. Filicaia, mi convenne accettare per questa Quaresima certo governo di Compagnìa notturna, che mi ha obbligato a predicar formalmente due volte la settimana. Ciò mi ha impedito il vegliare all'Accademia in questa Quaresima, nè prima che dopo le ferie ne posso ripigliar l'assistenza. Non si è già punto intermessa in questo tempo la funzione del copista, anzi ha egli lavorato assaissimo, ed io non ho tralasciato di farli l'Indici, e i ristretti necessari alla copia.

Aspetto risposta alla mia annessa per ordinare in Amsterdam la spedizione del

carattere, che doverà esser quì questa state. Ho trovato due soggetti invogliati, e abili di assistere al Vocabolario, il sig. Luigi Guicciardini, e il sig. Vincenzio Ambra. Si metteranno Accademici col Naporiello, e col sig. Forzoni.

Senza Data.

Al medesimo.

Caro voi, mandateci i vostri rispigolamenti del D. presto, perchè sono d'autori del secol buono, e si fa un pottiniccio a avergli a incastrare dopo aggiunti i moderni. Oh che imbroglio è questo maledetto D. vi vanno tutti quei modi proverbiali *da banda*, *da parte*, *da sezzo ec.* Sono infiniti, perchè quasi tutti i nostri sustantivi si possono usare in tal forma: *da bestia*, *da uomo ec.* Ma il peggio è, che chi scrive *dassezzo*, e chi *da sezzo*, e i nostri buoni maggiori, e noi Illustrissimi viventi, quando nel 1665., lavoravano sul D., non ci ponemmo niuna buona regola. Io ora ci penso la notte, e ci dormo su il giorno, e ho per disperato

il rimedio, Forse porli tutti sciolti, e poi dire: cioè, *da sezzo*, *che anche si scrive dassezzo ec.*, e porre gli esempi dell'uno, e dell'altro insieme, fora il migliore. Ma a ridurre in tal modo tutto il fatto ci vuol sei buone settimane, cioè una Quaresima intiera di fatiche di spalla per il povero Segni.

Si va sbozzando certa capitolazione tra l'Illustriss. Levi, e il Magnifico Segni in ordine alla carta per il Vocabolario: quando sia meglio digerita, ve la manderò, perchè ne sentiate i comandamenti del Padrone Serenissimo.

Senza Data.

Al medesimo.

È supplicata la cortesìa dell'Illustriss. sig. Francesco Redi a favorire delle sue osservazioni sopra la Lettera T., e a rimandare, non se ne servendo, certe filze di spogli esistenti in sua mano, e a restar servito esso sig. Redi di dar di volta all'Accademia quando gli sia permesso dalle sue occupazioni, purchè ciò sia in ora op-

portuna, cioè la mattina da terza a nona per ragionar di più cose ec. L' Innominato Segni gli rassegna intanto la sua vera obbligata osservanza, e gli manda una mostra della voce *Cuore* accresciuta sopra allo stampato dell' uno in sei, e sopra l'abbozzato dallo Smarrito intorno alla metà (1). Vedala l' Arciconsolo, la corregga, e la rimandi, giacchè la copia della lettera C. cammina forte, e riescono le giunte, e correzioni del C. nè per numero, nè per quantità inferiori a quelle della S. già copiate in numero 524. fogli reali.

Senza Data.

Al medesimo.

Non s' abbandona l' Accademia nelle sue postille. Questa mattina sono stato di

(1) Sotto sì fatto nome Accademico celavasi il celebratissimo Carlo Dati, di cui nel 1825. pubblicai una lunga serie di interessanti sue lettere, e pochi mesi fà una prolissa raccolta di *Lepidezze di Spiriti bizzarri, ed avvenimenti curiosi raccolti, e da lui descritti.*

continuò al lavoro col Boddi, e col sig. Filicaia. Ed esso, ed il Priore, e Manfredi ci rivediamo ogni sera colle nostre dilettissime alle commedie, di che abbiamo quest'anno ricolta pienissima. Il giorno di Berlingaccino ricevei le note sopra la lettera E., e le ho marinate per questa Quaresima (1). Il sig. Card. d'Estrees domandò dell' Accademia, e del Vocabolario, e disse, che nel caso di trattenersi a Firenze volentieri averebbe passate le veglie al nostro tavolino. A Quaresima si metteranno i nuovi Accademici, e forse si farà l' Arciconsolo.

Senza data.

Al medesimo.

Copiatesi dal sig. Gori le voci, e maniere della lettera D. per qualche motivo ragionevole si è mutato pensiero, e al sig.

(1) *Marinare* per tralasciare una qualche cosa per sempre, o rimetterla, siccome al caso nostro, ad altro tempo. Il Vocabolario reca un solo esempio di Anton Maria Salvini tratto dalle sue *Prose*.

Gori si è consegnata la lettera F., perciò si manda questo stratto all'Eccell. sig. Lettore Averani, che insieme può favorire di esaminare anche i Latini della medesima lettera D., e notare apparte quanto li venga osservato. L'Illustriss. sig. Francesco Redi resti servito di consegnarli gli annessi fogli, e dargli invece le istruzioni opportune.

Senza data.

Al medesimo.

Chiuso nel mio carrozzino a scatola sono stato più volte dal P. Segneri, e mi è sortito condurlo a vedere il lavorìo del Vocabolario. Ne ha goduto assaissimo, e me ne ha fatte tenerissime espressioni, e del suo gusto, e della buona forma dell'operare; ed io che pur ne son tenero, ho creduto a chi nè saprebbe, nè vorrebbe mentire. Gli ho consegnata la lettera B. copiata, dandogli così in confidenza il volume. Egli lo studia con sapore, e mi avvertisce di qual cosetta: benefizio, che non può trarsi forse se non da lui, che è

Toscano per istudio, e non Toscano per natura (1); onde risguardando agli stranieri, avvertisce a dichiarar più largamente certe minuzie, che a noi Fiorentini pare a bastanza averle strettamente notate. Vuol parlar, dove bisogna, circa la stampa, e forse l'ha fatto. L'Innominato Filicaia merita, che l'Arciconsolo sappia la sua assiduità ec.; ne faccia attestato in buona congiuntura ec., e scrivendo al segretario se ne mostri informato, e ne dia cenno di gradimento. Il Forzoni riesce così buon

(1) Nacque questo grand' Eroe e in dottrina, e in santità in Nettuno città del Lazio. Scrisse le sue Opere, che sono molte, con tal purezza di stile, che per la maggior parte sono state credute degne d'essere annoverate tra quelle, che fanno testo di lingua. Di tutte quante le di lui opere si va quà facendo una magnifica, e corretta edizione, già già inoltrata, da Leonardo Ciardetti coll' assistenza del Sig. Prof. Giuseppe De Pouèda zelantissimo promotore di sì bella impresa, e consisterà in 24 volumi in circa, in uno dei quali con mio vanto sarà compreso un prolisso suo scritto originale presso di me, non mai comparso in luce, col titolo: *Sentimenti Spirituali avuti da lui nell' Orazione*.

Catecumeno, che si può pensare a amministrarli ogni volta il Battesimo.

Di Firenze a' 17. Gennaio 1678.

Al medesimo.

Le veglie Accademiche hanno condotto la lettera I. a non mancarvi altro, che qualche rispigolamento dell' Innom. Redi, onde dice il sig. Alessandro, che per mezzo mio gliene dà questo cenno. Già due sere non è andato il sig. Alessandro all'Accademia, giacchè a quest' aria umida si è incatarrato, e per non peggiorare si trattiene in casa.

Firenze 22. Novembre 1681.

Al medesimo.

Al partire di V. S. Ill. furono consegnate a questo mio sig. Alessandro Segni le di lei osservazioni sopra la lettera M., che sono ora sotto gli occhi degli Accademici. Da essi si riceveran volentieri ogni volta, non solo le seguenti della lettera

N., ma anche della O., e della P. avendo risoluto di perfezionare queste tre unitamente, giacchè son di poche carte, e giacchè si vorrebbe in questo carnevale arrivare alla S., che è già terminata, e copiata, e far quivi punto per applicare di tutta forza, e con continua assistenza alla stampa, e a riempiere le lagune delle voci Latine.

Si è scritto in vari luoghi per ottenere il privilegio, e questa settimana si scrive anche in diverse parti per lo stesso fine. Si son ricevute balle 40. di bella, e buona carta, che si lascia ora riposare, non potendosi usar così fresca. È morto il povero Sabatini, che stampò il Quadragesimale del P. Segneri, e che con participazione del Padrone Serenissimo si era fermo per primo torcoliere. Vien proposto un savio giovane Alemanno, fratello d'un Corazza di S. A., che opera ora nella stamperìa del Nave, e per compositore; pare, che i meglio sieno il Ferrini, e il figliuolo del cocchiere del sig. P. Francesco, che ha lavorato ora sopra il libro del Siri. Se ne attende il parere di V. S. Ill. pre-

mendo al sig. Alessandro il sollecitare; al quale oggetto sono assette le stanze riavutesi da' Padri delle Scuole Pie, e con i necessari acconcìmi, che vi si son fatti tornar bene al bisogno. Si spera pertanto dopo le Feste del Santo Natale di comporre il primo foglio. Intanto coll' occasione dello scrivere per il privilegio si è fatto correre fuori il frontespizio nella forma approvata da V. S. Ill., e annesso ne sarà un esemplare.

Nell' essere quì in casa il P. Segneri a favorire il sig. Alessandro, gli ha proposto un giovane de' Benvenuti sacerdote, che ha servito nella Segreteria di S. A., e che il sig. Alessandro, e io nominiamo presentemente a una cappella di nostra nominazione in S. Felicità, per aversi in considerazione di persona per la revisione della stampa del Vocabolario. V. S. Ill. può favorire di gettarne un motto al Padrone Ser. essendo bene il venirne quanto prima all' elezione per addestrar l'eletto sulle abbreviature, e forme proprie dell' opera.

Firenze 7. Dicembre 1681.

Al medesimo.

All' obbedienza dovuta da me al sig. Alessandro, ed insieme all' ossequio professato da tutti due a V. S. Ill., sodisfo unitamente con queste righe accusandole non solamente l' arrivo nelle mani dell' istesso mio sig. Parente delle di lei osservazioni sopra la lettera N., ma anche dell' umanissima sua carta in ordine all' affare del consaputo carattere di stampe.

Firenze 30. *Dicembre* 1681.

Al medesimo.

Non essendo comparso in tempo l'ordine, che desiderava da V. S. Ill. il sig. Alessandro mio sig. Parente, si è egli valso di quello, che aveva di più tempo in voce. Adunatasi perciò l' Accademia in numero di 14. Accademici si sono partitati i soggetti proposti per avanti da lei. E come i signori Accademici hanno voluto mostrare gratitudine al sig. Baldinucci per la dedicazione del libro dal medesimo a

loro indirizzato (1), ammettendolo nel numero degli Accademici con tutti i voti favorevoli; così anche hanno manifestata propensione grandissima agli altri soggetti nominati, avendogli tutti vinti con largo favore di suffragii. In tal funzione ha tenuto il luogo di V. S. Ill., assente il sig. Priore Rucellai, uno de' Consiglieri. Vestito egli dell'autorità datagli dalle leggi ha proposto per la prima volta in novello Accademico il sig. Alessandro Falconieri, che ha mostrato desiderare sommamente un tale onore. Con lettera delli 12. caduto li signori da Verrazzano, Biliotti, e Vigna (2)

(1) Il libro quì nominato è il *Vocabolario Toscano dell'Arte del Disegno* stampato in *Firenze* 1681. *per Santi Franchi in 4*. Esso nella terza edizione del Vocabolario fu registrato tra i Testi di Lingua, e quindi escluso nella edizione successiva unitamente alle Osservazioni del Cinonio, alla Storia del Concilio di Trento del Card. Sforza Pallavicino, e ai Discorsi sopra Dioscoride del Mattioli.

(2) Questi tre Accademici per essersi smarrito il *Diario* di quel tempo non sono descritti nel Ruolo di essi ms. nella Magliabechiana, nè in quello assai più completo da me per la prima volta pubblicato nel 1825. dopo le Lettere del D. Francesco Redi *pag*. 13.

avvisano al sig. Alessandro la spedizione del carattere commesso più fa, e di presente caricato per Livorno sopra la Nave S. Francesco, e addirizzato alli signori Benvenuti, e Buonavoglia di Livorno, ai quali si è scritto con ordine di riceverlo all'arrivo di detta nave, e susseguentemente incamminarlo a questa volta. Dicono li medesimi signori d'Amsterdam, che al parere di persone perite il carattere è riuscito bellissimo, e che la materia è di tutta perfezione, e da non temere, che sotto il torchio possa sbiecarsi, o fare altro cattivo effetto. Nell'istesso tempo è giunta a Livorno la tratta del costo, e spese, e colle lettere di questa sera vien chiesto il danaro al sig. Alessandro, e pare alla prima vista del conto, che ascenda a piastre 117., e alcuni soldi, e di più vi dovrà andare il cambio da Firenze a Livorno. Può pertanto V. S. Ill. procurare dal Padrone Serenissimo di far pervenire nelle mani del sig. Alessandro la somma di scudi 120., che esso aggiusterà il più, o il meno che li convenga pagare, ponendo l'avanzo, o mancanza nel conto delle

spese mensuali dell' Accademia. Per gli altri caratteri maggiori della dedicatoria, proemio a' lettori, e indici, potranno servire benissimo, come già disse il sig. Alessandro a S. A., quelli, che sono nelle Farine. Gli stessi torchi, ed altri attrezzi necessari, che quivi sono oziosi, saranno il caso senza entrare in altra spesa.

Di Firenze a' 2. Gennaio 1681.

Al medesimo.

Si proseguirà l' incamminamento del ricevere in Accademico il sig. Falconieri; e per notizia di chi se lo fusse scordato, aggiungo, che l' esimio uomo Stefano Pignattello sono già tre anni trascorsi, che è Accademico. Si conservano nei registri dell'Accademia non solo le lettere da esso scritte in rendimento di grazie all' Accademia medesima, ma più altre sue mandatele in occasione d' inviarle alcune delle sue opere. A tutte si rispose, e forse alcuna di queste risposte fu smarrita dall'Innominato, o per meglio dire, smemorato Redi.

Fra i libri, che nuovamente si citano nel Vocabolario, è posto nell' Indice il Card. Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento, ma non nell' altre sue opere.

Al novizio poeta (*Paolo*) Stufa penso dare a scorrere il Tasso già richiamato dall'esilio per trarne un centinaio di luoghi più sentenziosi secondo l' istruzione, che gli darò (1). Al novizio Forzoni, che è un Calepino ambulante, commetto molti latini.

(1) Il Tasso, o per dir meglio, il suo Capo d' opera, la *Gerusalemme Liberata*, nelle due prime edizioni del Vocabolario della Crusca non fu registrata tra i Testi di Lingua per le ragioni, che ognun sa, assai vergognose. Lo scrittore di questa lettera, Alessandro Segni, fu quegli, che gli rese giustizia nella terza edizione del Vocabolario, e si pregiò assai d' essere stato in ciò seguìto da Ottavio Falconieri, Orazio Rucellai, Lorenzo Magalotti, Carlo Dati, Ant. M. Salvini, Paolo Segneri, dal Card. Pallavicino, de'più dotti di quel secolo. E in ciò il Segni si mosse non solo pel vero, e incontrastabile merito di sì nobilissimo scrittore, ma anche dai lamenti, e dalle grida di tutta l' Italia rappresentate al Principe Leopoldo de' Medici da Mons. Ottavio Falconieri in una sua lunga lettera dei 15. Dic. 1663. pubblicata da Mons. Angiolo Fabbroni a *pag.* 248. e *segg.* tra quelle *d' Vomini illustri*. I Compilatori dell' ultima edizione del Vocabolario as-

Le lunghe villeggiature dell' Innominato Filicaia mi tengono in angustie alle risoluzioni d' alcune cose grammaticali, intorno alle quali non vorrei esser solo a dar sentenza, e non mi fido, se non di lui, o dell' Innominato Redi. Io ora così nella loro assenza ho preso a notare tali materie a parte per comunicarne poi loro il mio parere, e riceverne o l' approvazione, o l'ammenda.

Mi domanda V. S. Ill. quanta carta ci vuole per la nuova edizione del Vocabolario, e vedo, che le pare una domanda da mettermi il cervello a partito, e da non saperle rispondere. Replico senza tremare, perchè è materia da me studiata molt' anni, e fattene prove, e riprove, abbachi, e conti, e dico arditamente, che il Vocabolario sarà fogli 400. in circa. Stimo doversene stampare *num.* 1500., che fatto il calcolo, e detratti i mezzetti som-

saï più in ciò, come ognun sa, largheggiarono, avendo eglino allegato eziandio l' Aminta, le rime, e le di lui Lettere.

ma risme 1500. di carta. Vi sono poi gl'indici Latini, e Greci, proverbiali, proemio, avvertimenti a' lettori ec. che non mi assicuro in questa parte del calcolo così esatto, perchè non ho avuto modo di abbacarvi sopra, non essendo tali cose in ordine, e dovendo farsi, stampata che sia l'opera dall'A. sino alla Zeta; pure per dir qual cosa, penso che per tali pendenze ci voglia dal 4. al 5. del tutto prendendone le misure dall'edizioni passate. Onde ci vorrebbero altre quattro, o cinquecento risme. In somma per *num.* 1500. esemplari giudico doversi ammannire *num.* 2000. risme.

A Livorno era precedente ordine di trarre quà a me, onde in mano potrà venire il danaro per il carattere, e non vi è gran perdita di moneta, mentre il cambio presentemente è a 111. 1/2.

Di Firenze a dì 6. *Gennaio* 1681.

Al medesimo.

Martedì sera mi giunse la riveritissima di V. S. Ill., e ieri dal sig. Vbaldini

mi furon contati li ducati 120. accennatimi per servire detta somma a pagare la valuta, e spese del carattere provveduto in Amsterdam, con stare a conto del più, o meno di detta spesa nel conteggio delle spese mensuali, che si fanno per l'Accademia.

Di Firenze de' 15. Gennaio 1681.

Al medesimo.

Li signori Accademici terminata la lettera I. lavorano di vena sopra le due seguenti L. M. che essendo brevi, è parso a quei signori di farle tutte e due a un tratto. Si attendono per ciò sopra le medesime le osservazioni di V. S. Ill. Le seguenti N. O. P. Q. R. sono, come ella si ricorderà, quasi ammezzate. La S., massima di tutte, è finita, e copiata. Il solo infelice V. non è punto avviato. Da tale compendiosa narrazione ella comprenderà, che il lavoro non è più di secoli, nè forse di anni. Il sig. March. Sen. Vincenzio Capponi ha risoluto di stampare il suo Saltero Toscano sotto nome del *Sol-*

lecito, accademico della Crusca (1); che però in ordine alla legge, in assenza di V. S. Ill. il sig. Prior Rucellai ha fatto deputazione per la revisione di tal opera nelli signori Filicaia, Cini, Falconieri, e Segni. Questi per non interrompere le veglie del Vocabolario si raduneranno la mattina.

Firenze 20. *Gennaio* 1681.

Al medesimo.

Finite le vacanze, durate secondo il solito dal Berlingaccio alle Ceneri, si son riprese le veglie del Vocabolario, e si cammina sopra le lettere L. M. attendendosi

(1) Questo Saltero col titolo di *Parafrasi poetiche de' Salmi di Davide* comparve in luce *in Firenze per Vincenzio Vangelisti* 1682. *in* 8., e non già nel 1684. come dicesi nell' Indice del Vocabolario, equivocandosi con i *Trattati Accademici* dell'istesso autore stampati dal medesimo in detto anno, e forma. Nell' anno 1818. di costui fu dal Ch. sig. D. Luigi Rigòli pubblicato per la prima volta *in Firenze* le *Parafrasi Poetiche degl' Inni di David* tratte dal Codice originale della Riccardiana, della quale egli è degno Bibliotecario.

sopra le medesime gli studi di V. S. Ill. Procede avanti la rivista de' Salmi del *Sollecito*, e v' intervengono continuamente in casa dell' autore gl' Innominati Rucellai, Falconieri, e Segni. Sino ora hanno scorso li primi cinquanta Salmi, mostrandosi l' autore altrettanto mansueto, e docile, quanto sono severi, e arditi i Censori. L' opera riesce bellissima; ma aveva bisogno di essere rinettata con quella delicatezza, e gelosìa, che si fa alle statue d' oro, dove anche la limatura è preziosa. Se riesce al sig. Alessandro di rubare, come egli cerca, un paio di Salmi, vuol mandargli per saggio a V. S. Ill., perchè ella illumini col parere suo giudiciosissimo li signori Censori.

Di Firenze a' 17. Febbraio 1681.

Al medesimo.

Questa sera si cominciano le Veglie all' Accademia della Crusca, e l' Illustriss. sig. Redi è pregato a dare di volta una di queste sere per soscriver le lettere di congratalazione ai soggetti, che nel numero

delli Accademici sono stati promossi al Cardinalato.

Senza Data.

Al medesimo.

Nel particolare di che ella mi scrive circa le maiuscole del Frontespizio del Vocabolario, e dell'Arme, e altre circostanze del medesimo, non ho io affaticato punto il sig. Alessandro, e gli altri signori Accademici, parendomi abbastanza il ridurre a memoria a V. S. Ill., che quello non è materialmente in corpo, e sustanza il frontespizio da apporsi all'Opera, ma sì bene una copia di ciò, che dee contenere il vero frontespizio fatta stampare per meno briga nel trasmetterla fuori per ottenere il privilegio. Del resto il nuovo carattere con tutte le sue maiuscole non è cavato dalle casse. Nè meno ho io discorso con quei signori dell'impresa, che ella mi dice richiedersi nel frontespizio vagamente intagliata in rame, assicurandomi, che essi mi averebbero risposto con breve, ed espressiva forma: *sapevamecelo.*

Ho ben motivata la considerazione del non si essere espresso il nome di *Cosimo Terzo*. Vedo, che alcuni de' signori Accademici si lusingano di essere forti per dimostrare con buone ragioni essere tal maniera più rispettosa in relazione a loro, e più degna in riguardo al Padrone Serenissimo, e allegano scritture e della Sorbona, e dell'Assemblea del Clero di Francia, e della Università d'Oxford, dove per intitolazione delle due prime al Re di Francia, e dell'altra a quel d'Inghilterra si dice semplicemente *Al Re*. Pure può essere, che V. S. Ill. abbia argomenti da far loro a suo tempo mutare opinione, e facilmente appresso di loro, che docilissimi sono, la sola autorità sua servirà per convincerli.

Resta del tutto terminata la lettera M. essendosi fatte le veglie in questo mese con buonissimo concorso. Gran lite pende nell'Accademia sopra la definizione *Seno*. Il Vocabolario stampato vuol, che comprenda quella parte del corpo umano, che è tra il bellico, e la fontanella dello stomaco. Nella copia al pulito della lettera S. si

è detto per la nuova edizione, comprender lo spazio, che è tra 'l bellìco, e la fontanella della gola. Si son veduti alcuni dei Vocabolaristi Latini pur diversi fra loro. Li più dicono il *Seno* esser lo spazio formato dall'apertura delle braccia, e del torace. Gaspar Lancio dice: *Est autem* Sinus *vox quaedam, quae partem illam corporis significat, quae brachiorum complexu continetur, nempe, praecordia, pectus, ubera. Item illam indumenti partem, quae eadem corporis membra tegit, et ornat. Partem significat corporis* Eccl. 7. *Ira in sinu stulti ec.* Può essere, che per isciogliere simil difficoltà, si ricorra, come del nodo Gordiano, al brando d' Alessandro, al sommo tribunale dell' Arciconsolo, al quale in nome proprio, e del sig. Alessandro fo devotissima reverenza.

Di Firenze a 17. Dicembre 1682.

Al medesimo.

Il sommo rigore di questa fredda stagione ha apportato non piccolo pregiudi-

zio al sig. Alessandro, che è stato però travagliato non solamente dalla sciatica, ma anche rigirando la flussione gli ha molestato le mani, e le spalle, e altre parti, onde è stato obbligato alcuna volta a non uscire di casa, e talora del letto. Non si sono perciò intermesse le veglie Accademiche, salvo, che due giorni della settimana per servizio pure dell' Accademia medesima, mentre il Sollecito ha fatto instanza rivedersi i suoi Discorsi Filosofici (1) a oggetto di stamparli sotto il nome di Accademico. Si va adunque nella di lui casa il lunedì, e il mercoledì sera, e con più comodo sentirà V. S. Ill. il parere di quei signori, e suo sopra tal materia. Si sciolse, e ripulì il carattere nuovo disponendosi per ordine nelle cassette, ed è veramente bellissimo, e la stamperìa tutta torna sì bene, e sì ariosa, e sì comoda, che forse anche dopo finita l'opera, il Padron Se-

(1) Dovea dirsi *Trattati Accademici*, i quali furono da lui recitati nell' Accademia della Crusca nel tempo del suo Arciconsolato. Furono eglino stampati in *Firenze* 1684. *per Vincenzio Vangelisti in* 4.

renissimo potrebbe disporsi a lasciarla in piedi in quel luogo per l' occorrenze, che potessero venire di suo servizio. Si fa conto di metter mano a Quaresima, riposandosi intanto la carta, e consigliando così gli stampatori medesimi. L' appaltatore ha conseguate quasi interamente le balle di carta, mancandone solamente 14. a compire la somma tutta ordinata. Secondo il concertato coll' approvazione del Padrone Serenissimo deve pagarne la valuta in tre pagamenti in ciascuno la terza parte. È passato di alcune settimane il termine della prima paga, giacchè l'appaltatore ha adempite le parti sue, e il denaro deve colare in mano degli artisti di Colle; che però il sig. Alessandro ardisce pregare V. S. Ill. a procurare dal Padrone Serenissimo gli ordini, e i recapiti per fare detto pagamento, che ascende per la terza parte da pagarsi ora in circa a Ducati 500. Si ricordano a V. S. Ill. le sue osservazioni sopra le lettere O. e P. Mons. Slusio ha gentilmente inserti periodi in lode dell'Accademia, e dell' opera, che forse metteranno in obbligo l' Accademia di ringraziarlo, e

descriverlo tra gli Accademici (1). L'Arciconsolo può sentire i comandamenti del Padrone Serenissimo.

Di Firenze a dì 9. *Febbraio* 1682.

Al medesimo.

Scrivono da Milano, che stava sullo spedirsi il privilegio domandato in ordine alla stampa del Vocabolario. Tale privilegio debbe essere disteso, e soscritto dal sig. Maggi Segretario di quel Senato. Nel discorrere esso col corrispondente del sig. Alessandro, ha parlato dell'Accademia, e dell'opera con termini obbligantissimi, e l'amico scrive al sig. Alessandro conoscere benissimo, che sarebbe altamente gradita l'elezione, che si facesse in Accademico del medesimo sig. Maggi. Parrebbe al sig. Alessandro, che l'Accademia do-

(1) O sia Giangualtiero Baron di Sluse Cardinale dottissimo, della di cui immensa biblioteca da se formata abbiamo un catalogo stampato in T. V. in 4. Fu descritto fra gli Accademici della Crusca nel mese di Marzo 1683.

vesse, e potesse far ciò con molto onor suo; che però mi ordina portar tutto alla considerazione di V. S. Ill., e approvando potrebbe darseli per compagno Monsig. Slusio, di cui già si scrisse nella passata. Richiede la convenienza il passarne parola col Padrone Serenissimo. Di Venezia nel venire del privilegio sono anche venute commissioni per a suo tempo di molti esemplari: onde pigliano animo questi signori, e il sig. Alessandro spera sempre più, che ci debba esser buon esito. Seguita la revisione dei Discorsi Filosofici del sig. Sollecito, e si va con più cautela, e men furia, che non si fece l' anno passato a' Salmi (1).

Di Firenze a dì 16. *Febbraio* 1682.

(1) Quì sembra, che gli Accademici non ne rimanessero in seguito di questa poetica versione pienamente sodisfatti, siccome avvenne, come vedrassi quì a *pag.* 159. dei preaccennati *Discorsi Filosofici*.

Al medesimo.

Il sig. Alessandro si è abboccato coll'appaltatore della carta, e dettoli, che faccia motto in Depositerìa, dove o dovrà essere arrivato, o dovrà presto arrivare l' ordine del sig. Depositario per il pagamento di scudi 500. a conto della carta data all'Accademia. A suo tempo averà V. S. Ill. notizia del seguìto, e il sig. Alessandro ne prenderà nota al suo scartafaccio, per sapere appunto la spesa della stampa a oggetto di potersi regolare aggiustatamente nel dare il prezzo al libro.

Di Firenze a dì 18. *Febbraio* 1682.

Al medesimo.

Alessandro Segni riverisce devotamente l' Ill. sig. Francesco Redi suo signore, e gli accusa la sua carta pervenutali alli giorni passati, nella quale ha ricevuti colla dovuta venerazione i benignissimi comandamenti del Padrone Serenissimo intorno ai Latini del Vocabolario, materia di som-

ma importanza al lavoro. Già aveva il Segni preventivamente consegnata qualche parte di essi Latini ad alcuni de' signori Accademici appunto di quelli nominatili ora nella lettera del sig. Redi. Col Pad. Segneri non si era preso tale ardire, perchè non credeva, che quel dotto, e buon Religioso fosse per divertirsi da i gravi studi, che ha sempre fra mano; ma col presente cenno sarà personalmente a pregarlo, e consegnarli la parte, che sarà un poco avvantaggiata.

Di Firenze (senza data)

Al medesimo.

Restano proposti per la prima volta in Accademia Monsig. Slusio, il sig. Segretario Maggi, il sig. Federigo de' Ricci, e il sig. Antonio Antinori, giovanetto molto studioso, e della cui vivacità d'ingegno dice gran cose il nostro sig. Conte Magalotti (1). Ieri fu abbruciato il libro del Ci-

(1) Era allora stile dell' Accademia il proporre per tre volte quei che doveansi annoverare tra gli Accade-

nelli (1), ed a lui, ed agli altri suoi pazzi complici si deve da tutti implorare da Dio il perdono colla orazione del Redentore, che torna loro benissimo: *Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt.*

Di Firenze (senza data)

mici. Tra i suddetti quattro candidati manca nel Ruolo di essi l'Antinori per lo smarrimento, come sopra accennai, del Diario di quel tempo.

(1) O sia la *Scansia* IV. della sua *Biblioteca volante* stampata in *Napoli* nel 1682. In essa avendo egli distesamente narrata la controversia medica tra il D. Ramazzini di Modena, e 'l D. Giannandrea Moniglia medico di Cosimo III, ed essendosi mostrato tutto fautore del primo, e niente rispettoso verso il secondo, questi ne menò tal rumore, che il Cinelli fu incarcerato, e costretto a ritirare tutte le copie di essa *Scansia*, e di stampare un' altra relazione di quella contesa colla ritrattazione di tutto ciò, che avesse scritto d' ingiurioso contro al Moniglia. Ciò promesso, fu tratto di carcere, ma egli, che ardea di brama di dire le sue ragioni fuggì, e ritiratosi nel 1683. in Venezia, ivi colla data di *Cracovia* pubblicò le sue *Giustificazioni*, nelle quali ognuno può immaginarsi come fosse trattato il Moniglia. Il motivo di sì fatta questione si legge distesamente in una nota alle *Lettere* del Redi T. II. *pag.* 160.

Al medesimo.

Furono a questo Appaltatore della carta pagati più tempo fa dal sig. Cassiere della Depositerìa li ducati 100. ordinati di costà ec. per acconto dell'Accademia, e se n'è presa memoria al quaderno, dove si notano i conti della medesima Accademia. Si attendono di Venezia la futura le linee, che debbono circondare le colonnette della stampa. Sta in gravissimo pericolo di vita il cancelliere Mercati. Fra l'altre cariche, che egli esercita, vi è quella del rivedere, e approvare i libri per la stampa; carica separata da ogni altra. Mi venne già in pensiero di proporre al Padrone Serenissimo in caso di vacanza l'appoggiare tale uffizio all' Accademia. Coll' esempio di molti Principi de' maggiori, che si vagliono in ciò delle Accademie, e Vniversità. Forse in tal forma si provvederebbe alla perpetuità, e decoro dell' Accademia, e insieme si assicurerebbe il buon servizio di S. A., mentre il segretario rivederebbe da se, o commetterebbe agli Accademici

di più intelligenza la revisione, e certo non si lascerebbero correre cose di pregiudizio di S. A., del paese, e de' privati, come forse è seguìto nel dar tal carica a persone di poca attenzione al servizio, o di molte occupazioni in altri maneggi. Si tratterebbe della carica senza alcuno emolumento. V. S. Ill. resti servita far riflessione alla materia, abbruciarne il foglio, non parlarne per ora a persona, e dirne liberamente il parer suo a Alessandro Segni.

Di Firenze (senza data)

Al medesimo.

Si terminò la gran lite sopra la voce *seno* secondo il voto dell'Arciconsolo. Ne insorge adesso un' altra maggiore in ordine al Trattato dell'Anima del Sollecito. Si è egli servito promiscuamente delle voci *anima*, e *animo*, e nel volerle tra i revisori distinguere, si facevano franchi colla distinzione vulgata, che l' una s' intenda *qua vivimus*, e l' altra *qua sapimus*: ma son venute in campo dell' autorità, che inten-

dono l' animo *ad sapientiam*, l'anima *ad vitam*. L'Arciconsolo si degni far qualche riflessione, e dircene il suo sentimento.

Di Firenze (senza data)

Al medesimo.

Il Boddi desideroso di operare non ostante l' impiego della Sagrestìa di S. A. nell' ore avanzate tira avanti la copia della lettera E., che ha fra mano, e potrà lasciarsi da esso finire a suo bell' agio. Intanto perchè non restino addietro le copie, sarà forse bene procacciarsi nuovo copista essendo lesta la lettera G. da potersi consegnare. L' Innominato Redi è pregato di esplorarne la mente del Padrone Serenissimo. Si dà conto all' Arciconsolo Venerabilissimo, come per servizio di S. A. si è mandato in mano al sig. Tomansi un Vocabolario non postillato di quelli dell'Accademia, che non si adoperava.

Di Firenze (senza data)

Al medesimo.

Dovendo il Segretario scrivere a diverse Corti per fare spedire il privilegio del non potersi ristampare il Vocabolario, tutto coll' ordine già ricevuto dal Padrone Serenissimo, ha pensato di far correre nell' istesso tempo pubblicamente il Frontespizio dell' opera, come si costuma, e come è necessario esprimere nel memoriale per ottenere il privilegio. Manda poi a V. S. Ill. una bozza della forma sovvenutali del nuovo titolo per dare credito maggiore al libro con dare strettamente cenno dell' operato. A V. S. Ill. se ne manda il primo sbozzo a oggetto, che sia da lei considerato, corretto, e, bisognando, rifatto. Se ne attende presta risposta per poter poi subitamente comunicare il tutto agli altri affezionati del lavoro, e successivamente farlo stampare, e valersene per inviarlo alle Corti, a molte delle quali si è già fatta apertura pel negozio del privilegio.

Di Firenze (senza data)

Al medesimo.

Si comincia *bonis avibus* a comporre prontamente il primo foglio (1). Le dissi non piacermi molto i Trattati Filosofici del Sollecito, e del mio parere son gli altri Censori ec. Le dico ora esser parsa a tutti, non che bella, maravigliosa la parafrasi della *Cantica Canticorum*. Questo buon vecchio si è soddisfatto nella tenerezza di quel soggetto, e ha fatto mirabilia.

Di Firenze (senza data)

Al medesimo.

L' Innominato Segni riverisce l' Ill. sig. Francesco Redi, e li ricorda mandare

(1) Per mezzo di questa lettera si viene in cognizione d' un suo volgarizzamento affato ignoto e perfino al nostro Can. Salvini, che nei *Fasti Consolari* a pag. 529. fa un prolisso elogio del Sollecito al Negri negli *Scrittori Fiorentini pag.* 491. al D. Lami *pag.* 101. nel catalogo della Riccardiana, nella quale conservansi originalmente tutte le sue produzioni.

i suoi studi per la lettera P. Si cominciò felicemente la lettera C. a stamparsi, e siamo al quarto foglio. Lunedì si comincierà ad esaminare, e riportare i Latini per la lettera D. dell' Innominato Averani..

Di Firenze (senza data)

Al medesimo.

Suppongo VS. Ill. arrivata all' Ambrogiana, e quivi indirizzo questa mia, avendo trattenuto due giorni lo scriverle, perchè non si smarrisse nel viaggiare di VS. Ill. Soddisfò adesso a'miei doveri rappresentandole, che sono arrivate in mano del Sig. Alessandro le annotazioni del Sig. Averani per le Voci Latine della lettera D. trasmesseli da VS. Ill., alla quale rendo le dovute grazie; che il Sig. Filicaia ha messi sul tavolino i suoi studi per i Latini della lettera C; e subito dopo Pasqua se ne farà il saggio, e si metteranno ai luor luoghi, invitando espressamente a tal funzione i Signori Rucellai, e Salvini, oltre ai soliti lavoranti, e sperando, e desiderando avervi il signor Forzoni; che il Pad.

Segneri ha consegnato al sig. Alessandro Segni i Latini per la lettera E. con di più alcune voci, e molti esempli da aggiungersi, che è un buono acquisto, e di che appunto l'aveva proposto il sig. Alessandro, essendo quella lettera per avanti la più secca, e smunta di tutta l'opera; ma con questa operazione del Padre Segneri si rimetterà bene in carne. Che non solamente restò terminata di stamparsi la lettera A., ma che a mezzo il mese futuro resterà parimente finita la B., che è convenuto mutare un torcoliere, perchè riusciva troppo agiato, e se n'è preso altro con speranza, che riesca più sbrigativo.

Di Firenze 24. Maggio 1683.

Al medesimo.

Coll' autorità segretariesca ho aperto l'annesso piego, benchè fosse serrato con sette misteriosi sigilli. Ne ho letto il contenuto, e quanto alla dottrina compresa nel libretto stampato, non ci so vedere cosa nuova. Che l' Alfabeto Toscano sia manchevole, esprimendo con venti soli

caratteri sopra a quaranta diversi diversissimi suoni di lettere, sapevamcelo (1). Che varii sieno i suoni è del Zeta aspro, e del Zeta sottile, e del semplice, e del doppio, lo conosce ogni lavandaia. *Satis superque* ne è stato detto, e scritto dal Bembo, dall'Autor della Giunta, dal Salviati, dal Bartoli Fiorentino, dal Bartoli in maschera (2) dal Longobardi, dal Buommattei, dal

(1) I Sanesi furono di tutti i primi a pensare di aggiungere all' Alfabeto Toscano alcune nuove lettere; ma mentre pensavasi ivi di porre in effetto sì fatto loro divisamento, il Trissino, in cui erasi risvegliata l'istessa idea, fu il primo a condurla in esecuzione, e nel 1524. pubblicò in Roma l' *Epistola delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua Italiana.* Molti, e dotti oppositori trovò egli, e la vinsero. Di sì fatta contesa sono a vedersi il Zeno nelle note al Fontanini T. 1. *pag.* 28., e Pier Filippo Castelli nella Vita del Trissino *pag.* 33.

(2) Il Bartoli Fiorentino (Giorgio) è l' autore *degli Elementi del parlar Toscano* impressi in *Firenze* nel 1584 *per i Giunti in* 4. L'altro, quì detto il *Bartoli in maschera,* è Daniello di tal casata, Gesuita, Ferrarese, insigne scrittore in lingua Toscana, ed autore sotto il mentito nome di *Ferrante Longobardi* del libro sì celebre più volte impresso così intitolato: *Il Torto, e il Diritto* del *non si può dato in giudizio*

Trissino, dal Cavalcanti, dal Muzio, e di passaggio dal Davanzati, e da altri molti. Diversi saccenti hanno tentato d'introdurre nuovi caratteri per supplire al bisogno, ma l'uso, che è capone, ha sempre girato il capo, e volutala a suo modo. Infatti tanto è pagare una doppia in un pezzo d'oro, che vaglia venti lire, quanto in due che ne vagliano dieci l'una. Così è delle Zete, e degli altri caratteri, o scarabocchi, che vogliam dire, consistendo la lor qualità nella valuta, che si dà loro in leggendo, e in pronunziando. Quanto poi all'interesse particolare dell'Accademia, ella ha i suoi usi ben fondati quanto quelli degli avversarii, seguitati poi dalla migliore, se non maggior parte degli scrit-

sopra molte regole della Lingua Italiana in difesa d'alcuni modi di dire da lui, e da altri usati, che come errore in genere di lingua erano da alcuni stati tacciati. È quasi comune opinione, che egli con essa opera volesse difendersi da una severa critica fatta alle sue opere in genere di Lingua dagli Accademici della Crusca; ma noi non ne abbiamo contezza, nè documento alcuno da poter sostenere, che tra lui, e gli Accademici nostri fossevi sì fatta briga.

tori. Ho adunque fatto quel conto di questa scrittura, che fa la Luna de' granchi, e mi fo a credere, che V. S. Ill. nel mettersela sotto gli occhi, e leggerla, le sia per fare un onore grandissimo, facendo appunto conto, che passi lo 'mperadore. In ordine poi alla lettera senza nome di chi invìa, ed accompagna il libro, non saprei lodare il consiglio d'entrare in una lite senza proposito, che

le Fornaie son use
Di proverbiarsi, e non le sacre Muse (1).

(1) Questo istesso contegno consigliato, e incessantemente praticato ai dì nostri contro tanti mal consigliati detrattori dell' Accademia, e degli Accademici sì antichi, che moderni della Crusca, è, e sarà mai sempre per questi un trionfo, e per gli altri un indelebile obbrobrioso rimprovero l' avere ignorato, che le ingiurie non persuasero mai veruno, e che elleno sono un' arme tanto come offensiva, che come difensiva, screditata, e indegna di essere imbrandita da uomini, i quali coltivino la sapienza. Tant' è

Ad onta della nebbia il Sol risplende;

e vogliano, o non vogliano

Il bel candido dì nasce sull' Arno.

E se volessero contro di essa nuovamente svillaneggiare, e quando hanno mai cessato, sappiano, che

Ella de' colpi lor sempre si ride.

Forse, o che io sogno, mi par di riconoscere il carattere della lettera, e sospetto, che anzichè carità, vi sia dell' invidia, per non dir furfanterìa (1). Il buon Padre Segneri stampa in due volumi i vecchi, e nuovi

(4) Questa lettera ms. presso di me in Data *di Roma* 4. *Dic.* 1683, diretta al Sen. Alessandro Segni è del seguente tenore. *È uscito un libretto dalle stampe, che è l' accluso; e perchè troppo impertinentemente essendo vilipese le loro dottissime regole, io mosso da giusto sdegno ho preso la libertà di mandarlo a VS. Ill. sperando, che a nome solo di Accademico della Crusca ella faccia la risposta adequata alla sua sfacciataggine, e ignoranza. E potrebbe mandar quà a qualche libraro l'Opera a vendere, e fare, come egli ha fatto, attaccare sovra tutti i Cantoni quà il Frontespizio. Se io fussi di codesta nobilissima Accademia, o di codesta Città, o di codesto Stato, io già l' avrei fatta, ma non è dovere, che io (che non vi ho altra parte, che desiderare, che questo impertinente sia gastigato come egli merita) la pigli con un mio patriotto. Se questo succede, so che l' universale ne avrà gusto grande. Perdoni VS. Ill. se troppo ho ardito; ma la divozione grandissima, che ho al merito di codesta nobilissima, e virtuosissima Accademia a ciò mi ha spinto. E s'accerti, che io tra quelli, che ammirano il loro sapere, io più d'ogni altro sono di tutti, e particolarmente etc.*

suoi Panegirici (1): io gli ho procurato il privilegio di Venezia, e promessogli anche qualche vantaggio collo stampatore di Firenze. Sento, che l'Inquisitore difficulti la licenza al sig. Capponi per la versione della *Cantica*. Cammina la stampa del Vocabolario col solito buon passo. Si attende il promesso quaderno sopra la lettera O., ed io penso andar queste Feste in villa, giacchè fuori delle feste il negozio del Vocabolario mi tiene confinato in Firenze. Rassegno a V. S. Illustriss. la mia vera obbligata osservanza.

Di Firenze 12. *Dicembre* 1683.

Al medesimo.

Sin dal 1662. allora, che si cominciarono a registrare per mia mano gli studii per la nuova edizione del Vocabolario, si considerò per non meno difficile, che im-

(1) Comparvero in luce questi *Panegirici Sacri*, *in questa impressione accresciuti etc. in Firenze per Piero Matini* 1684. *T.* 2. *in* 12.

portante la materia dell' adunare le voci latine a i Vocaboli Toscani; mentre non basta per tale effetto nell' operante la somma perizia nell' una delle due lingue, o Latina, o Toscana, ma si richiede l' essere al più alto segno e nell' una versato, e nell' altra, per ben conoscere, se alla frase della prima ben corrisponde la locuzione della seconda; giacchè segue bene spesso il tradurre dall' una all' altra ottimamente le parole in genere, ma non esprimerne a bastanza il sentimento specifico; in che hanno talora presi errori non piccoli uomini per altro dottissimi. Nè pur la pratica suddetta di tutte e due le lingue, può essere a sufficenza nell' operante, sicchè non gli sia necessario l' avere appresso di se, non che molti Vocabolari, Onomastici, Lessici, Dizionari, Calepini, Tesori ec. ma ancora gli autori più classici, e Toscani, e Latini delle migliori edizioni per riscontrare, se la maniera L. v. g. di Cicerone in un luogo classico usata, esprima per appunto la forza, e significanza della voce, o frase Toscana posta dal Boccaccio nell' esempio addotto. Tali motivi fecero ri-

solvere l' Accademia di lasciare in bianco per allora i latini, per darne poi una cura particolare a diversi Accademici. A questo fine si messero nell'Accademia i signori Salvini, Averani, Forzoni ec. O perchè essi non credessero così vicina la stampa, o per qual si sia altro accidente, benchè di continuo stimolati da V. S. Ill., e da me, non applicarono di proposito al lavoro, come sarebbe stato il bisogno dell' opera, e il desiderio nostro. Terminato il lavoro sopra la lettera A. se ne commessero i Latini a Mons. Ottavio Falconieri, che vi si profondò con ogni applicazione, e prima di mandargli a Firenze gli fece passare sotto gli occhi, e sotto l' esame dell' eruditissimo Pallavicino, e sono registrati tali studii insieme colle di lui lettere nella filza terza nell'Accademia sotto il 12. Novembre 1663. Se ne fece poi al tavolino la dovuta rimazione, e quelli, che furono approvati, si registrarono per mia mano a' lor luoghi, riempiendone le lagune lasciate per avanti a tal effetto. Parimente i latini del B. furono assegnati al sig. March. Vincenzio Capponi, e simil-

mente ne sono di sua mano i registri nella filza quarta sotto il dì 20. Maggio 1664. Non mai dipoi si è messo mano a tal materia de' latini; salvo che incalzando la stampa, e essendosi la state passata, e non prima, dato fine al verbo *andare*, lasciato indietro, perchè sempre nell' operare si trovavano nuove maniere per illustrarlo, io ne mandai a V. S. Ill. tutto il disteso, acciò restasse servita di considerarlo, e insieme riempire quella parte di latini, che per le frasi di esso le fossero venute in mente(1).

(1) Di sì fatto impegno eseguito prontamente il Redi stesso ne rese conto colla seguente lettera ms. presso di me, e non mai pubblicata, al medesimo Segni in Firenze il dì 20 Agosto 1683. *Rimando all' Accademia la voce* Andare. *Ha VS. Ill. con molta sua lode messa insieme, e compilata una così bella Opera, e così piena, che tengo per fermo, che poco vi si possa aggiungere. Come potrà VS. Ill. vedere, ho messe alcune voci Latine al lor luogo, secondo che mi sono sovvenute insieme con altre Greche. Vi ho aggiunti alcuni altri modi di dire, ed ho posti molti, e molti esempli di Autori Classici là dove mancavano. Se più io ne avessi avuti ne'miei spoglj, più ne avrei posti. Potrà VS. Ill. con la sua prudenza considerargli, e torne via il troppo, e il vano.*

Così seguì, e restandone tuttavìa alcuni in bianco, nè potendosi ritardare la stampa ve gli posi io, stretto dalla necessità, e confortato dal rimedio pronto; mentre, o col registrarsi tra gli errori il trascorso, o al più con ritirare un solo foglio, si era in sicurezza di salvarsi da ogni pregiudizio cagionato dalla debolezza della mia imperizia, dall' urgenza del lavoro, e dalla mancanza de' libri; già come V. S. Ill. sa, l' Accademia non ha altro libro in tal proposito, salvo che quello del quale fu scritto da famoso Critico, *cui librariorum avaritia indidit Passeratii.* A oggetto, che la stampa non mi riducesse più in tali strettezze, mandai sino sotto il 12. Novembre passato al sig. Vincenzio da Filicaia tutta la lettera C., la maggiore di tutte; ed egli ha operato con la sua solita squisitezza; ma mancando di libri, si è riservato a farvi nuova diligenza al suo ritorno in Firenze in qualcuna di queste librerìe; e tal suo ritorno di villa dovrà seguire ne' primi giorni di Febbraio. Per istar sicuro in coscienza circa l' ortografia Greca, pregai alle settimane passate il sig. Salvini di

rivederne di continuo le bozze delle stampe, come cortesemente si compiace di fare. Mi è poi giunta l' umanissima lettera di V. S. Ill., ed in essa ho inteso le generose premure del Padrone Serenissimo sopra tal materia, onde subito ho consegnata di mia mano tutta la lettera E. copiata al pulito al Padre Segneri all' effetto, che ne faccia i latini, e ne rivegga insieme tutto il disteso, come mi ha promesso di fare in questa Quaresima. Alli signori Ambra, e Gori pure, benchè cercassero scusarsene, ho assegnati per abbozzarsi (una parte per uno) i latini del D., dando loro tutto il testo copiato. Al sig. Averani manderò tutta la lettera F., ma per non cavar di Firenze il testo, fo estrarre le voci colle definizioni, lavoro ritardato un poco dalla malattìa del copista Serantoni; pure tra pochi giorni dovrà essere lesto il tutto. Il Prior Rucellai allega diversità di studii, malattìa della moglie, liti in Ruota, altri lavori, che fa di spogli pel Vocabolario, onde per ora ricusa maggior fatica. Al sig. Salvini ho incaricato, che nel dar d' occhio alle stampe per la correzione del Greco,

ponga mente a' Latini, e se alcuno glie ne verrà osservato di non buona lega, ne dia cenno, acciò se ne faccia subito coll' intervento suo, e d' altri al tavolino il saggio. Per incalorire ciascuno di questi signori all' operazione, ho rimostrato a tutti la necessità, che ne ha l'opera, la premura, che ne tiene il Padrone Serenissimo, l' aggradimento, che ne promette l' Altezza Sua. Tanto debbo partecipare a V. S. Ill. di avere operato in esecuzione di quanto m' impone la riveritissima sua, e ricordandole il trasmettermi le sue osservazioni sopra la lettera P., e onorarmi di risposta per mia quiete, le rassegno la mia vera obbligata osservanza.

Firenze 30. *Gennaio* 1683.

Al medesimo.

Si è disteso il verbo *andare* in fogli sciolti con ciascun significato, e con ciascuna locuzione di per se, a effetto di tirarle fuori secondo l' ordine dell' alfabeto, e si manda all' Innominato Redi, acciò si compiaccia dargli una lettura, osservan-

done le dichiarazioni, e notando in foglio a parte quanto gli paresse da levare, aggiugnere, mutare, e correggere, perchè il Segni, che si è trovato solo a questa manifattura, non si fida di se stesso in tempo veruno, ma particolarmente nel Sollione.

Senza Data.

Al medesimo.

Alessandro Segni riverisce divotamente l'Ill. sig. Francesco Redi suo signore, e gli dice esser finito di stampare tutto il D., e avanzarsi anche l'edizione dell'E., che resterà terminata a Pasqua con ricrescimento molto notabile, mentre la vecchia era solamente pagine 15., e la nuova sarà sopra pagine 40. Si manda la lettera D. cucita di carta grande per aggiugnersi alle precedenti, che sono in mano dell'Ill. sig. Redi. Vien pregato il sig. Redi, come vicino, a sollecitare il sig. Gori di mandar prontamente all'Accademia la lettera F. colli latini, che ha abbozzati, acciò si riconoscano al tavolino, e si mettano a' lor

luoghi, perchè bisogna non perder tempo, e non ritardare la stampa, che tra pochi giorni sarà finita la lettera E.

Di Firenze (senza data)

Al medesimo.

Sperava il sig. Alessandro mio sig. Parente trasmettere questa settimana nelle mani di V. S. Ill. la stampa del verbo *fare* insieme con tutta l'altra materia precedente per congiungersi insieme al Testo andante, che se ne conserva appresso di lei. Ma non gli è potuto sortire, perchè la materia del verbo *fare* gli è multiplicata talmente fra mano, che ascende oltre a 500. asterischi disposti per alfabeto. Onde vi si consumeranno ancora, per terminare la stampa, li pochi giorni, che restano di questo mese, e subito si farà il tutto pervenire a V. S. Ill. Quando ella comincerà ad inviare le sue osservazioni, e giunte per la lettera R., saranno opportune, perchè il sig. Salvini, e il sig. Alessandro vi lavorano a di lungo.

Di Firenze a' 25. Maggio 1685.

Al medesimo.

Resta terminata felicemente la lettera G., ed al suo ritorno V. S. Ill. ne averà i soliti duerni per legare coll' esemplare dell' altre lettere già stampate, che si trova appresso di lei. Si cammina ora colle cinque lettere I. L. M. N. O., che sono tutte brevissime, e in poco di tempo, a Dio piacendo, si stamperanno. Il Baglioni, onesta persona, e ricco stampatore di Venezia, è stato più volte a vedere il lavoro, e nè rimane soddisfattissimo quanto alla manifattura del carattere, e della carta, ma è stato sorpreso dalla quantità, e qualità delle giunte, e osservazioni poste di nuovo, essendo arrivato a dire, che nessuno Lessico, Onomastico, Tesoro, Calepino, o simili è mai stato fatto in veruna delle lingue viventi, e forse delle morte, dove si trovino distinti con più esattezza i significati, ed esaminate con maggior sottigliezza le proprietà. In somma ci ha adulato assai. Tratta di volerlo ristampare pendente il tempo del privilegio,

mentre l'Accademia se ne contenti, chiedendone esso la permissione alla medesima per quando ella abbia finito di vendere i suoi, che stante il poco numero, argomenta esso doversi esitare in meno di cinque anni, ed il privilegio si è ottenuto per anni dieci *a die publicationis*. Il nostro buono stampatore Matini vuol questo verno ristampare il Dante della Crusca divenuto sì raro, che si vende 10, e 12. lire, e secondo la mole dovrebbe valere venti crazie. Alla pubblicazione del Vocabolario doverebbe aver buon esito, come hanno avuto sempre gli autori delle nostre edizioni, non trovandosi più nè Crescenzi, nè Ammaestramenti degli antichi, nè Albertani, nè Villani, nè Poeti antichi, nè altri simili del buon secolo. Questi poetastri grattano malamente il pizzicore al povero Pizzichi (1), che non gli è messo conto stuzzicare il vespaio.

Di Firenze 26. *Ottobre* 1685.

(1) Questi è quell' istesso Filippo Pizzichi, di cui nell'anno decorso pubblicai la prolissa, e curiosa descrizione del *Viaggio per l' Alta Italia del Ser. Gran*

LETTERE

Del Card. Leopoldo de' Medici al Card. Gio. Delfino (1).

Perchè Vostra Eminenza non ci tenga per adulatori, le mando con la libertà, che mi permette la confidenza sincera tra noi stabilita, quello piacque ad alcuni Accademici (*della Crusca*) di osservare sopra il primo Dialogo, essendo in verità piaciuto oltre modo (2). Vna cosa sola hanno

Principe di Toscana, poi Gran Duca Cosimo III., di cui con tanta indebita lode ne fu dato ragguaglio nella *Biblioteca Italiana* di Milano *num.* 158 Febb. 29. *pag.* 224., e più estesamente nel *Num.* 42. *pag.* 176. del *Nuovo Giornale di Pisa.*

(1) Di questo gran Cardinale Veneziano, e Patriarca di Aquileja, morto nel 1699. dice gran cose in di lui lode Lorenzo Cardella ultimo, ed accurato scrittore delle *Memorie de' Cardinali di S. Chiesa* T. VII. *pag.* 181. Queste poche lettere mss. a lui dirette, mi furono tempo fa favorite da un amico mio di Vdine, ove esistono nella Biblioteca Vescovile di quella illustre città.

(2) Costui è autore, oltre di quattro Tragedie ripro-

taciuto di proporre all' Emin. Vostra, se il Discorso contro i Medici si potesse, come sarà facile all'E. V., trasportarlo dal primo all'altro Dialogo, e vedrà V. E. il torto, che si dà di potersi dilatare qualche poco più circa l' erudizioni degli Ebrei rapporto alla Religione, avendo gli autori citati nella Sacra Scrittura, che io mando, dato notizie assai buone in questo proposito. Scusi V. E. se parlo con troppa libertà, e ne incolpi la troppo sua cortese benevolenza; non le torno a dire, che lasciando il mio al comun parere, è riuscito il Dialogo fatto. Io poi sono alla vigilia della mia partenza, che, a Dio piacendo, sarà, come ho scritto, lunedì prossimo venturo, e andato a Livorno, sarò quà nella settimana di Passione; ed il nostro Principe

dotte dal *Comino* in *Padova* nel 1733., di sei Dialoghi in versi, cui volle, che in quanto specialmente alla Lingua fossero con tutto il rigore esaminati dagli Accademici della Crusca; su di che sono a vedersi non poche Lettere d' Orazio Rucellai da me rese di pubblica ragione nel 1826. Eglino poi furono pubblicati in *Venezia* nel 1740 tra le *Miscellanee di varie Opere*.

poco dopo si aspetta dal suo viaggio(1), ed io aspetterò quì ogni volta qualche comando per Roma del mio sig. Card. Delfino.

Circa le cose di Corte, per sodisfare al Papà, ed alla Repubblica, vedo delle difficoltà, e pregherò Iddio in primo luogo, che faccia non ne sia il bisogno, appresso

(1) Quì intendesi del ritorno di Olanda del Ser. Gran Principe di Toscana di lui nipote, poi Granduca di Toscana Cosimo III., il quale per tre volte videsi costretto ad andare in cerca della quiete lungi dalla consorte Maria Luisa d'Orleans, figlia di Gastone, fratello di Luigi XIV. Re di Francia, Principessa, siccome ce la dipinge la Storia, di un carattere eccessivamente altero, irrequieto, ed indocile. Di questo secondo viaggio conservo presso di me la descrizione curiosissima in terza rima affatto a chi si sia ignota, scritta da Giò-Andrea Moniglia, Proto-medico della Real Corte, e Poeta per quei tempi assai celebre della città nostra, come'l dimostrano le molte sue Poesie Drammatiche pubblicate in *Firenze* nel 1689. in tre volumi in 4. Essa descrizione, divisa in cinque Capitoli, così comincia

Ragion è d' assomigliare ai Numi
Cui di nobil desìo fervendo in seno
Vider molte città, molti costumi etc.

Questi ebbe l' onore in questo sontuosissimo viaggio di servire esso Sovrano in qualità di Medico.

che illumini chi occorresse, perchè si risolva quello sia il meglio, e ciò che si richiede, baciandole le mani.

Firenze li 3. *Marzo* 1667.

Al medesimo.

Posso assicurare V. E., che con libertà ancora in proprio a me, i nostri Accademici mi hanno detto, e scritto, che non era a loro sovvenuto più di quello le ho mandato da considerarsi ne' suoi due Dialoghi; e si accerti, che non meno di V. E. sono eglino desiderosi della di lei gloria. Certo, che V. E. crede bene a figurarsi, che io godrei sommamente dell' evento fortunato delle armi della Seren. Repubblica, ed ebbi il primo questo godimento, mentre l' annuncio giunse a me, ed io l' inviai al gentilissimo sig. Antonio Grimani. Cresce adesso il mio contento in udire, che il consecutore di questa vittoria sia stato congiunto di sangue all' E. V., che tanto cordialmente riverisco, ed amo. Piaccia a Dio continuare le benedizioni sopra la Ser. Repubblica, e sue armi,

e che i soccorsi, che si fanno, portino que' maggiori vantaggi, che bramar si possino. Benedica ancora la gita del sig. Balì, e le Galere della Ser. Repubblica con quelle di Malta che si compiaceranno, essendo Sua Eccel. in punto di partire al primo spirare di vento favorevole.

Confermo a V. E. quello le scrissi con le mie antecedenti, cioè il buono stato di salute di Sua Santità, del quale speriamo pure col divin aiuto dalla sua retta mente. Merita, che lo dobbiamo godere per più anni (1).

Io poi me la passo favorito al solito da tutta la Corte di Roma più di quello potrei desiderare; solo però restami il non aver quì per poter servire la persona di

(1) Regnava allora nella Santa Sede Clemente IX. della nobilissima famiglia Rospigliosi di Pistoja, nel 1667 successore di Alessandro VII. della famiglia Sanese Ghigi. I desiderii quì espressi di lunga vita di Clemente IX. svanirono ben presto, mentre nell'anno dopo egli cessò di vivere ai 9. Dic. 1669. con universale dispiacere, perchè egli era liberale, magnifico, amico delle Lettere, ed anche più illustre pel suo carattere pacifico.

V. E. quale se vorrà comandarmi alcuna cosa per queste parti, è necessario, che sappia come io penso tornare a Firenze verso la metà di Giugno. Le bacio le mani.

Roma li 5. *Maggio* 1668.

Al medesimo.

La lettera cortesissima di V. Eminenza delli 11. corrente, statami resa dal suo Agente Rosis, non chiedendo alcuna precisa supplica, servirà solo che accomodando all' Em. V. la comparsa, le rassegni insieme i sentimenti sempre più vivi della mia singolare osservanza verso di lei.

Io vo a sbrigarmi da questa Corte per restituirmi a Firenze prima dei grandi caldi. L' altro giorno fui invitato dalla Principessa Rovano a Frascati: vi passai tutta la giornata con pienissima soddisfazione, ed allegrìa, e, come V. E. può credere, si discorse della di lei degna persona in quei modi, che ben le si devono.

Questa notte è partito di quà il sig. Fra Vincenzio per andare a imbarcarsi sopra

le Galere, ed essendo il tempo buonissimo, si spera ancora che sia per avere felice viaggio, quale da tutti, e da me in particolare, si brama prosperissimo, e pieno di benedizioni. Rassegno a V. E. la mia singolarissima osservanza congiunta ad un ben vivo, e perfetto desiderio di servirla; e le bacio riverente le mani.

Di Roma 19. *Maggio* 1669.

Al medesimo.

Mando per ubbidire a V. E. le composizioni scritte in Accademia. La di lei discretezza saprà compatire quello va compatìto. Io poi prendo confidenza d' inviarle alcuni versi fatti in occasione di Brindisi. Vedrà quello fattomi dal Can. (*Lorenzo*) Panciatichi a me, e la mia risposta, la quale nell' ultimo stimai bene mutare per essersi risoluto, che si recitasse all' Accademia; ma all' Em. V. con confidenza le dirò quello mi aveva dettato il core di lei devoto. Dopo tanta amicizia dicevo:

E se paga non è la nostra brama
Solchi l' onde dell' Arno il gran Delfino;

Ciò avvien, che il Tebro il chiama
Forza d'incontrastabile destino,
Che gli alti merti suoi giusto prepara
Per darne un Secol d'Or sacra Tiara.

Sono sòlito ogni anno di fare un Brindisi in onore dei Provveditori dello Stravizzo: perchè V. E. veda con quale confidenza io le parli, mando quello di quest'anno, onde conosca sempre più l'imperizia mia, e la difficoltà di ben comporre (1).

Intendo, che ne sappia le cagioni . . ., e poi la mia debile Musa sta oziosa da un

. . . .

(1) Che cosa significasse presso i nostri Accademici della Crusca il vocabolo *Stravizio*, o *Stravizzo*, e in che consistesse questo loro annuale sollievo, lo dissi a lungo nella Prefazione alle lettere del D. Francesco Redi *pag.* XXVI. e *segg.* stampate nel 1825., e a *pag.* 242. riportai per disteso la descrizione di quello Stravizio, che fu il più lieto, il più solenne, e il più virtuoso di quanti s'abbia memoria, fatto in casa dei Signori Principi Corsini ai 21. Luglio 1641., ove intervennero i due Serenissimi Cardinali Giovancarlo, e Leopoldo dei Medici. Essa descrizione dettata mirabilmente dal Ch. Benedetto Buommattei, fu da me per la prima volta tratta dal Cod. orig. 122. Magliab. della Class. IX.

anno all'altro, e sen dorme squallida, e timorita. Le bacio riverente le mani.

Da Firenze 15. Settembre 1669.

LETTERE

Di Giambatista Casotti a Gio. Mario Crescimbeni.

Il sig. Ab. (*Giuseppe M.*) Bianchini(1) mi scrive di avere da V.S. Ill., che oltre Gio. Guazzalotti rimatore Pratese, di cui io diedi notizia ad esso sig. Abate, ella abbia anche un Antonio Guazzalotti pur di Prato, creduto da lei lo stesso che Antonio da Prato, di cui si trovano varie rime nelle librerìe di Roma. Giudico per-

(1) Tanto costui, quanto il Casotti furono ambedue letterati di grido della città di Prato, patria di quel Convenevole, che fu precettore fortunatissimo del Petrarca ne' primi elementi, e poscia ancora nella grammatica, e nella Rettorica, come egli pieno di stima, e gratitudine confessa nella *Epistola* 1. del *lib.* XV. *Senil.*

tanto di essere in obbligo di far noto a VS. Ill., che un altro poeta Pratese ho io appresso di me della famiglia Benricevuti antica, e cospicua ne' tempi della Republica di quel luogo, il quale scrive il suo nome in latino così: *A. Benriceuti Pratensis*; ed io in alcuni miei repertori l'ho col nome d'Antonio, ma così su due piedi non mi sovviene donde abbia cavato, che si chiamasse piuttosto Antonio, che Andrea, Alessandro, Alamanno ec. So bene che non dovrei aver presa questa memoria senza qualche fondamento. Se poi quest' Antonio Benricevuti sia lo stesso che Antonio da Prato noto a VS. Ill., ella potrà facilmente rinvenirlo dalla lettura delle rime, che di lui sono in Roma, osservando se vi sia quella Operetta che ho io, stampata (ma con centomila solennissime scorrezioni) e con questo titolo (1). *Lo Spet-*

(1) Ancora io posseggo questo arcirarissimo libro, che fu stampato circa al 1515. senz' alcuna nota tipografica, e che assolutamente è di esso Antonio Benricevuti, il che in avanti avea io ignorato, com' è a vedersi a *pag.* 355. del T. II. della mia *Bibliografia Istorico-ragionata della Toscana.*

taculo degnissimo del M. Iuliano dei Medici fattoli dal P. R. con tutte sue storie, ed adornamenti in terza rima, dedicata con lettera latina al Cardinale Alessandro Farnese, e comincia:

O Divo Apollo, che con dolce legno
Movesti i monti, i fiumi, e gli animali,
Muovi a l'inuso stile il basso ingegno.

Sentirò volentieri se sieno due Antoni, o un solo, perchè non avendo avuta finquì notizia d'Antonio Guazzalotti, la dovrò alla sua vastissima universale erudizione.

Tra un gran numero di rime di Niccolò Martelli, che si conservano originali appresso i signori Abati Salvini, leggo un sonetto *degli Addiacciati di Prato* ad esso Niccolò Martelli *a' Pastori dell'Addiaccio di Prato -- Agli Addiacciati di Prato -- A' Pastori di Prato*; e in una canzonetta leggo

Mercè di quel dolore,
Ch'in Filardeo gentil Archimandrita
Nell'età sua più verde, e più fiorita
Il ciel sì largo imprime..

VS. Ill. vede bene, che questa è un'Acca-

demia Pastorale; il che spiega lo stesso Martelli in un' altra canzonetta.

Con quel desìo, che voi talor cercate
Per le solinghe rive, et per li colli
Onde il gregge si pasca, et si satolli ec.

Di questa Accademia, e di Filardeo primo Pastore son dietro a ricercare quelle notizie, che sarebbero desiderabili: e quando mi riesca di mettere in chiaro alcuna cosa, avrò l'onore di comunicarla a VS. Ill. e per debito di gratitudine alla sua amorevolezza verso di me, e per genio di vedere illustrata dalla dottissima penna di VS. Ill. la mia patria, della quale io vorrei pur vedere una volta un' Istoria, che avesse un po' di garbo; che quello, che n'è stato scritto finora, non merita di esser letto (1). Molti stimolano me a far questa

(1) Quì assolutamente debbe credersi ch'e' sia la *Narrazione, e Disegno della Terra di Prato in Toscana, tenuta delle belle Terre d' Europa. In Firenze* 1596 *per Francesco Tosi in* 8., che fu scritta dal Cav. Gio. Miniati di Prato. Ha in fronte una carta topografica, la quale suol mancare in tutti quei po-

opera, ed io ho fatta già una copiosissima raccolta di notizie, e continuo tuttavia a lavorare: Ma mi par di sentire, ch'ella sia soma da altri omeri che da'miei. Basta non sarà inutile la mia fatica, che se io giudicherò di non aver forza per questo peso, sarà un lavoro fatto per chi più forte, e più animoso di me volesse caricarsene. Almeno mi proverò per isfuggire la taccia di codardo (1).

Scrivo al sig. Cav. Fra Filippo Buondelmonti, che se non ha avuta fra le altre opere di VS. Ill. l'ultima da lei data alla luce, mandi a pigliarla, sborsandone il prezzo: e prego lei a fargliela consegna-

chissimi esemplari riservati casualmente dalle fiamme procurate loro, e dal Casotti, e da altri dotti Pratesi, dolenti di aver più a lungo sotto gli occhi un libro sì pieno di inutili bagattelle, e che il Can. Salvini nelle sue note mss. alla *Storia degli Scritt. Fior.* del P. Negri all'Art. *Miniati* disse essere quel libro *una vera sciatterìa*.

(1) Il solo sospetto, che la copiosa, ma non compiuta raccolta di notizie mss. presso di me riguardanti Prato, sia, o esser possa quella, di cui fa quì motto il Casotti, mi consola, e rallegrami.

re; e a non tenermi privo dell' onore da me sospirato de' suoi pregiatissimi comandamenti. Con che fo a VS. Ill. riverenza

Firenze 29 *Aprile* 1711.

Al medesimo.

Dei dottissimi Comentarii di VS. Ill. sopra la sua Istoria della Volgare Poesia mi manca il quarto, e il quinto volume, e perciò ho pregato il sig. Comm. Fra Filippo Buondelmonti a favorirmi di mandare a pigliargli secondo il solito; e lei prego a degnarsi di fargli consegnare al suo mandato, che ne sborserà il prezzo. E perchè mi è accaduto di rimaner privo dell' *Istoria della Volgar Poesia*, ch' è il fondamento di tutto il rimanente delle sue stimatissime opere, la supplico a favorirmi anche di questa, che pure a mio nome le sarà domandata. Intanto le rendo le dovute umilissime grazie dell' onore fattomi, senza alcuno mio merito, di dar luogo al mio nome, con sì onorata menzione, in compagnìa di tanti segnalati uomini, del che me ne professo tanto

più obbligato, quanto che lo riguardo come un puro effetto della sua amorevolezza verso di me, alla quale desidero con tutto l'animo, che mi nasca congiuntura, se non di corrispondere appieno, che non posso, almeno di farmi vedere non del tutto sconoscente.

Io ho vedute nella libreria de' signori Abati Salvini due raccolte di Laude; una, ch'è la più moderna, stampata da Francesco di Giovanni Benvenuti; l'altra alquanto più antica, senza il nome dello stampatore, perchè è imperfetta; e amendue senza il millesimo. Le Laude sono di vari autori; ma la maggior parte, di Feo Belcari, e di un Francesco d'Albizzo, del quale non trovo fatta menzione tra i rimatori annoverati da V. S. Ill. ne' suoi Commentarii. Per altro avrei necessità, per un'operetta, che ho presentemente alle mani, di avere di questo poeta, e del tempo in cui visse, e dell'edizione delle sue rime, qualche notizia. Perciò ricorro alla sua impareggiabile erudizione, e soggiungo, che amendue le suddette raccolte sono in 4.; che la prima comincia da un

Ternale in laude della gloriosa Vergine Maria composto per M. Bernardo Accolti singularissimo poeta; il cui primo verso è il seguente

Vergine dietro alla prodotta Prole.

Nella seconda si legge sopra la tavola questo titolo: *Tavola di Laude facte per le Solennità che sono infra l'anno, e di più sancti e sancte*. Dietro alla tavola viene un sonetto proemiale del mentovato Francesco d'Albizzo colla coda, dalla quale si ricava essere egli stesso stato il raccoglitore di quelle Laude. La prima è di Feo Belcari, con questo principio:

Da che tu m' hai Dio il cor ferito
Del tuo amor, deh dimmi se ti piace ec.

Questa raccolta è cartolata con numeri Romani in piè di pagina. Spero, che V. S. Ill. vorrà darmi sopra di ciò quel lume, che da pochi altri posso sperare. E di nuovo offerendole la mia per tanti capi obbligata servitù, mi soscrivo con tutto il rispetto dovuto al suo gran merito.

Firenze 7. Ottobre 1811.

LETTERE

Di Girolamo Gigli (1) *Al medesimo Crescimbeni.*

Il sig. Pandolfo Spannocchi ha sentito con la consolazione immaginabile l' avviso d' essere stato ammesso in Arcadia (2): ed

(1) Girolamo Gigli Sanese fu di grandissimo ingegno, e di vastissima letteratura, ma anche più rinomato pel suo faceto umore, e per le brighe, che ebbe con i più dotti letterati, e con molte Accademie d' Italia, e specialmente colla nostra della Crusca, dalla quale, siccome dall' Arcadia di Roma in seguito, fu radiato il di lui nome per decreto dell' Accademia stessa de' 2. Sett. 1717. da me trovato nel suo originale nella Magliabechiana, e per la prima volta da me prodotto *a pag.* 171. e *seg.* della mia *Illustrazione Storico-critica della Medaglia rappresentante Bindo Altoviti Opera di Michelangiolo Buonarroti. Firenze* 1824 *in* 8. riportato a bella posta per remora di quei, che insigniti di un sì fatto onore ardissero di sì villanamente, e sì ingratamente imitarlo.

(2) Col nome Arcadico di *Artio Gortiniano*. Di suo leggonsi più rime nel T. VII. *pag.* 33. e *segg.* delle *Rime degli Arcadi*. Di lui mi par d' aver veduto un

oltre quelle testimonianze, ch' egli medesimo ne porterà a V. S. Ill., io l'assicuro, ch'al peso del segnalato favore, egli ne mostrerà a codesta chiarissima Adunanza, i segni possibili d' una grata riconoscenza. Io non divido con lui l' obligo, perchè a mia richiesta prima si è degnata considerare il merito di questo Cavaliere, e ne rendo per ora umilissimi ringraziamenti alla sua cortesìa; tanto più che si è voluto compiacere di dar tanto credito alla mia ambizione, nella speciosa menzione, ch' ella n' ha fatta sulla Patente del sig. Pandolfo nostro. Ancora nel medesimo tempo la ringrazio del titolo partecipatomi della sua insigne opera, per cui tutta Italia sta con tanta impazienza, ed attende, ch' ella sodisfaccia all' appetito di tutti i letterati con altro che con la mostra di sì nobile apparecchio (1); resto intanto non poco

volgarizzamento in verso sciolto dell' *Arte Poetica d' Orazio*.

(1) Questa insigine opera, di cui non ci dà il Gigli il titolo, è la *Storia della Poesia Italiana*; per cui il Crescimbeni tanto si rese celebre. Essa è accompa-

appagato dell' onore del primo saggio, dichiarandomi

Siena 19. *Marzo* 1697.

Al medesimo.

Vorrei in confidenza da lei un servizio, cioè, nome, e cognome di quattro, o sei de' più qualificati Convittori delle Camere grandi del Clementino, e di altrettanti del Nazzareno; ed oltre alla qualità della nascita, vi vorrei ancor quella dello spirito. Vorrei ancor sapere il nome di quello Scolopio Arcade nostro, che recitò meco nell' ultima Arcadia. A mio figliuolo Lodovico dovrebbero capitare certe Omelie esposte in Capitoli dal nostro Abate Riccardo Petroni del vero Ramo del famoso Card. Riccardo Petroni compilatore dei Decretali. Glie ne farò dare qualche dozzina di copie. A me pare non sia

gnata da un *Commentario* sparso di aneddoti non solamente sopra la vita degli antichi Poeti Italiani, ma ancora sopra quella de' Poeti antichi Provenzali, padri degl' Italiani.

giunto al segno di Perfetti mio nipote, ma pure la cosa non è del tutto sprezzante. L'Arcivescovo di Siena (*Marsili*) protettore speciale di quel Melani ultimamente ammesso fra gli Arcadi ritiene ancora presso di se quella versione latina, ch'ei fece della mia Balzana in pochi dì, e con tutto che a me, e ad altri paresse cosa assai buona, il Prelato scrupoloso della gloria del giovane, ad ogni tanto glie ne fa mutar qualche verso, e poi la rivolta al muro. Se volete vedere qualche mio sonettuccio fresco fresco, siate coll' Abate Nelli. Egli pur vi mostrerà il principio di un Poema di quattro, o sei canti, ch' io disegno recitare in Arcadia un poco per volta, se a voi così piacerà. L' invenzione mi venne costì in Roma, ma non volli ad alcuno palesarla. Nella prima ottava capirete tutto il disegno, dove sarà assai del pettinatorio, e del ridicolo. Ma bisognerebbe, che i protettori della vera, e legittima Arcadia dispensassero ancor loro delle Contee, e delle Croci. Salutate tutto il veneratissimo consesso della nostra solita camerata, e se delle cose, che da Nelli avrete, vi piaccia

fargliene parte, l'avrò caro. Il ridicolo soggetto, con cui vi ho promesso farvi ridere al mio ritorno, non è però il sonetto accennatovi, ma un arcano più grande di *corbellerie* di miniera vergine. Vogliatemi bene, mentre resto tutto ossequio per tutti, e particolarmente per la persona degnissima di V. S. Ill.

Siena 18. *Gennaio* 1713.

Al medesimo.

Che disgrazia mai ella è della nostra Arcadia, che voi gentilissimo, e valorosissimo sig. Custode della medesima (1), il quale in tutti luoghi del mondo sapete rinvenire tutti gli uomini più grandi, in Siena sola-

(1) Fu egli il Fondatore. Nel 1690 gli fu conferita la carica di Custóde, o sia di Direttore, e per lo spazio di anni 38., che la conservò, dichiarò la guerra senza riguardo a quelle pompose stravaganze, e a que' falsi concettini, che la maggior parte degl' Italiani abbagliati presero per oro. Ed infatti gli riuscì di combattere il cattivo gusto, e prescrivere delle regole del buono. Ma in questo dovette vincere se stesso, giacchè in avanti che andasse di piè fermo a Roma, e che la let-

mente vi siate abbattuto nei più *minchioni*. Tali sono il Canonico Mariani vostro Pastore agente, di cui non starò per ora a dir altro, essendo egli adesso più fra i morti, che fra i vivi, ed il Marchese Bichi Vice Custode di questa Colonia Sanese, per cui io mi muovo a scrivervi. Or sentite. Pensando io di trattenermi quì quest' estate per finir di concepire tante *corbellerie*, quante basteranno a far celebre il Monte Aventino per sette anni, stava meditando di aprire in questa città un Bosco per farci molti recitamenti solenni, non mancandomi nè materia, nè soggetti da lavorarlo. Pertanto volendo, per quanto sia possibile, deferire in fatto ai vostri subalterni, sono tre mesi, che io ne ho fatta parola col Marchese Bichi, pregandolo a convocare i Pastori, ad effetto di dar ordine all' Accademia; ma egli per solo ti-

tura di migliori autori lo guidassero alla natura, ancora egli fu di coloro, dei quali dice il nostro Satirico nella *Satira* IV., che bevevano

Le stemperate aurore,
Polverizzate stelle, e liquefatti
I Cieli, che d' ambrosia hanno il sapore.

more di spendere qualche giulio nel trasporto delle banche, me la manda da un giorno all' altro senza conchiuder nulla, e vedo, che cerca di scansar questo impegno. Prima dunque di venire a qualche scisma io ve ne porto questa significazione dicendovi, che i Pastori voglion fare dei recitamenti con tutta la subordinazione al Vice Custode per quanto si possa; e quando ciò non sia possibile, cioè, che il Marchese Bichi vogli aver cura di quest'Arcadia, quanta ne ha avuta della sua moglie, io come decano di questi Pastori gli adunerò dove mi parrà, a solo oggetto d'evacuare la vena poetica, acciò non travasi nelle vene de' Pastori. L' Ab. Nelli dovrebbe costì mostrarvi la *Sorellina di Don Pirlone*. Siatene con lui. Se qualche Pastore di buona penna latina mi mandasse un epigramma per S. Giovambatista, l'avrei carissimo. Salutate il consesso venerando, e resto di V. S. Ill.

Siena a' 24. di Maggio 1713.

Di Anton Maria Salvini
Al medasimo Crescimbeni.

Godo in sentire, che non vi sia dispiaciuta la vita. Ma questo è l' ordinario vostro, che con bontà riguardate ogni cosa mia. Sento dal mio fratello, che vorreste aggiugnere l' affezione, che aveva alla nostra Arcadia la buona memoria di Galileo Nassio (Benedetto Averani), e come si fu de' primi con gli altri due fratelli suoi dottissimi a esserci ammesso. Questo è ben dovere, e il potete fare, come vi piace, e in suo propio luogo, come vi parrà. L' Accademia pubblica della Crusca in onore di esso si tenne il dì 5. Settembre 1709. nel Cortile del Palazzo del Duca Salviati al Corso sotto l' Arciconsolo Marco Martelli, il quale con brevi, ma gravi, ed eloquenti parole fece l' introduzione all' Accademia; dopo la quale si diede principio con orazione fatta da me, che quantunque ben lunga, fu udita con somma attenzione, nella quale io mostrai il Lettera-

to Perfetto (1). Appresso vi furono molti sonetti, e a questi una canzone fatta da mio fratello. E dalla medesima Accademia della Crusca gli è stato decretato il Ritratto da porsi nella medesima Accademia, il quale onore non si fa se non agli Accademici insigni. In quest' altro ordinario vi manderò l'Omelia. Se alcuna altra cosa potrò di cose Provenzali, non mancherò di mandarvi. Ci è un libro intitolato *Arrisos* (*sic*) *d'Amour*, composto da un Marziale d' Alvernia, e comentato in latino da Benedetto Curzio Legista, in cui ci sono varie questioni, e cause d' Amore, e ne nasce sentenza. Questo libro non poco illustra l'uso di quelle antiche Corti d'Amore, che si tenevano in Provenza. E pregandovi a mantenermi la vostra stimatissima grazia mi rassegno devotamente.

Firenze 20. *Settembre* 1709.

(1) Questa orazione è tra le sue *Prose Toscane* pag. 372. impresse in *Firenze* 1715. *per i Guiducci, e Franchi* in 4.

Al medesimo.

Vi mando le due Canzoni Provenzali tradotte da me, come Dio vuole; perchè son cose difficilissime, pure qualche costrutto n' avrò cavato. Io credo, che niuno si sia azzardato a tradurre simili cose, per non si scoprire ignorante. Ma è meglio fare questa cortesìa del tradurre ciò che si può, e talora indovinando, e a pericolo di sbagliare; e dove non s' intende, confessarlo ingenuamente, che per lo troppo amor proprio voler parere d' intender tutto, e non tradurre nulla. Il sig. Niccolò Bargiacchi, giovane Fiorentino studiosissimo, e che ha fatto una buona raccolta di manoscritti antichi Toscani, ha tra gli altri un libro intitolato *libro d'Amore*, tradotto, come appare, dal Provenzale; il qual libro è citato dal Vocabolario. Contiene molti casi, e fattispezie amorose, e vi è la sua decisione, e talora vi è nominato la Contessa di Fiandra, la Contessa di Sciampagna, e simili Dame, comecchè avessero in que' casi dato sentenza. Se

volete ch' io ne trascriva que' passi, dove cita le sentenze di queste Dame, che dovevano essere della Corte d' Amore, lo farò. Quanto a quello, che altra volta mi domandaste, il Salviati negli *Avvertimenti della lingua*, volume primo, libro 2. cap. 12. dice: *Il Tesoro di Ser Brunetto* composto nel *Provenzale*; questo è falso, perchè il medesimo ser Brunetto nel prologo dice d' avere scritto esso Tesoro in *lingua Francesca*. Io ho molte canzoni copiate di mia mano da' testi di S. Lorenzo, Provenzali; ma non sono in buona parte da intendersi, nè da tradursi correntemente; però mi sono astenuto di mandarvele. Se altro m'occorrerà glie l' invierò. E con pregarvi de' vostri stimatissimi comandi mi confermo devotamente.

Firenze 15. *Ottobre* 1709.

Al medesimo.

Mando a V. S. Ill. i luoghi cavati dal libro d' Amore, testo a penna del sig. Niccolò Bargiacchi, giovane studiosissimo d' ogni più rara erudizione, e particolar-

mente degli antichi libri Toscani; i quali luoghi mi sono paruti a proposito per la Corte d'Amore, che dalle Dame Giudicesse si teneva in Provenza. E di più le mando il luogo del *Dittamondo*, ove fa parlare un Romeo in Provenzale, colle varie lezioni di più testi, e colla versione. In questo altro ordinario le manderò, se le piace, la versione del passo di Dante nel *Purgatorio*, *Canto* XXVI. ove fa parlare in Provenzale Arnaldo Daniello; con alcune mie piccole osservazioni sopra tal passo. Ho presso di me una vita in Provenzale di Raimondo Miraval, tratta dalla libreria di S. Lorenzo, ove ve ne sono alcune altre. Se a lei piacerà d'averla, gliele manderò. Credo, che queste vite in Provenzale saranno in cotesta Vaticana, e intere; perchè quì non ci sono tutte, e piacerebbemi; perchè sono più copiose di quelle del Nostradama; che fussero confrontate con quelle, o pure stampate dietro a quelle. Godo, che abbia cominciata la bell' opera delle Vite de' Poeti Provenzali, aspettata da tutti gli

amatori delle Toscane lettere (1). E con pregarla de' suoi comandi, mi confermo devotamente.

Firenze 28. Ottobre 1709.

LETTERE

Del Can. Salvino Salvini Al medesimo Crescimbeni.

Io ho scritto ad Arezzo al sig. Balì Gregorio Redi nipote della buona memoria del sig. Francesco (2) per aver da lui l' inscri-

(1) Per vero dire il Crescimbeni non è autore di quest' opera, già scritta in Francese da Giovanni di Nostradama, e tradotta in Toscano da Giovanni Giudice, e pubblicata in *Lione* 1575. *in* 8. Essa traduzione è sì infelice, che bene spesso stentasi ad intenderla. Egli però ha tutto il merito d' averla raffazzonata, e quasi rinnovata di pianta con aggiunta di nuove vite, e d'illustrazioni.

(2) Anch' egli fu dottissimo, e non vi fu scienza, che non coltivasse, e in ogni ramo di letteratura non ne fosse pienamente istrutto. Fu autore di più opere, le quali sotto il titolo di *Opere varie* furono pubblicate in T. IV. in *Venezia* nel 1751. Nel T. I., che comprende l' *Odissea d' Omero* precede l' orazione funebre reci-

zione sepolcrale, che è stata fatta al sig. Francesco. Egli mi ha risposto, che me la manderà quanto prima, ma che avrebbe caro veder prima la vita da me distesa, per veder se vi fosse da aggiugnere, o levare. Io in questo ordinario la trasmetto a questo signore. Intanto vi prego, se vi è tempo, a sospenderne l'impressione, per potervi aggiugnere ciò che faccia di bisogno. Pregovi ancora a soggiugnere in questo mentre nella vita, dove fo il catalogo degli autori, che lo nominano, il dire,

tata dal P. Niccolò Scarponio Gesuita, già stampata in *Firenze* nel 1748. Nel T. II. sonovi le *Versioni* d' Orazio, del *Rudente* di Plauto, e dell' *Andromaca* di Rasine. Nel T. III. *Sonetti* di vario genere, e una *Dissertazione sopra gli Dei aderenti*, e una *epistola* in versi. Nel T. IV sono i *Salmi di David esposti in versi Toscani nel senso letterale*. In esse opere si osserva universalità di dottrina, copia, e varietà d' immagini, fedeltà, e leggiadrìa; lodate perciò molto dal P. Bassani, e da Giannantonio Volpi nelle loro opere. Apprese i suoi studii nel nobile, e fiorentissimo Collegio Tolomei di Siena sotto la direzione dei Gesuiti, cioè, sotto

I gran Maestri di color che sanno,

come a molta lor gloria scrisse il di lui zio Francesco Redi nel famoso suo *Ditirambo*.

dopo le parole: *un breve sì, ma sugoso elogio del Redi*, quest' altro: *e il Senatore Vincenzio da Filicaia in quattro maravigliosi sonetti*. In ultimo, dove parlo del Muratori, dopo le parole: *l'attestato, che ne fa*, leverei quelle: *appunto in quest' anno*. Ricevo in questo punto la gentilissima vostra, colla quale confermerò a mio fratello il vostro desiderio. E senza fine mi vi confermo.

Firenze 7. Maggio 1708.

Al medesimo.

Io trasmessi la mia vita del Redi al Balì suo nipote, il quale cortesemente l'ha approvata, ed ha mostrato genio (avendolo io richiesto del suo giudizio), che io vi aggiunga alcune brevi cose; per sodisfare alla sua inclinazione non ho potuto far di meno di non obbedirlo, e di non trasmettervi due parole per aggiunta alla vita; onde vi prego a volere colla vostra accuratezza aggiugnere le appresso notizie, che mi farete cosa gratissima, ed io avrò il contento d'aver sodisfatto al genio di quel signore. Dove si discorre dell' o-

razione funebre fattagli da mio fratello (1); e dopo quelle parole: *altro non essendo stato la vita sua, che un continuo esercizio di letterata amicizia*; soggiugnerei quest' altre: *E veramente, se il principal fondamento della buona amicizia è la virtù, quali attrattive non avevano per gentilmente forzare altrui ad amarlo, e reverirlo, e tenerlo caro i suoi incorrotti costumi, ne' quali spiccava a maraviglia il galantuomo, e l'uomo d' onore, le tante virtù morali, che risplendevano in lui, la moderazione, la modestia, il genio di giovare a tutti, l' avversione a nuocere ad alcuno, il prevalersi della grazia de' Principi più che a favore de' suoi, in pro degli altri? il che fu giustamente notato dagli Accademici Gelati di Bologna nell'elogio fattogli in vita sua, con dire: A' suoi Ser*

(1) Questa vita, che da me fu erroneamente attribuita ad Anton Maria Salvini nel T. II. *pag.* 300. della *Bibliografia Storico-ragionata della Toscana*, leggesi in fronte alle Opere del Redi stampate in *Venezia* nel 1712. in 8.

renissimi Padroni non sa mai chiedere cosa alcuna per vantaggio di sua persona, a chieder per altri si mostra prontissimo, e talvolta riesce, per così dire, importuno. E questi ultimi versi doppiamente segnati, vanno di carattere corsivo, comecchè egli è il testo. Avanti il sopraddetto passo, dove io dico: *nella Chiesa di S. Francesco, dove dalla pietosa riconoscenza*, ripiglierei in questa forma, dopo le parole *S. Francesco*, cioè, *dove dalla pietosa riconoscenza del Balì Gregorio Redi suo nipote, anch' egli Accademico della Crusca, e Arcade, gli è stato eretto un nobile, e ricco Sepolcro di marmi, nel quale sono scolpite solamente queste parole:*

Francisco. Redi
Patritio. Aretino
Gregorius. Fratris. Filius.

E ben può servire a tutti i secoli, che verranno per un lunghissimo, e degnissimo elogio il solo nome di questo grand' uomo; con levare quelle parole: *gli vien preparato ora una nobile Deposito*. Vi supplico a volere colla vostra inarriva-

bile diligenza supplire, cassare, e aggiustare, come ho detto, e come a voi piace, la detta vita, supponendomi d'essere in tempo; del che ne bramo da voi qualche avviso; e non dubito, che la vostra assistenza non sia per pienamente favorirmi in questo affare. Avrei caro ancora sapere se avete aggiunto ciò, che vi ho suggerito in altre mie lettere, e specialmente nell'ultima. Scusatemi dell'incomodo, che vi porto, e comandate anche a me liberamente, che mi farete cosa grata.

In questo punto ricevo la gratissima vostra, ringraziandovi d'ogni cortese attenzione, e pregandovi d'ogni assistenza alla correzione della stampa. Vi ricordo cancellare in fine le parole: *appunto in quest' anno*. Non so se stiano bene le citazioni latine de' libri, come, *De Literatòrum hominum invidia ec.*, che io ho messo, e se sia meglio volgarizzarle; ma in ciò seguirò il costume degli altri; però averei caro saperlo. E per fine salutandovi resto tutto vostro.

Firenze 22. *Maggio* 1708.

LETTERE

di Mons. Leone Strozzi (1).
Al medesimo Crescimbeni.

Vi mando un frutto novello, e fuori di stagione, cioè la *Fravola*; dissi novello, per non aver trovato autori, che in versi *ex professo* ne abbiano trattato; dissi fuori di stagione, sendo di già passato il tempo di tal frutto (2). Qualunque si sia, o immaturo, o magagnato per la troppa maturità io ve l'offerisco. L'esposi nell'ultima Arcadia non al gusto, ma all'udito dei nostri Compastori, che ne mostrarono tal gradimento, che mi costrinsero a farne va-

(1) Di questo illustre Poeta Fiorentino, Prelato Domestico di Clemente XI. abbiamo un saggio di rime a pag. 290 e segg. T. VII. delle *Rime degli Arcadi*, fra i quali si distinse col nome Accademico di *Nitilo Genesteo*.

(2) Sì questa, che le seguenti cinque lettere esistono nel loro originale in Oderzo nella insigne Biblioteca del Cont. Giulio Tomitano,

La cui memoria al ricordar m'attrista.

rie copie, una delle quali piglio l'ardire di mandarvi. Se non vi piace la fravola, ma la fragola, ed altre cose simili, abbiate pazienza, che io non ne so più, e la botte dà del vino ch'ella ha. Graditela per l'affetto, che mi portate, e quando siete svogliato, con un boccone di questo cibo in neve vi farà passar la malinconìa, e non vi farà indigestione per essere cibo leggiero. Addio.

Manca la data.

Al medesimo.

Non voglio mancare al debito di vostro suddito, e compastore di ragguagliarvi del mio ritorno alle campagne del Lazio, dove giunto ho udito da Vranio (*Vincenzio Leonio*) come non vi sentite bene; o ne sia stata cagione la nebbia, che di questi tempi penetra sino al midollo, o la soverchia cura, che vi siete pigliato in dar sesto agli affari del Serbatoio, o la passione dell'animo per aver lasciate all'altrui custodia le pecore; qual se ne sia la cagione, di grazia pensate adesso a voi stesso,

e lasciate le sollecitudini agli altri Pastori sino a tanto che vi rimettiate nello stato primiero di salute. Ho poi provata estrema consolazione, che farete la vostra dimora nella gran Capanna di Farneto a voi cotanto comoda per la vicinanza del Serbatoio, ed a tutti i Pastori, ed a me in particolare gratissima per vedere assicurata la vostra dimora in queste parti. Non mancherò di ubbidirvi mandandovi quanto prima le composizioni, che desiderate, benchè non siano degne di comparirvi davanti, almeno se non vi piaceranno, servitevi di que' fogli, se sono bastanti, a farne dell' impannate alle capanne contro la tramontana; se non bastano, involtateci in esse il cacio, o le ricotte. Suppongo, che la risposta mia alla vostra gentilissima vi giungesse sicura, e non mancherò adesso, che sono ritornato, di venirvi a trovavare alla vostra capanna se non con la persona, almeno col cuore.

Manca la data.

Al medesimo.

Contentatevi che io faccia quello, che devo in prestarvi i miei pastorali ossequi; e siate sicuro, che per quante ricotte mi sapessino promettere, non lascierei neppure un monosillabo quando si tratta di sodisfare a' miei obblighi. La vostra solita gentilezza con lodare le mie inezie, vuol farmi insuperbire di saper fare qualche cosa, ma io conosco troppo me stesso, e la mia debolezza, onde vi mandai l' egloghe per ubbidirvi. Da qui avanti quando leggerete i miei strambotti avvertite, che i capelli della parrucca non vi diano negli occhi, e vi facciano travedere. Adesso più nessuno ardirà di fare a capelli con voi, perchè gli resterebbe la chioma posticcia in mano. Quando ve la mettete la mattina, avvertite di mettervela dritta, e che non penda *neque ad dexteram, neque ad sinistram*, nè più a Ponente, che a Levante, così richiedendo chi come nostro Custode deve esser eguale in tutte le sue operazioni. State lontano dal lume, perchè

que' capelli, che vi abbruggiate, più non rinascono, Provedetevi di una testa di legno per accomodarvela sopra quando ve la levate, ed avvertite, che la gente non vi pigli in scambio. Mi rallegro finalmente, ch' abbiate trovato una bella invenzione, per quanti pensieri vi pigliate, di mai incanutire.

Assicuratevi pure, che per servire e la Ninfa, e voi, ho cercate varie Capanne di questo paese, ed a fortuna ho trovate le due carte, che v' invìo (quali le consegno ad Vranio acciò ve le mandi per via sicura). In una si vede una Ninfa alla seggetta, e quella Ninfa giovine, che le sta accanto, è quella moda d' adesso, che corre per ninfe zitelle; nell' altra carta v' è il ritratto della ninfa zitella, fuori di casa con l' abito, ed acconciature d' adesso, come mi hanno detto. Intanto farò diligenza, e trovando altro di meglio, ve lo manderò; accettate adesso il desiderio, ch' ho di servirvi. Ho caro che l' epigramma vi sia piaciuto, e ringraziandovi da parte di Floralbo (*Giovambatista Strozzi*), e della sua Ninfa, v'auguro tutte le fe-

licità nella vostra Capanna di Betelemme. Ho fatta riflessione alla premura, che voi avete, onde senza mandare le carte ad Vranio (*Vincenzio Leonio*), ho stimato sia meglio mandarvele per le poste a dirittura, come mi accennate.

Manca la data.

Al medesimo.

Se un fierissimo rifreddore, che tuttavia mi dura, non mi avesse reso inabile ad ogni fatica, e di mente, e di corpo, voi al certo non sareste stato il primo ad augurarmi le buone Feste, ed il buon Capo di Anno, perchè questa parte toccava a me come a vostro suddito, e massime in una Festa, che può dirsi particolare dei Pastori: ma giacchè mercè del male sono stato prevenuto dal vostro innato gentilissimo affetto, ve ne rendo quelle grazie, che posso maggiori, e v' assicuro, ch' io non vivrò contento sino, che non vi veda ritornato in queste Maremme. Se le vostre pecore non hanno latte, se il vino è diventato nella vecchiaia più forte, se la Volpe

vi ha rapite le galline, se i sorci hanno rose l'ova dei colombi, e se le mele, e i fichi secchi dai loro morsi non ne sono rimasti esenti, non vi sgomentate, perch' io non desiderava da voi altro, che la vostra buona grazia, ed il vostro buon cuore, e vorrei potervi servire in cosa di vostro gusto, e sodisfazione. Floralbo vi ringrazia di tutto cuore dei saluti, e desidera anch'esso il vostro ritorno, come fanno tutti li Pastori Arcadi, e più di tutti il vostro.

Manca la data.

Al medesimo.

Sono tanti, e tanti li divertimenti, con i quali procurano divertirmi dai pensieri della città questi gentili Pastori del Cimino, che appena ho tempo di pensare alle mie povere pecore lasciateci in cura. Non vi ho scritto; aveva determinato di aspettare che fossi voi nella vostra patria, ed allora con le mie inviarvi le due egloghe da voi bramate, ma ho poi stimato bene ch'avanti ch'io ve le mandi, di farle ve-

dere ad Vranio (*Vincenzio Leonio*), acciò riviste di nuovo da quel dotto Pastore, vengano sotto i vostri purgatissimi occhi più purgate, che si puote. Voleva veramente scrivervi, ma Lico, che vi portò i primi miei saluti, mi rispose, che di già vi stimava di partenza, onde compatitemi se non ho sodisfatto a' miei doveri, oltre che vi volevo mandare la descrizione del mio breve viaggio, che, come avete saputo, fu disastrosissimo, attesa la pioggia quasi continua, che ci accompagnò sino a Viterbo, dove giunti, nella camera vicina a quella in cui mi trovavo con tutti quelli di casa, diede il fulmine, quale per grazia del cielo non offese alcuno. Abbiate dunque la bontà, che ritornato che sia alla mia Capanna, che sarà in breve, obbedisca allora ai vostri da me riveriti comandi. Da quì a qualche giorno mi devo portare alla grande, e vaga Capanna d'Olinto (Francesco Maria Capizucchi, poi March. Ruspoli), che abita adesso in queste contrade vicine, e dove con reiterati messi ci ha invitati, Ormai s'avvicina il tempo, che tutti i Pastori ritornano ai loro ovili, e voi di abbandona-

te. Credetemi, che non voglio più cantare, non voglio più mugnere le pecore sino al vostro ritorno costà, e mi duole in estremo, che sperando d'avermi da consolare con la vostra cara presenza nel mio ritorno costà, abbia da consolare i Pastori addolorati per la partenza del loro Custode . . . .

Il vostro vago sonetto è tanto bello, che mi fa esclamare, che le cose fatte da voi con le . . . . sono migliori dell'altrui studiate, e limate composizioni, onde io non ho potuto fare di meno portando i vostri saluti a Floralba, di fargliele vedere, onde ammirando il vostro bello spirito vi ringrazia. A Tirinto porterò i vostri saluti. Voleva rispondere al vostro sonetto, ma non ho tempo, non mi dà l'animo, e poi la vena è secca avendola arsa il fulmine.

Manca la data.

Al medesimo.

Anco senza di voi si è dato principio all'Arcadia, e potevano le Ninfe, ed i Pastori aspettare il vostro ritorno. Tutta l'Ar-

cadia ha mormorato di voi come di un mancatore di parola, e che dandoci ciarle di mese in mese circa il vostro ritorno, ci avete menato per il naso come le bufale. Oh se vedessi voi il bel Teatro eretto negli orti Farnesiani, se vi fossi voi trovato alla prima Arcadia, nella quale vi furono sei vestiti di rosso, che chiamansi Cardinali, e tanto popolo, che appena vi fu luogo per il povero Vranio, e per Nitilo, che dissero la quì inchiusa egloga, e che, grazie al cielo, piacque tanto, che i due poveri Pastori per farne fare delle copie, hanno impegnato tutte le loro greggie, e le ceste. Godetevela dunque per amor nostro, e sappiate, che parmi di non sapere più cantare senza di voi. Bella cosa dopo, che ci avete piantati, piantare altrove le Colonie: godetevi le campagne di Macerata, che noi ci godremo quelle del Palatino. Compatitemi se ho taciuto per tanto tempo, e sappiate, che disperato mi precipiterei da una di queste rupi finite, se credessi disperato il vostro ritorno. Vieni, vieni Crescimbeni.

Manca la data.

Al Medesimo.

Vi resto in estremo obbligato della passione, e disgusto provato per la perdita ch'ho fatta della mia Duchessa, e vi prego a compatirmi se non ve ne diedi parte, perchè mi trovai sopraffatto dal mio, e dall'altrui dolore. Essa ha pagato un tributo, che, o presto, o tardi conviene, che paghi ogni Ninfa, ed ogni Pastore: nè la morte dei nostri congiunti, nè la nostra ci spaventerebbe, se non portassimo tanto affetto a queste nostre vilissime Capanne, e se riflettessimo alla speranza di averle a trovare nell'altra vita cangiate in Regie non più soggette all'ingiurie delle stagioni. Procuriamo con l'oprare virtuosamente (come voi fate) di giungervi, ed allora dando dal cielo un' occhiata sdegnosa a questa bassa terra, ed alle Capanne d'Arcadia ed al bosco Parrasio,

Arcadia haec oculis aderit proh quantula nostris,
Parrhasiumque nemus quis non dignoscit ab astris!

E con questo caramente v'abbraccio.

Dalle Campagne del Lazio 19. *Ott.* 16...

Lettera di Domenico Maria Manni al P. Anton Maria Lupi.

Che scusa ho io a trovare per far credere, che io non abbia potuto scrivere fin ora a V. Reverenza? Io non dirò altro se non che non ho potuto; e questa, benchè incredibile, è verità. Ecco la traduzione degli Epigrammi Greci in lode dell' Oporino fatta dal sig. Salvini, e procuratami dal sig. Ant. Francesco Gori, che devotamente la reverisce, e la prega a conservarlo nel numero de' suoi servitori. Se ci vorrà favorire ella della traduzione sua, l'avremo caro; se no, sia per non detto.

I

Iupiter ampla tuens dedit in senio tibi natum,
Quem tu magnifice Immanuela vocas.
Filius est tetrasyllabus, atque es tetragamus tu,
Es tetragonus adhuc, subsequiturque decor.
Virtus Fortunae victorem te, ac Sapientia fecit:
Quae iam adversa fuit, nunc tibi fida comes.
Olim dona dei per multa condita nube,
Conspicuum fundunt Solis aperta iubar.
Et tibi Oporino, atque uxori splendeat almae
Sol semper purus, care tibi, Immanuel.

Unice Emmanuel, dulcis; donum Emmanuelis
Publicolae, dignus patribu' cresce diu.

In Chalcotypiam Musarum matrem maxime venerandam ad Ioannem Oporinum ipsarum simul patrem, et Gulielmum Xylandrum Augustanum. (Stochs-man) Hymnus Caroli, cognomento Nihil vita.

3

Artem formarum, vatum pia turba, canamus
Libriparamque gravemque excelsam, barbaricidam,
Compactam, graphicam, sculptricem, artemque notarum,
Diptycha, Daedaleam, doctam, fetumque Deorum,
Versifluamque et Mnemosynen, Musasque cientem,
Pictricem, diam, vivam, vitaeque datricem,
Aetatis flore ac iuvenili fronde virentem,
Vulcano canam, mitem, aeternique laboris,
Maenada, flexanimam, dia ornatamque figura,
Mystida, currentem recta, nigroque capillo,
Pulchriparam, Clariam, flectentem membra, potentem,
Incanoque supercilio, ratione valentem;
Sermonum artificem, capsisque includier aptam,
Innumerum puerum matrem, innumerumque laborum,
Perculsam a Musis, iustam, dorsoque gementem,
Noctu aerumnosam, lentam, tardam atque odiosam,
Hospitibus caram, Xylandrida, crine decoram,
Excelsam, montes quae tangit, Oporinon, et quae

Pluribus instruitur pernobilis instrumentis,
Et bibulam infectam, Plantinida, divitis auri,
Robustam, frangentem homines, pellisque ruinam,
Servantem libros, claram, terramque moventem.
Et typanostreperam, typiformem, ac pertolerantem,
Porcinoque pilo nitidam, expertemque soporis.
Phoebada, fusco ore, et famae lucrique datricem.
Aerigeram, tractamque manu, claudam, igneque flatam,
Frigentem, scrabramque, sonoram, plumbisonantem,
Chartarum stragem, celerem, horarumque potentem.

Ad imitazione di quell'Epigramma dell'Antologia in *Bacchum*, ove gli epiteti di Bacco si pongon giù secondo l'ordine alfabetico.

Servus totus, Dei ope,
Nihil vita, sum Dei.

Così adunque gli ha tradotti il sig. Dott. Salvini *currenti calamo*. I miei stampatori sono venti, ben grandi. Quando ella potrà vederli, gliene vorrei mandar qualcheduno. Oh se si trovasse in Roma *Isaacius Bullart-Academia Scientiarum Gallicanarum*; quanto l'avrei caro! Come è ella occupato? Sta ella sano? Scriva qualche cosa. Il Sig. Cav. Pier Filippo Strozzi gentilissimo, savissimo, e costumatissimo Si-

gnore la reverisce con tutto lo spirito. Io poi non so come esprimere i miei ossequi.

Firenze 1. Novembre 1724.

Paulus Cortesius Orlando Sylvio s. d. p.

Conatus es saepe per litteras de Politiano, et Hermolao Barbaro explorare quid sentiam, et quasi comparationem elicere. Ego etsi ad hoc iudicandi genus invitus adducor; tamen cum tot precibus omnem mihi excusationem ademeris, malo tibi idem saepius roganti parere, quam obsequi naturae meae: ex quo erit mihi libitum testari me a te invitum ad hoc, et repugnantem esse compulsum. Est enim non tam periculosum iudicare, quam odiosum, propterea quod qui sibi sumpsit ut de altero iudicium faciat, primum in arrogantiae crimen incurrit, cum se aptum arbitratur ad iudicandum; deinde si expromitur iudicium, veri secus accipitur atque dicitur, daturque potius detrahendi cupiditati, quam veritati. Praeterea homines non tam laudari cupiunt, quam non re-

prehendi; ita ut satius sit reticere quod probes, quam obiurgare quod damnes. In utroque etiam silentium a quibusdam non reprehenditur; sed si tamen hoc fieret, nunquam veritatis lumen eluceret, sed alerentur vitia silentio, nec virtutes internoscerentur, esset que hominis invidi iudicio tacito vitia pati, et virtuti honorem adimere. Potest enim recte veritas exquiri, modo absit obstentationis, aut invidiae suspitio; quod ei arbitror contigisse, quem in eam vitae rationem natura deduxit, ut malim videri hebes in iudicando, quam in detrahendo malignus obiurgator. Etiam utrumque virum dilexerim, ut credam exploratum esse omnibus me sine ulla invidiae, aut odii suspitione posse iudicare. Quaeris igitur ut tibi exponam quid de eorum ingeniis sentiam. Magnum certe in utroque ingenium fuit, sed existit in hac magnitudine dissimilitudo. Politianus molle, et tenerum ingenium habuit. Hermolao tenax, et rapax virtutis contigit. Ille flectebat, et torquebat ingenium suum quocumque vellet, hic ad id tantum quod probaret, adhaerescebat. Politianus melius multorum

penulas, aut lacernas, aut etiam soccos imitari; Hermolaus melius alicuius oris similitudinem repraesentare. Alter florentius varietate colorum picturam exornat. Alter lumine, et umbra naturam verius effingit. Ille tanquam viator in peregrinatione nullas in hospitiis amicitias conciliat, sed multa arripit in transitu, nec usquam diu commoratur. Hic tamquam hospes cum in aliena civitate multorum benevolentiam colligat, paucis se familiariter insinuat. Sunt praeterea et in ipso dicendi genere multum inter se dispares. Politiani oratio avidior est duritatis, Hermolai nervosior, et securior videri potest; sed etiam rebus non satis apertis obscura. Ille exultat verborum audacia, et tamquam admissarius equus in herbosa pascua ante gregem lascivit; modo assequitur priores, modo revertitur ad extremos, in progressu lentus, in regressu celer, in neutro constans. Hic verborum pondere orationem ponderat, et tanquam compactus bos ita frequentibus, et decoris sulcis terram proscindit, ut undique consitus ager exhilarari videatur. Illius compositio audax est, nec contenta

decore simplici, sed perfracta, et salebrosa, et quasi in ea de industria dissipatum quidquid lenius effluxit; sed sic etiam multiplex, et abrupta delectat, oriturque saepe ex ea non ingratus sonus: quemadmodum si fidibus variae voces socientur fit concentus ex dissonis. Huius structura nec est candida satis, nec pura, sed consulta, et explorata, et quae plus praestet ad iudicium velata, quam primo oculorum aspectu polliceatur. Politianus ex abdito obsoleta verba eruit. Hic eadem illa revocat, et utitur recentibus. Ille mavult argutus, quam expolitus; hic mavult doctus, quam aut cultus, aut elegans videri. Vterque sane, si verum quaeritur, negligens latinae integritatis fuit; uterque saepe legentem in latebras deducit. Illius involutus sermo saepe parit dubitationem; hujus subtilis, et pressa oratio saepe sensum legentium praetervolat. Politianus vitia sua novit, sed amavit; Hermolaus ingenio magis indulsit, quam vitia dilexit. Quemadmodum indulgentiores parentes, qui vitia filiorum ferre magis videntur, quam amare. Praeterea apud Politianum multa sunt

sententiarum ornamenta, multa lumina, sed pleraque accersita, et tanquam adscriptitia. Apud Hermolaum elucet naturalis quidam vigor multis oratoriis virtutibus excultus, et frequentes erumpunt sententiae ictus, sed emergunt saepe multa inconcinne, et insolerter, quod accidit ex multiplici lectione inelegantium auctorum, et recentium. Ille allicit lectorem novitate laborum, tanquam mixtura odoriferarum rerum. Huius invitat doctrinae magnitudo. Alter est ornatior, et affluentior in pompa. Alter in dimicatione fortior. Politianus orationem tanquam arma ad pulcritudinem ostentat. Hermolaus ad usum conficit. Ille agilius concitatus ad cursum equum flectere in gyrum, et item quocumque reflectere, ac more Hispanorum hastilia et harundinem iacere in coelum. Hic scientius praeliari, sudem torquere, certare contis, sagittare, iaculari. Postremo ille ingenii viriditatem, hic fruges ostendit. Ab illo est delectatio petenda, ab hoc transferenda utilitas. *Vale.*

FINE.